

# Processo al “giacobinismo”

Paure, complotti e voci a Brescia  
nell’inverno di Venezia

di

Carlo Bazzani

# Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento  
Fonti, 16



Carlo Bazzani

# Processo al “giacobinismo”

Paure, complotti e voci a Brescia  
nell’inverno di Venezia

FBK - Istituto Storico Italo-Germanico

*Redazione e impaginazione:* Editoria FBK e Oltrepagina

BAZZANI, Carlo

Processo al “giacobinismo” : paure, complotti e voci a Brescia nell’inverno di Venezia / Carlo Bazzani. - Trento : FBK Press, 2025. - 1 testo elettronico (PDF) (237 p.) (Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti ; 16)

Con la trascrizione del manoscritto “Giacobinismo a Brescia” (Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, b. 1244, fasc. 231) e del Regolamento del Casino dei Buoni amici (b. 247, 23 gennaio 1793).

Bibliografia: p. [215]-225

Indici dei nomi e dei luoghi: p. [227]-237

ISBN 978-88-98989-89-8

1. Giacobinismo - Mistificazioni [e] Opinione pubblica - Brescia - 1793-1794 - Fonti archivistiche I. Fondazione Bruno Kessler

945.261082 (DDC WebDewey)

Scheda bibliografica: Biblioteca FBK

La collana “Fonti” è pubblicata anche grazie ai contributi della Provincia autonoma di Trento e della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.



ISBN 978-88-98989-89-8

© 2025 L'autore



La presente opera è rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NonOpereDerivate 4.0 Internazionale

*A Roberto,  
amico vero,  
presenza viva anche nell'assenza*



# Indice

Introduzione	9
1 La costruzione del mostro	15
1.1. <i>Maggio 1792. L'anonimo viaggiatore</i>	15
1.2. <i>Marzo 1792. Il maestro di lingua</i>	16
1.3. <i>Agosto 1792. I mercanti di seta</i>	18
1.4. <i>Giugno 1792. Due famiglie sospette</i>	20
1.5. <i>Settembre 1792. Una prole degenera</i>	23
1.6. <i>Aprile 1792. Il Conte Diavolo</i>	26
1.7. <i>Agosto 1792. I fratelli Nicolini</i>	29
1.8. <i>Gennaio 1792. Il Mirabeau bresciano</i>	32
1.9. <i>Maggio 1793. I Buoni amici</i>	34
1.10. <i>Ottobre 1793. Una malaugurata festa</i>	37
1.11. <i>Novembre 1793. Il giudice</i>	38
2 I processi	41
2.1. <i>L'accusa</i>	41
2.2. <i>Gli accusati</i>	45
2.3. <i>I testimoni</i>	73
2.4. <i>I luoghi</i>	77
2.5. <i>Le inquisizioni</i>	81
2.6. <i>Le condanne</i>	88
2.7. <i>Un anno dopo</i>	93
Conclusioni. Il dibattito storiografico	97

Trascrizione del <i>Processo contro il «giacobinismo» bresciano</i>	107
Fonti e bibliografia	215
Indice dei nomi di persona	227
Indice dei nomi di luogo	235

## Introduzione

Negli ultimi anni del dominio veneziano, la Terraferma sembrava immersa in una quiete solo in apparenza imperturbabile, come se le tempeste politiche e sociali che agitavano il continente europeo rimanessero lontane dai suoi antichi confini. La Serenissima, pur logorata dal tempo, pareva ancora proiettare un'ombra rassicurante sulla vita cittadina, protetta da un'illusione di stabilità. Eppure, dietro il velo delle consuete occupazioni quotidiane che assorbivano la maggior parte della popolazione, lo spirito inquieto di alcuni giovani cominciava a coltivare il desiderio di un cambiamento capace di spezzare l'incanto dell'abitudine.

Non si trattava, almeno in apparenza, di un disegno concertato per rovesciare il dominio marciano. Tuttavia, a partire dall'ultimo decennio del XVIII secolo, nelle principali città della Terraferma qualcosa cominciò a mutare impercettibilmente: le parole, i toni, i silenzi stessi si fecero più cauti, le conversazioni più ambigue, talvolta intrise di una sottile, inquietante pericolosità. Non era tanto l'esplicita invocazione della sovversione a preoccupare, quanto piuttosto il fatto che si osasse mettere in discussione la legittimità stessa del potere veneziano – quel potere che, secoli prima, le stesse città avevano accolto e ratificato con i solenni patti nel corso del Quattrocento. A essere minacciato non era solo un dominio politico, ma un ordine simbolico ritenuto inviolabile, quasi sacro. Nulla, in teoria, avrebbe dovuto turbare quell'equilibrio antico, quel delicato intreccio di fedeltà e controllo che reggeva la Repubblica di Terraferma. E nondimeno, anche le parole – quando sfuggivano ai binari della consueta sociabilità quotidiana – potevano farsi pericolose. Bastava un interrogativo, una riflessione all'apparenza innocua, per incrinare l'impalcatura di un potere che si voleva eterno.

Tutto questo percepiva Venezia, con sempre maggiore timore. Dietro i segni ancora sfumati dell'inquietudine giovanile, e di una superficiale quanto confusa fascinazione per la rivoluzione di Francia, intravedeva le tracce di un disegno più ampio e minaccioso: «un piano di universale rivoluzione».<sup>1</sup> L'idea stessa di una trasformazione dell'ordine esistente appariva, agli occhi del potere, come un morbo insidioso – un germe estraneo, insinuatosi tra le pieghe dell'antico equilibrio, importato da lontano e prontamente attecchito nello spirito di alcuni sudditi, ritenuti sconsiderati e infetti da un ardore inquietante.<sup>2</sup> I toni erano quelli di chi si sentiva sull'orlo di intraprendere una guerra imminente, «promossa da giacobini in ogni riparto dell'Europa, sparsi qua e là, che con le loro massime ed i loro raggiri accrescono in ogni parte il loro numero».<sup>3</sup> Una guerra anzitutto di idee, che si insinuavano nei salotti, nei caffè, nelle osterie, tra le vie cittadine, infettando soprattutto gli strati più alti della popolazione.

La convinzione dell'esistenza di un complotto ordito nelle ombre della politica rivoluzionaria d'oltralpe – un disegno capace di scatenare «terribili attentati degli emissari del club dei giacobini»<sup>4</sup> – non rimase confinata a mere suggestioni popolari o dicerie di piazza: essa penetrò a fondo tanto nell'immaginario collettivo quanto nei vertici politici della Serenissima, suscitando timori, sospetti e una reazione sempre più nervosa e diffidente. Ciò che accadeva a Brescia, dove si temeva l'infiltrazione di idee sovversive sotto le mentite spoglie di forestieri, non era che un frammento di un mosaico ben più vasto, che coinvolgeva l'intero tessuto della Serenissima – e, per estensione, l'Europa tutta, agitata da un vento nuovo e pericolosamente irresistibile.

Il flusso continuo di notizie provenienti da Parigi – spesso incerte, talvolta deliberatamente distorte, altre ancora gonfiate dall'ansia del tempo

1. Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASVe), *Inquisitori di Stato*, b. 551 (Riferte del confidente Bartolomeo Benincasa, 1791-1793), c. n.n. (5 febbraio 1791).

2. Da questo profondo timore per il forestiero nacque la frenetica volontà di schedatura di tutti coloro che si portavano nello Stato: Gilles Bertrand, *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», 29, 2017, pp. 105-129; Carlo Bazzani, *Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo*, in «Studi bresciani», 2, 2023, pp. 9-41.

3. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 592 (Riferte del confidente Catterino Corner, 1792-1797), c. n.n. (s.d., ma 1793).

4. *Ibidem*, b. 551, nota 12 (22 febbraio 1792).

– alimentava la sensazione di un'onda montante, di un contagio ideologico che rischiava di travolgere anche i bastioni più solidi dell'antico ordine. Non si trattava più soltanto di osservare con preoccupazione gli sviluppi francesi: ora si temeva concretamente l'approdo di quei principi democratici e repubblicani sulle sponde veneziane, attraverso individui pronti a seminare il verbo della rivoluzione in terra straniera.

Nei dispacci di quegli anni si rincorrono frequenti tracce di questa paura, come l'annuncio dell'imminente pericolo che «un'orda francese s'introduca a Brescia, Bergamo, Verona a piantar [lo] stendardo della libertà». <sup>5</sup> Una frase che condensava, con linguaggio apocalittico, l'angoscia di un'intera classe dirigente davanti all'invisibile minaccia del cambiamento.

In ogni angolo della Terraferma, da città maggiori a centri secondari, giungevano ordini precisi: si doveva sorvegliare con attenzione ogni conversazione, annotare ogni parola che potesse alludere alla Francia, verificare se tra i forestieri – o tra i sudditi – vi fosse qualcuno che mostrasse «inclinazione a quello che si fa dai francesi». <sup>6</sup> Il sospetto diventava così criterio di governo, e il controllo della parola, del pensiero, persino dell'intonazione con cui si parlava, diventava uno strumento necessario per arginare quella che ormai appariva come una guerra silenziosa, una battaglia di idee prima ancora che di armi:

Oggetto di universale inquietudine tra i diplomatici, che nelle mogli talor diventa quasi trepidario, è l'udire sì spesso parlare d'insurrezioni non lontane, di attentati segreti e pubblici alla vita, di minaccie, di fuoriusciti vagabondi, e di cento malanni, che la fama esagera, e che l'immaginazione timida accresce e colloca dintorno a noi. Sostengono che nella Terra-Ferma v'è considerabile quantità d'emissarj francesi, insidiatori venefici; che già non è più cosa dubbia il vedere un principio di fermento in quelle città: e che oltre la seduzione e la rivolta che procurano i propagandisti, dietro loro per l'infelice condizione dei tempi v'è sfilando in Italia gente facionorosa, per trovare esistenza colla rapina, ed essere pronte a profittare dei momenti di confusione. <sup>7</sup>

5. Pietro Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, in Pietro Del Negro, Paolo Preto (eds.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, vol. 8, pp. 191-262: 212.

6. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1241 (Processi politici, 1791), fasc. 200, c. n.n. (5 ottobre 1791).

7. *Ibidem*, b. 551, nota 20 (marzo 1792).

Brescia non fu che uno dei tanti teatri – seppur emblematico – di questa crescente inquietudine.

Fu proprio qui, tra il 1793 e il 1794, che ebbe luogo il più significativo e imponente processo intentato contro la presunta diffusione dell’infezione “giacobina” nell’intero territorio della Serenissima. Un episodio emblematico, non solo per l’elevato numero di individui coinvolti, ma anche per la complessità delle indagini e la capillarità dell’azione giudiziaria.

Al centro di questo procedimento vi erano trentasei cittadini, in gran parte esponenti della nobiltà locale, sospettati di nutrire simpatie per gli ideali rivoluzionari provenienti dalla Francia. I loro nomi cominciarono a circolare con crescente insistenza nei salotti, nelle piazze, nelle botteghe, nei rapporti riservati trasmessi ai Rettori; e le loro presunte opinioni, sussurrate o riferite di seconda mano, bastarono a collocarli sotto i riflettori di una giustizia sempre più ossessionata dal pericolo del contagio ideologico. Dunque, l’accusa non si fondava tanto su atti concreti di sovversione, quanto piuttosto su un clima di sospetto diffuso: bastava essere percepiti come ammiratori della rivoluzione d’oltralpe, mostrarsi affascinati dai suoi principi o anche solo indulgere in discussioni che esulavano quelle canoniche, per essere etichettati con un termine ormai carico di minaccia: “giacobini”. Il processo si trasformò in uno specchio inquieto del tempo: da un lato, l’apparato repressivo veneziano cercava di riaffermare la propria autorità attraverso la vigilanza e la punizione esemplare; dall’altro, emergeva la fragilità di un ordine sociale che si scopriva vulnerabile proprio tra le sue élite, laddove si sarebbe attesa la più granitica fedeltà al dominio marciano. Quella grande inquisizione non fu solo un evento giudiziario: fu una manifestazione del timore profondo che la Repubblica nutrice nei confronti di un mondo in rapido mutamento. Brescia divenne, in quegli anni, una sorta di laboratorio del sospetto, in cui si tentava, attraverso la repressione, di fermare l’avanzare di idee che si rivelavano sempre più difficili da confinare.

Al cuore di questo volume si collocano una serie di quesiti capaci di gettare luce non solo sul caso bresciano, ma sul più ampio intreccio tra percezione, potere e paura in un’epoca di profondi sconvolgimenti.

Vi erano davvero, a Brescia, individui che abbracciavano i principi della Rivoluzione francese? Si stava effettivamente tramando un complotto volto a minare l’autorità della Dominante? Chi erano, in realtà, quei personaggi che tanto facevano discutere, che alimentavano sospetti e agitavano le cronache cittadine? Si trattava di autentici cospiratori o piuttosto di

figure divenute bersaglio di un'ansia collettiva, generata dall'incomprensione e dal timore verso gli eventi che stavano travolgendo l'Europa? E ancora: quanto peso ebbe, nelle dinamiche inquisitoriali, la paura dell'ignoto, di un nuovo ordine che, giungendo d'oltralpe, sembrava capovolgere secoli di certezze? Le accuse rivolte agli imputati si fondavano su prove tangibili, su fatti riscontrabili, oppure su voci e dicerie che, rimbalzando nei caffè, nei salotti e nelle strade, finirono per costruire una narrazione sospesa tra realtà e immaginazione?

In definitiva, l'interrogativo più profondo che attraversa queste pagine riguarda la natura stessa del potere e della sua capacità – o necessità – di creare nemici laddove si profila un cambiamento: quanto di ciò che accade fu frutto di un reale pericolo, e quanto invece fu plasmato dalla paura di perderne il controllo?

Per dare risposta a questi interrogativi, si farà principalmente affidamento su una fonte di straordinario rilievo storico: l'incartamento processuale conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (*Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231). Si tratta di un fascicolo composto da 77 fogli *recto* e *verso*, contenente i verbali degli interrogatori rivolti a numerosi cittadini bresciani, chiamati a testimoniare sul comportamento e sulle presunte inclinazioni politiche degli imputati coinvolti nella grande inchiesta contro il cosiddetto "giacobinismo". Questo documento, per quanto già menzionato – seppur in modo marginale – da Marino Berengo nel suo *La società veneta alla fine del Settecento*, non è mai stato oggetto di uno studio sistematico e integrale. Il presente lavoro si propone dunque di colmare questa lacuna, offrendo una lettura approfondita del materiale processuale, che consente di ricostruire non solo la genesi e lo svolgimento del processo, ma anche di delineare con maggiore precisione il profilo biografico e sociale degli indagati, le accuse che vennero loro mosse, l'effettiva fondatezza delle imputazioni e, infine, le conseguenze individuali e collettive che derivarono da quell'azione giudiziaria.

È un processo, dunque, il protagonista di queste pagine. O, più precisamente, tre distinte inchieste giudiziarie che, tra il 1793 e il 1794, si dispiegarono ben oltre i confini urbani, investendo non solo la città di Brescia ma anche il suo entroterra, in un crescendo di sospetti, interrogatori e delazioni. Al centro, un intreccio di nomi, luoghi e azioni che verranno qui esaminati con rigore e attenzione, nel tentativo di restituire corpo e contorni a quel mostro "giacobino" che il potere veneziano credeva di dover stanare e neutralizzare. Ma ciò che si racconta non è soltanto un episodio

giudiziario: è, al tempo stesso, un processo al “giacobinismo”, inteso nella sua accezione terminologica e storiografica.

Questo lavoro si pone dunque come riflessione critica su una certa produzione storiografica che, anche negli ultimi anni, ha mostrato una crescente inclinazione a seguire modelli teorici alla moda o metodologie astratte, spesso a scapito di un confronto ravvicinato con il contesto e con le fonti primarie. Contro questa tendenza, si propone qui un ritorno alla realtà concreta degli archivi, alla parola nuda dei documenti, nella convinzione che solo un’indagine paziente e radicata nel contesto possa restituire profondità e complessità a un frangente storico troppo a lungo semplificato. Si tratta di una prospettiva già affermata in precedenti studi sul tema,<sup>8</sup> alla quale questo lavoro intende contribuire offrendo uno sguardo fondato su un attento confronto con le fonti. L’approccio adottato rifugge da letture rigidamente ideologiche e da schematismi interpretativi precostituiti, privilegiando invece una ricostruzione che restituisce la complessità dei processi di trasformazione che investirono la società in un momento storico segnato da fratture profonde e da rapide riconfigurazioni del quadro politico e culturale.

Si è scelto consapevolmente di non affrontare, in questa sede introduttiva, il dibattito storiografico che ha a lungo ruotato attorno alla nozione di “giacobinismo” e alle sue declinazioni. Le riflessioni su alcuni nodi interpretativi fondamentali verranno dunque volutamente rimandate, per lasciare spazio, fin dalle prime pagine, a un’immersione diretta nel contesto storico e umano che questo studio intende restituire. L’intento di chi scrive è infatti quello di far rivivere, nella sua densità e nella sua ambiguità, il clima che aleggiava nel Bresciano durante l’ultimo, fragile inverno della Serenissima. Un tempo attraversato da inquietudini silenziose, da tensioni latenti e da mutamenti impercettibili, che ancora sfuggivano alla piena coscienza dei contemporanei. In quel contesto, nessuno avrebbe potuto immaginare che un dominio tanto antico e apparentemente incrollabile potesse dissolversi all’improvviso, come neve al primo sole. Solo attraverso una narrazione priva di categorie rigide e di schematismi ideologici sarà possibile cogliere appieno la complessità di un’epoca caratterizzata dall’attesa, dal sospetto e da un senso crescente di disorientamento.

8. Su tutti Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2024.

# 1 La costruzione del mostro

## 1.1. Maggio 1792. L'anonimo viaggiatore

Viene fatto supporre al Tribunale, che sia stato osservato nel giorno 14 del corrente nei monti di Scalve un incognito forastiere con sopravveste nera, unito a due soldati senz'uniforme, con picciolo cavallo, supposti all'apparenza ed al linguaggio di nazione francese, i quali discesi dalla Valtellina s'incamminassero sempre, sfuggendo le vie maestre, per li monti verso Malonno, chiedendo informazioni per trasferirsi verso il monte Tonale, confinante col territorio di Trento.<sup>1</sup>

Le quattro pattuglie di corazzieri, che avevano il compito di mantenere il buon ordine, si interrogavano sul motivo per il quale il Capitano di Brescia le avesse convocate di gran fretta. Fino a pochi anni prima, tutt'al più erano chiamate a sedare le risse nelle osterie o a impedire che per gli ingressi della città transitassero merci di contrabbando. Ora, invece, anche il meno accorto si rendeva conto che il clima stava mutando. Gli eventi di Francia, che andavano sempre più radicalizzandosi, erano osservati con attenta preoccupazione.<sup>2</sup> In quella terra – raccontavano gli ambasciatori veneziani – si proclamavano assurde idee di uguaglianza e di democrazia. Ma a incutere maggior timore era la possibilità che questi ideali oltrepassassero i confini francesi, contaminando tutto il continente.

Il Capitano, alla fine, non si presentò, lasciando il compito di impartire gli ordini al comandante della Gran Guardia. Un malumore generale

1. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, 1791-febbraio 1794), c. 1859 (24 maggio 1792).

2. Si veda il fondamentale studio di Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 1994, soprattutto le pp. 467, 564-570.

si levò, dopo aver appreso che il corpo di vigilanza avrebbe dovuto intensificare le ispezioni e occuparsi di una nuova mansione: registrare tutti gli stranieri che si portavano in città, avendo ugualmente cura di prolungare il proprio sguardo anche sul vasto territorio che si estendeva oltre le mura. Le voci di protesta per i nuovi turni notturni caddero sotto le disposizioni che il comandante si affrettava a enunciare. Tutte le vie cittadine dovevano essere perlustrate quotidianamente, perquisendo le botteghe, i caffè, le locande e il teatro. Tutti i proprietari, i gestori, finanche la stessa popolazione, dovevano essere interrogati, fornendo informazioni su individui prima mai visti. Queste ultime dovevano essere riportate in appositi fogli, che raccoglievano una messe significativa di dati: il giorno e l’orario di arrivo; il nominativo; il luogo di nascita; l’età; la religione; la condizione sociale; la professione; la meta di destinazione; la durata e il luogo della sosta in città.<sup>3</sup>

Il pericolo, almeno per il momento, pareva provenire dall’esterno, pronto a infettare la pacifica popolazione della Terraferma con sconci libelli, maldicenti discorsi, immagini deviate. Nessuno doveva sfuggire alla morsa del controllo, specialmente chi si esprimeva in lingua francese. Fu così che al quartier generale della Gran Guardia, nel maggio 1792, giunse l’allarmante notizia di un francese, con al seguito due soldati, che stava attraversando le valli bresciane. Immediatamente, si interrogarono i villici che li avevano notati. I francesi, concordavano tutti, disegnavano strade attraverso un piccolo ordigno geometrico, evitando di farsi notare e di frequentare luoghi troppo affollati. Ordinato il pedinamento, il terzetto venuto da oltre i confini venne intercettato, i loro bagagli confiscati, la loro identità – non riportata dai documenti – trascritta. Di loro non si seppe più nulla.

## 1.2. *Marzo 1792. Il maestro di lingua*

Dalle accette lettere 18 del corrente abbiamo raccolto, con quanta lodevole vigilanza Vostra Eminenza si presti nell’osservare gl’andamenti de’ forestieri, che fanno ricapito a codesta parte. Una nuova prova delle di lei osservazioni ci riesce la notizia che c’avanza delle cose traspirate riguardo al francese maestro di lingua costì domiciliato.<sup>4</sup>

3. Brescia, Archivio di Stato (d’ora in poi ASBs), *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86 (Popolazione), fasc. 3, cc. 74-77, ma anche cc. 63-72.

4. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, c. 1847 (24 marzo 1792).

La pattuglia della Gran Guardia restò sorpresa quando ricevette l'ordine di tradurre nelle carceri cittadine Nicola Bojer. Il maestro, impiegato in alcune nobili dimore cittadine, era conosciuto per la sua professionalità e dedizione all'insegnamento. Nulla aveva lasciato presagire quella che per le autorità era una doppia faccia: all'apparenza precettore di francese, ma, in verità, emissario della Francia rivoluzionaria. Nulla importava che Bojer dimorasse a Brescia da prima del 1789: era un francese! E, come tale, un propagatore di quegli immondi principi. Un agente – si diceva – «spargitore di monete allusive a' principj dell'Assemblea di Parigi».<sup>5</sup>

Nelle settimane che precedettero l'inasprimento del controllo, il Capitano premeva affinché gli Inquisitori di Stato prendessero delle ferree decisioni. Il lamento continuo riguardava non soltanto gli stranieri, ma anche le merci, i libri e le mode che penetravano nel Bresciano. Nelle stanze del palazzo del Broletto le conclusioni arrivavano con una pietrificante semplicità: in quel modo si sovvertivano i sudditi. Solo qualche mese più tardi, il confidente veneziano a Milano avrebbe avvertito i Rettori bresciani dell'imminente trasferimento del negoziante ginevrino Girolamo Audré, appena diciottenne, sospetto sommamente per la sua acconciatura – una barba nera – e verso il quale si raccomandava la massima attenzione.<sup>6</sup> Il ginevrino aveva una doppia colpa: provenire da un territorio confinante con la Francia e professare una religione che non era quella cattolica. La costruzione del nemico si caratterizzava ora anche attraverso il rispetto della fede di Roma, l'unica che potesse essere abbracciata dal buon suddito.

Il mostro rivoluzionario, capace di demolire secoli di storia e tradizioni, era tuttavia facile da individuare. Non faceva mistero di sé e fieramente circolava per le contrade di una Repubblica che ne aveva ben descritto i connotati. Un uomo “stravagante”, vestito alla francese – secondo una moda chiamata “alla giacobina” – con un berretto rosso, barba folta e capelli sciolti. I più audaci, poi, portavano un fazzoletto al collo, lunghi calzoni e scarpe con nastri colorati. Un nemico che non si nascondeva e che all'occorrenza poteva essere immediatamente arrestato.

Fu sempre nel maggio 1792 che si decise di tenere un registro contenente i nominativi dei trentotto bottegai bresciani che intrattenevano rap-

5. *Ibidem*, b. 247 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, luglio 1791-febbraio 1793), c. n.n. (18 maggio 1792).

6. *Ibidem*, b. 459 (Lettere dei residenti a Milano, 1792-1797), fasc. 1792, lettere del 21 aprile e del 2 maggio.

porti con la Francia, soprattutto per il commercio di seta. Questi, senza aver dato motivo di far parlare di sé, divennero autonomamente individui da attenzionare, monitorando gli spostamenti, perquisendo le merci, violando la corrispondenza privata e visitando periodicamente i propri esercizi.

Uomini di perversi costumi si aggiravano per la città e il territorio. Uomini come Nicola Bojer, solito vestirsi alla veneziana, che nel maggio 1792 venne espulso dallo Stato, senza che mai fosse stata sollevata un'accusa e senza aver celebrato un processo.<sup>7</sup> Di lui non si seppe più nulla.

### 1.3. Agosto 1792. I mercanti di seta

Ho potuto sul momento con caute ricerche, e col mezzo di Giuseppe Borghetti onesto, e prudente negoziante di questa città, adempire in parte alle venerate commissioni di codesto Supremo Tribunale, raccogliendo il dettaglio delle cose mercantili non solo della città, ma anche del territorio, che hanno diretta corrispondenza di commercio colla Francia, e così l'indicazione dei Paesi, e dei generi di quali commerciano.<sup>8</sup>

Sulle alture a est di Brescia dimorava Angelo Verrier, negoziante francese. Ogni giorno, con il carretto, raggiungeva i portici cittadini, nei pressi del teatro, e allestiva il proprio banco. Da anni vendeva tessuti, ma verso la metà del 1792 sui suoi tavoli si potevano trovare delle coccarde da affiggere sui cappelli. Nessuno della Gran Guardia le aveva viste, ma la denuncia arrivò anonima, facendo scattare l'allarme. Per di più si diceva che Verrier si accompagnasse a una meretrice bergamasca e questo gettava un'ulteriore onta di vergogna sulla sua persona.<sup>9</sup> I vigilanti vennero così avvicinati da Girolamo Lazzarini, solito fare la spia sui vizi dei propri concittadini. Lazzarini, noto per la sua spiccata ignoranza, tanto che nella documentazione si rimarcava la difficoltà di comprendere le sue informazioni, trascorrevva le giornate passeggiando per il centro cittadino e frequentando le osterie. Così capitò che un giorno si imbattesse in queste coccarde. Ma erano coccarde che riproducevano i colori rivoluzionari? Lazzarini non lo ricordava, ma doveva essere così: era un francese! Per di più era sicuro che presso l'osteria del Gambero si ritrovassero francesi intenti a cospirare.

7. *Ibidem*, b. 29, c. 1855 (14 maggio 1792).

8. *Ibidem*, b. 247, c. n.n. (13 maggio 1792).

9. Cfr. *ibidem*, b. 29, c. 1886 (20 novembre 1792).

La macchina si attivò immediatamente e furono ordinate perquisizioni. L'esito non lasciò spazio a ulteriori accertamenti: nessuno era intento a cospirare. «Per ora – si leggeva nel rapporto – qui in Brescia non si ritrova per certo altri francesi». Ma bisognava pur far qualcosa, in città si parlava di questi francesi intenti a deviare la popolazione. Una popolazione che si sentiva sempre più minacciata, benché nulla avesse visto o udito direttamente. Così, in novembre, Angelo Verrier venne espulso dallo Stato.

Non vi sono dubbi che, in quegli anni, commerciare con la Francia significava attirare i sospetti di molti. Ne sapevano qualcosa Pietro e Francesco Venturini, mercanti di seta con una lunga tradizione sulle spalle.<sup>10</sup> Da decenni questa famiglia spediva sete a Lione e Parigi, ma ora vennero segnalati per «sospetto pericoloso carattere». Ma di quale carattere si parlava? Le autorità non seppero meglio chiarirlo, intimando ai due bresciani di non più rispondere alle missive che giungevano da olttralpe. Pochi giorni dopo, il quadro si fece più nitido. Era circolata la voce secondo cui era stata scoperta una lettera a loro indirizzata da un non meglio identificato mercante parigino. La richiesta contenuta era allarmante: i Venturini avrebbero dovuto organizzare una spedizione di fucili per servire la rivoluzione.<sup>11</sup> Finalmente, dopo tante ricerche si era trovato qualcuno di estremamente sospetto, addirittura indicato come sostenitore della Francia e fornitore di armi a quegli «empj» mostri. Allora perché nulla venne tentato nei loro confronti? Perché i Venturini poterono continuare la propria attività?

Solo alla fine del mese si seppe come era andata realmente la vicenda. Erano stati gli stessi Venturini, allarmati dalla lettera ricevuta, a segnalare la pericolosità del suo contenuto. Gli stessi Venturini che vennero ricevuti nel palazzo del Broletto e «lodati» per la loro «suddita obbedienza».<sup>12</sup> Gli stessi Venturini fedeli alla Serenissima che, intrattenendo rapporti commerciali con la Francia, erano ritenuti pericolosi e sospetti per la pubblica voce.

10. *Ibidem*, b. 29, c. 1865 (23 agosto 1792).

11. *Ibidem*, b. 29, c. 1860 (11 luglio 1792). Si veda anche la c. 1895, dispaccio del 7 gennaio 1793.

12. *Ibidem*, b. 247, cc. n.n. (19 e 26 agosto 1792, con nota di Francesco Venturini acclusa).

#### 1.4. *Giugno 1792. Due famiglie sospette*

Per reprimere i progetti d'iniquità dei francesi tocca a voi, o sire, di dare a tutta la Terra un esempio di coraggio, prestandosi con forza irresistibile alla fuga, alla perdita, ed alla distruzione di questi lupi. Voi pure temer dovete questi uomini depravati; più quando affettano l'apparenza di amici, che quando assentano quella d'inimici. I principi, le massime, le virtù, e i doveri di essi voi non dovete ignorarle, o sire: sono la libertà, l'indipendenza, l'inumanità, l'irreligione. Rovesciato il primo trono del mondo, si lusingano facile impresa il rovesciamento degli altri. Quindi, dove sono riuniti, tentano la fedeltà e la religione dei popoli, sommalizzano la libertà e l'eguaglianza; li sovrani stessi sono obbligati di strisciare a piedi dell'infimo della loro Nazione, tutte le legittime podestà sono usurpazioni tiranniche e le loro disposizioni intollerabili. Voi vedete dunque, o sire, che l'interesse del trono, che quello dei vostri popoli fedeli, che quello, ancor più sacro ed inviolabile della Religione chiede da voi di rompere ogni legame con un popolo divenuto estremamente mal avvezzo, e di riguardare tutti i francesi della nuova costituzione per uomini vili, infami, empj, nemici dell'ordine e del pubblico bene, bestemmiatori della divinità, e degni solo della sovrana vostra indignazione.<sup>13</sup>

Giacomo Lechi, quasi venticinquenne, soleva trascorrere molte ore immerso nella lettura.<sup>14</sup> Il suo studio nel palazzo familiare di Calvisano, a trenta di chilometri da Brescia, era la cornice ideale per dedicarsi alle scienze morali e a quelle politiche. Lui che, rispetto ai suoi fratelli, era stato travolto dalle dottrine illuministiche, abbracciandone l'essenza e le aspirazioni. Lo caratterizzava la ferma convinzione che ogni popolo dovesse tendere al progresso. Tuttavia, disapprovava enormemente l'andamento della rivoluzione di Francia, che pure aveva cercato di seguire fin dalle sue prime battute. Così, seduto alla sua scrivania, mentre i servitori preparavano i bagagli per l'imminente viaggio a Vienna, tornava con la memoria a quei grandi esempi di uomini che nel recente passato avevano dato sfoggio di eroismo e amore per la libertà. Non quei riottosi francesi che da lì a pochi giorni avrebbero abbattuto la monarchia, gettando una

13. Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Italianische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 52, fasc. 62, cc. 55r-56v (14 febbraio 1793).

14. Sulla famiglia Lechi si faccia riferimento a Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Sala Bolognese, Forni, 1981, vol. 4, pp. 79-82 e ad Alessandro Augusto Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960, p. 153.

nazione nel sangue. Ma a George Washington e a La Fayette, suoi modelli politici, che proprio in quell'istante osservava nei due ritratti affissi sulla parete alla sua sinistra.<sup>15</sup>

Simpatizzare per i neonati Stati Uniti non aveva mai attirato sospetti, probabilmente perché la guerra là combattuta era sentita come lontana e incapace di generare riflessi sul vecchio continente.<sup>16</sup> Ciò fino a quando questi stessi simpatizzanti non iniziarono a mostrare una sorta di apprezzamento anche per quanto stava accadendo oltralpe. Giacomo e i suoi fratelli avrebbero a breve assaporato cosa significava finire nelle grinfie degli Inquisitori di Stato. Ma nel giugno del 1792 altri bresciani andarono ad alimentare la paura di un imminente complotto.<sup>17</sup>

Dopo anni di assenza dalla propria terra, i tre fratelli Scalvini cercarono di reinserirsi nella sociabilità cittadina. Fu proprio durante una *matinée* che furono visti intrattenersi con alcuni non meglio identificati «emigrati francesi», facendo scattare l'allarme. Questa volta, però, si respirava una maggiore inquietudine, per via del trascorso degli Scalvini.<sup>18</sup> Questi ultimi, infatti, fin dal 1778, contro il parere del padre, si erano arruolati nel *Royal italien*, ossia il corpo francese che reclutava militi nei territori peninsulari. Il tutto, naturalmente, con il beneplacito di Venezia, che aveva accordato loro uno specifico attestato. E nessuna apprensione generò la scelta, ottenuti i gradi di ufficiali, di imbarcarsi a Collioure alla volta del Nord America, dove combatterono a fianco di La Fayette e Wa-

15. Cfr. Bernardo Falconi, *L'inedito copialettere del generale Giuseppe Lechi (1799-1804), per un repertorio iconografico*, in Luciano Faverezani (ed.), *La Legione italiana e la situazione italiana fra 1800 e 1806*, Brescia, Geroldi, 2009, pp. 55-125: 59.

16. Sull'influenza degli eventi che portarono alla costituzione degli Stati Uniti d'America il riferimento principale è a Pietro Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986.

17. Sul tema del complotto politico, che ha attraversato tutta la storia moderna, si vedano i seguenti studi: Ignazio Veca, *La congiura immaginata*, Roma, Carocci, 2019, che contiene ottime indicazioni metodologiche; Jean-Noël Tardy, *L'Âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015; Barry Coward, Julian Swann (eds.), *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldensians to the French Revolution*, Ashgate, Aldershot, 2004; Timothy Tackett, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror (1789-1792)*, in «American Historical Review», 3, 2000, pp. 691-713.

18. Le vicende americane degli Scalvini sono compendiate in Luigi Amedeo Bignone di Viarigi, *Scalvini memorialista*, in Bortolo Martinelli (ed.), *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, 1993, pp. 263-284.

shington contro gli inglesi. Alessandro, all’epoca appena ventenne, ricordò che a muoverli fu il desiderio di portare la libertà, giungendo a sacrificare finanche la propria vita, come rischiarono di fare durante la battaglia di Yorktown. Riapprodati sul continente europeo, militarono fino al 1785 nel reparto francese, per poi decidere di far ritorno nella Repubblica di Venezia, senza poter assistere allo scoppio della rivoluzione.

Per le autorità della Serenissima gli indizi nei confronti dei fratelli Scalvini non potevano essere più chiari: il loro ritorno a casa nascondeva la loro vera natura di ufficiali al servizio della Francia. Addirittura, una non meglio identificata spia aveva confidato al Podestà che entro sei mesi avrebbero fatto ritorno a Parigi, per preparare la fase successiva del complotto. Questo perché – si vociferava – tutti sapevano del loro giuramento all’Assemblea nazionale legislativa.<sup>19</sup> Che poi nessuno sapesse dare contezza dei loro pubblici discorsi o che mai intrapresero un viaggio in Francia poco importava.

Destini diversi quelli di Giacomo Lechi e dei fratelli Scalvini, accumulati tuttavia, alla soglia dell’ultimo decennio del XVIII secolo, da un altro pesante peccato, che sconvolgeva l’opinione della popolazione. Questi giovani bresciani non intendevano sottostare all’autorità della famiglia, percepita come un fardello limitante alle aspirazioni personali.<sup>20</sup> Più che l’apprezzamento per le rivoluzioni vicine e lontane, i documenti traboccano di un senso di inquietudine dovuto alla disgregazione dei rapporti genitoriali. La voglia di contare e di emergere si accompagnava a un crescente desiderio di ribellione, che contestava le autorità costituite, quella di Venezia e quella del *pater familias*, e il rapporto con i loro modelli e con la religione.

19. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 247, c. n.n. (22 agosto 1792) e anche b. 29, cc. n.n. (31 gennaio 1793).

20. Questa si rivela essere una dinamica di assoluta importanza e con conseguenze in tutta la Repubblica di Venezia: Renzo Derosas, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscari ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 309-331; Tiziana Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012, pp. 47-104.

### 1.5. *Settembre 1792. Una prole degenera*

Io son fuor di me: il dolore, l'afflizione, e la vergogna mia sono arrivate al colmo e sarà un miracolo di Dio se non vi lascio la vita. Saranno contenti di veder a questo passo un amorosissimo Padre, che ha fatto tanto per educarli cattolicamente e nobilmente e che ha il rossore di vederli castigati, quei Giacobini, e con tante massime eretiche in cuore, scolpite da tanti libri empj da essi pur troppo letti, studiati, e adottati, che distruggono le Religione, i costumi, e l'onesta società, senza mai leggere le convincenti confutazioni, che gli scoprono per falsi, scelerati, e iniqui. Ora tutta Brescia parla delle loro massime con tanta imprudenza in tanti luoghi replicate. Basta prego Iddio, o che gli cambj il cuore, o che me gli allontani per sempre perché non abbino d'appestarmi il resto de miei cari figlj.<sup>21</sup>

Il generale Adam Philippe de Custine, comandante dell'armata francese del Basso Reno, era accompagnato dalla fama di vincitore. Il suo passato parlava per lui. Aveva combattuto con valore contro gli inglesi per l'indipendenza delle tredici colonie, venendo poi incaricato di governare la città di Tolone. E la sua notorietà accrebbe nell'autunno del 1792, quando ottenne in successione importanti successi contro la Prussia e l'Austria. Grande eco ebbe la vittoria a Spira, il 30 settembre, che consentì di aprire la strada verso Magonza. In quell'occasione, però, tra i tanti prigionieri fatti dai francesi ci fu anche Giacomo Lechi, giunto sul campo di battaglia al seguito del fratello Giuseppe, che da diversi anni militava tra le file del Sacro Romano Impero.<sup>22</sup>

Fu l'aggravarsi della guerra continentale a portare alla mobilitazione del bresciano, nonostante il padre Faustino avesse pregato affinché la propria prole non si unisse ai combattimenti. Giuseppe, amato primogenito,

21. Montirone, Archivio Privato della Famiglia Lechi (d'ora in poi APFL), b. 225 (Corrispondenza di Faustino Lechi), lettera di Faustino Lechi a Francesco Ghirardi (10 maggio 1794).

22. Il racconto della battaglia e della successiva prigionia è contenuto in Brescia, Biblioteca Civica Queriniana (d'ora in poi BCQBs), ms.I.VI.24, Giuseppe Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure* [cc. n.n.]. Questo diario è stato oggetto di studio da parte di Sergio Onger in *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (eds.), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 82-94. A livello generale, per alcune notizie biografiche sui fratelli Lechi cfr. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in Maria Canella (ed.), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 194-203.

manifestava un’irrequietezza esistenziale che originava da un senso di sofferimento sociale a cui era costretto – al pari di altri giovani della sua stessa generazione – da secolari paradigmi. Il vento di novità che da metà secolo spirava sull’Europa aveva reso più urgente il desiderio di partecipare agli eventi che marcavano la storia, presentandosi come protagonisti e non solo come semplici comparse. Così, tutto tornava utile, anche rispondere alla chiamata e battersi contro quella nazione che era portatrice di novità.

Giuseppe e Giacomo non erano i soli a condividere tali pensieri. Alcuni discendenti di famiglie nobiliari, come i giovani Mazzuchelli,<sup>23</sup> imputavano a Venezia la responsabilità del loro anonimato. La stessa Dominante che, dopo aver venduto a peso d’oro i titoli, impediva a costoro di assumere incarichi pubblici. E in questo diabolico rifiuto era spalleggiata da quel gruppo di potere locale che vantava meriti risalenti a secoli passati e si rifiutava di allargare il proprio recinto. A nulla servivano i richiami continui dei padri, l’illustre Giammaria Mazzuchelli o il timoroso Faustino Lechi. Questi giovani avvertivano sempre più che il futuro era nelle loro mani. O, almeno, così doveva essere.

Verso la fine di giugno 1792 i fratelli Lechi, i Mazzuchelli (Giovanni e Federico) e un altro comune amico, Luigi Torre, passeggiavano tranquillamente per le vie di Vienna. Giuseppe, noto per i suoi tanti vizi, non perse tempo e si concesse a molte avventure notturne. D’altronde, già in patria, arrecando dolori al povero padre, si faceva vanto di aver intrattenuto rapporti sentimentali con decine di donne di ogni nazionalità, pur senza che impegnassero il suo cuore. Lontani erano gli anni dei rigidi insegnamenti familiari, tutti fondati sul più assoluto rispetto cattolico, che aveva generato in lui un totale «abborrimento»<sup>24</sup> per la Chiesa. Lontano da casa, al pari del fratello, poteva dare libero sfogo alle proprie passioni.

Un altro padre, nel frattempo, non riusciva a capacitarsi dell’atteggiamento del proprio figlio. Filippo Mazzuchelli fin da subito aveva definito il viaggio di Giovanni come «disastroso».<sup>25</sup> Ma il dolore era doppio, visto

23. Sulla famiglia Mazzuchelli e sul delicato rapporto genitoriale si rimanda a Sergio Onger, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998.

24. Onger, *Vita, viaggi e avventure*, p. 85.

25. Cfr. Sergio Onger, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (eds.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 260-283: 266.

che a Vienna si era portato anche il fratello, senza una propria discendenza (un altro scandalo!) e cattivo esempio per il nipote. I due, solo qualche mese prima, erano tornati da un lungo viaggio nella penisola, quando ebbero la malasorte di intrattenersi con un confidente veneziano. Quest'ultimo non poteva credere alla fortuna: due bresciani, appartenenti a una delle famiglie più in vista della città, rinomata per la cultura che si sprigionava dai suoi salotti, declamavano ferocemente contro la dominazione della Serenissima. Era un ulteriore tassello che provava l'influenza di quelle empie idee rivoluzionarie? Gli oscuri uomini che si aggiravano per il territorio, portando con sé merci e oggetti pericolosi, avevano infettato quei pacifici sudditi?

La realtà che il confidente si affrettò a rassegnare agli Inquisitori era ben altra. Questi individui non mostravano il benché minimo rispetto per l'autorità del *pater familias* e per quella di Venezia. Il loro atteggiamento era di chi non voleva essere suddito, sia all'interno della famiglia che in uno Stato che inghiottiva le tradizioni locali. Erano ormai stanchi – dicevano i bresciani – di vedersi amministrati da funzionari giunti da fuori dei propri confini e di dover sottostare a regole decise in laguna. Ma c'era di più. In città nessuno pareva accorgersi di questa situazione, tutti anestetizzati o ingolositi dai ruoli di potere accordati nei secoli precedenti. Per molti una necessità, chiosavano, ma per loro un sistema da abbattere, per permettere anche alle nuove generazioni di assurgere agli onori delle cariche civiche.

Ecco che questi giovani, negli eleganti giardini viennesi, respiravano un'aria differente. Nonostante l'incombere del conflitto, l'essere a centinaia di chilometri dalla propria città infondeva loro nuova linfa. Ma ben presto le loro strade si sarebbero divise. I Mazzuchelli, lasciati gli amici, decisero di portarsi in Polonia, da dove poi raggiunsero San Pietroburgo. Francesco, a ogni lettera ricevuta, rabbriviva nel sapere il proprio figlio così lontano, non rispettoso del suo volere e intento a sperperare il denaro familiare. Ma l'esperienza in quei Paesi lontani fu illuminante. Attraversando le contrade desolate, la percezione era che tutto si riduceva a una «esistenza animale». Un regime, non avevano dubbio, che assommava un «errore di cose». Come quello veneziano, anche il governo russo «riduceva gli uomini a dimenticare nel lusso la propria schiavitù».<sup>26</sup> Invertita la rotta,

26. Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 182-183.

i bresciani si affrettarono a far ritorno in patria, ancor più convinti della necessità di restituire alla propria terra una libertà ormai dimenticata.

Guardato a vista dai soldati francesi, Giacomo Lechi non riusciva a covare risentimenti per la sconfitta subita. Anzi, ammirava Custine. Il generale che stava contribuendo a portare gli ideali rivoluzionari in tutto il continente si comportava con umanità. Fu con sincero incanto che Lechi assimilò ogni parola del discorso che il vincitore di Spira fece ai prigionieri. Soldati, questi ultimi, subdolamente manovrati dal «cieco dispotismo»<sup>27</sup> e dal capriccio dei governanti. Soldati che dovevano capire di essere uguali ai sovrani e soggetti solamente al volere della nazione.

Restituito al proprio contingente e abbracciato il fratello Giuseppe, nel frattempo elevato dallo stesso Francesco II a capitano, Giacomo era sempre più conscio di poter decidere da sé per il proprio avvenire. E se suo padre lo avesse ostacolato, nella famiglia avrebbe potuto contare sul sostegno dello zio.

### 1.6. Aprile 1792. Il Conte Diavolo

Il Paese è circondato da disordini. *Qui calano tutti i scellerati, e trovano tutti protezione.* Vi è un certo Conte forastiere fuggito dai *Piombi di Venezia*, che senza riguardo va raccontando le sue scelleratezze, e perciò viene ad essere col mal esempio un promulgatore d'iniquità. Che utile porta questo signor Conte al Paese? Sarebbe bene andasse altrove, il Paese è abbastanza portato allo spargimento del sangue, e non vi è necessità, che un Foresto lo fomenti col gloriarsi delle sue sanguinarie bravure.<sup>28</sup>

Non capitava spesso che Galliano Lechi ripensasse al proprio passato. Lui, temuto da tutti, era un uomo del presente, dell'oggi, dell'agire ora per determinare il futuro. Il passato, che era stato certo avventuroso, rappresentava un ornamento, o, meglio ancora, un'ombra che doveva inquietare. Seduto nella sua lussuosa dimora di Bormio, nei Grigioni, poteva vedersi riflesso nello specchio che aveva dinnanzi a sé: il suo viso pronunciato, con occhi neri e il lungo naso, metteva in risalto l'alta fronte, parzialmente coperta dai lunghi capelli castani, mentre la lunga barba grigia rendeva più

27. Onger, *Vita, viaggi e avventure*, p. 88.

28. Luigi Levati, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1916, vol. 4, p. 366.

minacciosa la sua tozza figura.<sup>29</sup> Le vicende di cui si era reso protagonista avevano certo lasciato segni indelebili sul suo corpo. Anni che avevano concorso a costruire l'immagine che uomini e donne avevano di lui. Anni che avevano portato a rocambolesche sfide, a incontri inattesi e ad acquisire un enorme potere. Anni, insomma, che avevano contribuito a modellare l'immagine del Conte Diavolo.<sup>30</sup>

Galliano, a differenza del fratello Faustino, aveva trascorso la giovinezza nel vizio e negli affari poco legali. Circondato da una schiera di sgherri, inquietava il territorio bresciano con risse, minacce e loschi traffici. Ma a impensierire le autorità erano anche le sue frequentazioni, specialmente quella con il poeta libertino Giorgio Baffo, autore di una sterminata quantità di opere erotiche che riscossero un notevole successo. Si trattava di composizioni scritte quasi esclusivamente in dialetto veneziano e aventi come unico soggetto la sessualità, secondo una teoria filosofica che individuava nell'atto di amore carnale, ora elevato a rituale dalle sfumature religiose, la soluzione ai mali che affliggevano l'umanità. Fu proprio Galliano, prima nel 1771 e ancora nel 1789, a pubblicare clandestinamente la raccolta delle opere di Baffo, aggirando così la censura veneziana.

Non desta certamente dubbi la particolare attenzione che le autorità riservavano al bresciano. Le descrizioni del suo carattere sanguineo e pieno di livore inondavano i rapporti che periodicamente erano inoltrati a Venezia. Fino a quando, nell'agosto 1779, Galliano non fu riconosciuto mandante dell'assassinio di Giambattista Febrari, funzionario confidente del Senato. Per lui si aprirono le porte di Piombi, dove i suoi vicini di cella avrebbero ricordato «il lamento, l'ira, la bestemmia, l'ubriachezza»<sup>31</sup> di un uomo braccato, ma non vinto. Come Casanova, nella notte tra il 27 e il 28 marzo 1785, il prigioniero – «con stupor di tutta la città»<sup>32</sup> – si rese protagonista di un'eclatante fuga. Si apprese poco dopo che da mesi, con

29. La descrizione è desunta da un documento di riconoscimento conservato presso l'APFL, b. 206 (Miscellanea Galliano Lechi), 21 dicembre 1796.

30. La figura di Galliano Lechi è da sempre al centro di racconti, spesso mitici, che hanno contribuito a diffondere la sua fama. A livello storiografico un'efficace ricostruzione della sua biografia è quella offerta da Cristina Pedrana Proh, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, in Luca Giarelli (ed.), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 109-122.

31. Giovanni Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, p. 172.

32. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139 (Processo Galliano Lechi), fasc. 11, s.d.

apposite trivelle, aveva prodotto dei fori nel muro che gli permisero di raggiungere il tetto e, con l'aiuto di alcuni complici (c'è chi pensò alla famiglia), lasciare la laguna a bordo di una gondola.

Abbandonata la Serenissima, trovò rifugio a Genova, dove si avvicinò agli ambienti massonici. Ben presto circolarono per tutta la città le sue avventure amorose – numerosi furono i figli illegittimi – che si sommavano al desiderio di far circolare le opere di Baffo, subito requisite e bruciate in pubblica piazza. Avvertito dell'imminente arresto, trovò riparo, camuffandosi, su una nave svedese ormeggiata al porto. Galliano sfidò spesso le autorità, geloso della propria libertà, lasciando l'imbarcazione per frequentare bordelli e dimore nobiliari, incurante del pericolo a cui andava incontro. Ma la ricerca di nuove emozioni lo portò a prendere la via di Bormio, distante pochi chilometri dal confine con la Serenissima. Questa, sempre gravida di informazioni, capì ben presto che il bresciano – anche per via della sua grande abilità di accattivarsi la classe nobiliare locale – raccolse attorno alla sua dimora esuli, fuggiaschi e tutti coloro che ne sposavano lo stile di vita.<sup>33</sup> Tra questi vi erano i nipoti.

Galliano, per Giuseppe e Giacomo, ma anche per gli altri fratelli Angelo e Teodoro, fu un punto di riferimento, più che il padre, poiché esempio di una continua ricerca di libertà e della caparbieta con la quale esprimeva il rifiuto di sottostare a dogmi e precetti inculcati dalla società.<sup>34</sup> Attraverso questo rapporto, si ridefinivano le gerarchie familiari, soprattutto alla luce del fatto che lo zio accordava ai nipoti lo stesso trattamento e la facoltà di autodeterminarsi, non costringendoli entro vincoli o carriere prestabilite. Le frequenti visite a Bormio, come quella dell'aprile 1792, rappresentavano una fuga verso la libertà, nonché la possibilità di discutere di attualità. Non passò poco tempo che i Rettori bresciani prendessero i Lechi come modello di nemico che doveva essere fermato: dedito ai vizi e al libertinaggio, offensivo verso la religione e verso l'autorità del padre, simpatizzante per gli scellerati rivoluzionari, odiatore

33. *Ibidem*, b. 1203 (Processi criminali – Borni), fasc. 1 (Processo sull'aggressione Sinistri), 1795.

34. Sul rapporto zii-nipoti che molta importanza ebbe nella famiglia Lechi si rimanda alle fondamentali riflessioni contenute in: Benedetta Borello, *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma, XVII-XIX secolo)*, in «Popolazione e Storia», 13/1, 2012, pp. 29-44; Elena Riva, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EduCatt, 2018.

della dominazione marciana. Il mostro stava nascendo e si apprestava a incutere terrore nella città.

### 1.7. Agosto 1792. I fratelli Nicolini

Vien riferito al Tribunal nostro, che alcuni nobili di codesta città, e specialmente il conte Alemanno Gambarà, il conte Giovanni Tosio, e li fratelli Giovanni e Cesare Bargnani tengano nelle loro rispettive abitazioni udiienza, come se fossero rappresentanti; mantengono sgherri, ed incutano soggezione e timore a' sudditi che osassero resistere alle loro intenzioni e violenze. Si chiede perciò vigilanza.<sup>35</sup>

Era stato l'anonimo accusatore di Angelo Verrier a insinuare, per primo, che l'osteria del Gambero fosse il ricettacolo dei nuovi mostri. E pensare che da diversi decenni era considerata una delle migliori locande cittadine, famosa per l'ospitalità e il buon cibo.<sup>36</sup> I suoi gestori, i fratelli Pietro e Antonio Nicolini, ogni giorno offrivano i propri servigi a una multiforme clientela, che lì si ritrovava per giocare a carte, bere, chiacchiere o riposare dopo un lungo viaggio. Le stesse abitudini che si potevano trovare in altre decine di osterie che affollavano le quadre della città e che da qualche mese attiravano l'attenzione non solo degli avventori, ma anche delle autorità.

I Nicolini, che non potevano vantare origini illustri, erano alle dipendenze della famiglia Gambarà. E i loro servizi non si limitavano alla gestione del Gambero. All'occorrenza, si tramutavano in sgherri e non raramente si trovavano al centro di azioni criminose. D'altronde quella famiglia, al pari di altre come i Tosio e i Bargnani, da diverso tempo generava terrore in tutto il Bresciano attraverso bande di birri armati di spade, pugnali e schioppi.<sup>37</sup> Non si trattava solamente di commettere ruberie, ma della vo-

35. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, c. 1806 (5 maggio 1791).

36. Domenico Boccolari, *Nuova descrizione di tutte le città dell'Europa e di tutte le cose più notabili e rare, che vi sono da vedersi in qualsivoglia città*, Lucca, Filippo Maria Benedini, 1784, p. 33.

37. Cfr. Luca Giarelli, *Banditi e criminali nel far west della Terraferma veneta: note sulla Valle Camonica del XVIII secolo*, in «Cimbri/Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre», 55, 2017, pp. 17-28; Giorgio Danesi, *L'ultimo dei bravi. Giovanni Maria Borni «capitano della Valcamonica»*, in Luca Giarelli (ed.), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 125-142.

lontà di sostituirsi all'autorità di Venezia. Si diceva che Alemanno Gambara avesse «sfidato il governo, i nobili e i privati con prepotenze e assassini»<sup>38</sup> e, come i Tosio e i Bargnani, aveva adibito i propri palazzi come se fossero uffici pubblici. Le carte dei Rettori erano ricolme di denunce che accusavano questi lignaggi di ostacolare la via della giustizia e gli ordini del governo.<sup>39</sup> L'uso della forza era finalizzato a creare forti vincoli di protezione nei confronti dei sudditi, arrivando a influenzare interi nuclei abitati. Riferivano i confidenti che si compiacevano di «vedersi arbitri non solo delle private contese, ma perfino delle comunità». E se questo costume continuava da anni, nel 1792 era naturale che si accompagnasse alla convinzione che tutto rientrasse nella logica del complotto rivoluzionario. A nulla erano servite le parole di alcune spie, che avevano constatato un atteggiamento del tutto ostile nei confronti dei francesi. Anzi, in caso di invasione, avrebbero utilizzato le proprie milizie per difendere il territorio.

Nuovamente, entro le stanze del Broletto, si era giunti alla conclusione con prodigiosa facilità: siccome si diceva – non importava se gli accertamenti avessero dato esito contrario, la voce ormai circolava – che l'osteria del Gambero, dove si intrattenevano quegli individui che delegittimavano l'autorità di Venezia, era frequentata da francesi, sicuramente significava che tutti erano parte di un disegno più grande di sovvertimento rivoluzionario-giacobino dello Stato. Individui sempre accumulati dagli stessi tratti: torbidi, irrispettosi dei genitori e irreligiosi.<sup>40</sup>

Nell'agosto 1792 la situazione pareva irrimediabilmente compromessa: non solo la monarchia francese era caduta, ma la guerra stava prendendo una piega avversa.<sup>41</sup> A detta di alcuni confidenti, le notizie che giungevano dal continente avevano gettato nello sconforto la società bresciana, ora allarmata di una possibile venuta dei francesi.<sup>42</sup> E le voci su questi

38. Berengo, *La società veneta*, p. 279.

39. ASVe, b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi, 1792-1793), c. n.n. (7 febbraio 1793).

40. *Ibidem*, b. 556, c. n.n. (21 febbraio 1793).

41. Si faccia riferimento anche alle lettere che scrivevano gli ambasciatori veneziani a Parigi: Alessandro Fontana, Francesco Furlan, Georges Saro (eds.), *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge (1786-1795)*, Paris, Laffont, 1997. Un ottimo affresco sulla percezione degli eventi rivoluzionari nei territori veneziani è quello di Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 191-262.

42. Preziosi sono gli insegnamenti di Robert Darnton, il quale ha evidenziato come il flusso di notizie, a prescindere dalla loro veridicità, accrebbe il senso di inquietudine: *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano,

torbidi personaggi non facevano che aumentare il terrore. In teatro ormai si diceva apertamente che vi fossero dei “giacobini”. Nessuno li aveva visti e nessuno li aveva uditi proclamare principi rivoluzionari. Ma ineluttabilmente c'erano.<sup>43</sup> Al contrario, qualcuno li aveva visti. Come non notare quei «giovinastri» con i capelli lunghi, con la barba, alcuni con l'orecchino d'oro, così diversi da quei giovani che fino a quel tempo avevano abbellito la società bresciana?<sup>44</sup> Erano per forza quei mostri che avevano la spavalderia di non nascondersi, frequentando i salotti, il teatro e le osterie.

La locanda dei fratelli Nicolini, ma anche la posta dove arrivavano i giornali esteri, i luoghi della sociabilità e le stesse strade divennero il palcoscenico di una caccia al nemico immaginario. Quelle sporadiche e distorte notizie che giungevano da oltre i confini avevano generato un dibattito che coinvolgeva gran parte della popolazione, veicolando immagini capaci di suscitare le medesime paure in tutti gli strati sociali. E quella stessa popolazione iniziò a parlare, pubblicamente e privatamente, secondo pratiche verbali dal forte valore simbolico.<sup>45</sup> Le opinioni venivano create e modellate attraverso elementi effimeri, ma che si sovrapponevano a quelli visibili. Così, il demone rivoluzionario, il giacobino pronto a portare l'anarchia, dalle sembianze sconosciute, assumeva il volto del suddito veneziano che si ribellava all'autorità del padre, che non rispettava la religione e che manifestava il desiderio di inseguire le proprie inclinazioni. Dinnanzi all'inquietudine crescente, le autorità – nonostante le verifiche lasciassero intendere una realtà molto differente – plasmarono il volto della paura, per poterlo colpire e riportare la tranquillità tra la popolazione. Alla base, però, persisteva un senso di smarrimento, sempre più crescente, verso un evento – la rivoluzione di Francia – che non veniva compreso. Così, l'operazione immediata fu quella di semplificare: tutti i francesi erano pericolosi nemici; tutte le merci provenienti da oltralpe nascondevano insidiosi strumenti di propaganda; chi non professava la religione cattolica pianificava un complotto per sovvertire il pacifico ordine stabilito; chi, in-

Mondadori, 1997 e *The Devil in the Holy Water, or the Art of Slander from Louis XIV to Napoleon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010. Si veda anche l'imprescindibile lavoro di Arlette Farge, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII secolo*, Verona, QuiEdit, 2011.

43. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, c. n.n. (13 gennaio 1793).

44. *Ibidem*, b. 29, c. 1854 (12 maggio 1792) e b. 459, c. n.n. (9 maggio 1792).

45. Ottavia Niccoli, *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento*, Bologna, Minerva, 2008, pp. 119-134.

fine, non sottostava alle tradizionali autorità, statali, locali o familiari che fossero, vestiva i panni dell’empio mostro assetato di sangue.

### 1.8. *Gennaio 1792. Il Mirabeau bresciano*

Si fece far lo scorso anno capo di fazione nel pubblico Consiglio dove coll’essersi impadronito dell’animo, e di voti de’ poveri nobili, colla promessa di farli migliorar condizione, illuse le loro menti, e sconvolse totalmente l’ordine civico, per cui fu bisogno di nuova sistemazione nel modo d’eleggersi le cariche del Consiglio. Eletto Deputato, non ebbe poscia i mezzi di mantenere le sue promesse, e vide nel decorso dell’anno sciogliersi il suo partito, ed annichilarsi. Continua tuttavolta a mantenersi forte fra’ popolari, cosicché quest’anno fu eletto sopraconsole alla Mercanzia, carica popolare, ed eletta in una popolare assemblea. Pieno di talenti, ha la mente guasta da una pazza filosofia, ed ora lo temo ancora più, perché i rovesci patiti nel corpo nobile, lo piegano troppo fortemente alla parte del popolo. Viene nominato il Mirabeau di Brescia.<sup>46</sup>

Quell’anno era iniziato nel migliore dei modi. Non aveva compiuto ancora trent’anni che, finalmente, poteva sedere sugli scranni del Consiglio Maggiore, organo cittadino entro cui venivano cooptate le principali cariche amministrative. Ma Girolamo Fenaroli non era come i suoi colleghi.<sup>47</sup> Cresciuto nella convinzione che bisognasse aspirare al progresso, sia sociale che culturale, solo otto anni prima si era reso protagonista di una singolare iniziativa che aveva riscosso un incredibile successo. Sopra i cieli di Brescia, mentre la popolazione attonita era col naso all’insù, Girolamo aveva fatto volare un pallone aerostatico. Noto per gli studi matematici e fisici, e per essere presidente dell’Accademia Leale, si conquistò una notorietà pubblica che gli permise di farsi promotore, nel gennaio 1792, di un tentativo di riforma in seno al Consiglio.

Come spesso accadeva nelle città della Terraferma veneziana, poche nobili famiglie si spartivano le dignità pubbliche, impedendo che altri loro pari, di antica o recente nomina, potessero avere voce in capitolo.

46. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (7 febbraio 1792).

47. Su questa vicenda e sul suo ruolo nella politica locale agli inizi dell’ultimo decennio del secolo, oltre ad Andrea Quadrellaro, *Fenaroli Avogadro, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1996, vol. 46, pp. 120-123, si veda Agostino Zanelli, *Primi indizi di rivoluzione nell’ordinamento municipale di Brescia nel 1792*, Torino, Angelo Baglione, 1886.

Era questo sistema che tanto avevano in abborrimento i Lechi e tanti altri delle nuove generazioni. L'intento era così chiaro da apparire sovversivo: spazzare via il monopolio di taluni lignaggi, rendendo accessibile a un più ampio recinto, pur sempre nobiliare, la vita politica. In città non si tardò a soprannominare, non si sapeva bene se in modo dispregiativo o meno, Girolamo come il Mirabeau bresciano, che, come il francese, voleva porre un freno ai privilegi di una ristretta classe di potere.

Con ammirevole coraggio Fenaroli arringò per ore il Consiglio affinché accettasse il proprio progetto, riuscendo a ottenere – fatto unico nella storia locale degli ultimi tre secoli – la mancata elezione del gruppo ristretto. La seduta, evidentemente, era stata abilmente preparata, a testimonianza di come tacitamente molti non tollerassero più quella gestione politica. E i frutti non tardarono ad arrivare. Girolamo, assieme al fratello Giovanni, ma anche l'amico Rutilio Calini furono eletti a ricoprire cariche amministrative importanti, inferendo, al tramonto della Serenissima, un duro colpo a quei pochi uomini che pensavano di agire incuranti di tutti e tutto.

Ecco che il Mirabeau bresciano poteva festeggiare, fregiandosi di aver scardinato il gotha da cui si irradiava tutto il potere cittadino. Ma quel soprannome, in altre stanze, aveva fatto scattare il solito allarme. Quell'uomo dal genio torbido, facinoroso, per di più irreligioso si era posto contro l'ordine stabilito.<sup>48</sup> Addirittura, paragonandosi a un orrendo rivoluzionario di Francia. Come altri giovani devianti che in quegli anni affollavano le contrade della città, doveva parteggiare per quella setta dei mostri. In poco tempo, il trionfatore Girolamo passò col diventare l'empio "giacobino" bresciano, individuo di cui aver paura e da attenzionare. Ma perché nessuno si era preso la briga di verificare se fosse veramente così? Eppure, bastava poco. Un uomo che, veniva riferito, si recava a messa ogni settimana, intrattenendosi quotidianamente nelle sale dell'Accademia Leale, fondata da un sacerdote certamente non simpatizzante per i francesi, e frequentata da un gran numero di ecclesiastici. Un uomo che non si era risparmiato nel condannare ferocemente gli eccessi della rivoluzione, ponendosi dalla parte di Luigi XVI. Un uomo che aveva dato più volte prova di moderazione, esibendo fieramente la propria condizione sociale ed evitando di mischiarsi con individui dalla dubbia moralità.

Ancora una volta, si era deciso di semplificare e di dare un nuovo volto alla paura.

48. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, cc. n.n. (7 e 21 febbraio 1792).

### 1.9. Maggio 1793. I Buoni amici

Uniti in società da Buoni amici, che resta stabilita in uno de casini di questa città col solo oggetto di trattenersi in giornate ed ore di piena loro soddisfazione, e senza alcuna osservanza di etichetta, anzi con tutta la libertà nella piacevole lettura delle pubbliche gazzette, e giornali d’Europa, e di qualunque altro libro di onesta erudizione che potesse essere provvisto, e prescelto dalla società.<sup>49</sup>

Antonio Bianchi, che i bresciani conoscevano quale «persona piuttosto zotica», custodiva gelosamente le chiavi del locale. Si sentiva onorato ora che, da qualche settimana, alcuni giovani delle più rinomate famiglie della città gli avevano dato il compito di badare e mantenere in ordine quella ampia stanza vicino al teatro, sotto i portici. E la sua autostima ne aveva guadagnato. Un semplice parrucchiere che riceveva un incarico così importante. Ormai sentiva di aver svoltato, tanto che qualcuno – forse scherzosamente – lo apostrofava come «podestà parrucchiere».

Ogni mattina, dai primi mesi del 1792,<sup>50</sup> Bianchi apriva la sala per tre ore e lo stesso faceva prima del tramonto. Il suo stipendio era assicurato dalle 10 Lire che ogni associato doveva pagare per il custode e l’affitto. A questa somma si aggiungevano 50 Lire come quota di iscrizione, da utilizzare per acquistare gli arredi e affrontare le spese correnti. Per tenere bene i conti era stato individuato Marcantonio Zambelli, appartenente a una nobile famiglia che nei decenni precedenti si era messa in mostra per i suoi servizi prestati alla Serenissima. A lui si affiancavano due presidenti, Gaetano Tosio e Francesco Ghirardi, quest’ultimo avvocato fiscale e marito di Francesca Lechi, sorella di quei fratelli che facevano tanto parlare. Il loro compito era assicurare che tutto si svolgesse nella più assoluta tranquillità, preoccupandosi altresì che il locale si presentasse curato e proponendo l’ammissione dei nuovi soci (al massimo trenta).

L’apertura del casino dei Buoni amici – così si chiamava quel ritrovo – non aveva destato alcun clamore. D’altronde, tutta la Terraferma era piena di Casini, luoghi nei quali riunirsi in compagnia, discutere e, in qualche caso, intrattenersi in giochi.<sup>51</sup> Ma questo non era il caso di quel-

49. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 247, *Regolamento del casino dei Buoni amici* accluso al dispaccio del 23 gennaio 1792.

50. La prima notizia giunta a Venezia che attestava l’esistenza del casino è contenuta in una lettera del 18 gennaio 1792 (*ibidem*, b. 29, c. 1898).

51. Sul tema si rimanda a: Tiziana Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (eds.), *Salotti e*

lo bresciano, dove anche il più piccolo gioco era severamente vietato, al pari dell'introduzione di donne, per le quali le porte restavano chiuse. Il principale e unico fine era «leggere i pubblici fogli», gran parte dei quali venivano acquistati da Giovanni Mazzuchelli. In tutto, furono ventotto le figure che animarono il casino, appartenenti soprattutto al ceto nobiliare, ma con qualche incursione di non titolati.<sup>52</sup> Costoro non facevano mistero delle proprie adunanze, parlandone pubblicamente in strada, nelle locande e in teatro. Del resto, si erano limitati a trovare un luogo ove dar risposta a un'esigenza comune e sempre più diffusa: evadere dal claustrofobico mondo familiare, dando libero sfogo ai nuovi bisogni generazionali.

Ma la città, silenziosa, parlava. Quell'agglomerato di case, protetto dalla fortezza posta sul colle Cidneo e che ospitava tra le sue mura poco più di quarantamila abitanti, avvertiva che qualcosa ormai aveva scosso la normale quotidianità. La vita non era più quella di un tempo. Ora c'erano i «delirj della Francia» a ossessionare.<sup>53</sup> Deliri la cui eco si diffondeva velocemente per le vie di una città apparentemente silente, ma pronta a destarsi dinnanzi all'avanzata del mostro. Un mostro che ora aveva deciso di insinuarsi nel cuore di Brescia, a pochi passi dalle principali botteghe, dal Duomo, dai palazzi della pubblica rappresentanza. Quei giovani dalla strana acconciatura, che stavano sempre per proprio conto discutendo dei più recenti avvenimenti internazionali, leggendo chissà quali gazzette e

*ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176; Pietro Del Negro, *Una società "per la lettura di gazzette e giornali" nella Padova di fine Settecento*, in «Archivio Veneto», 1, 1992, pp. 31-59; più in generale, Andrea Merlotti, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini de' nobili"*, in Gennaro Barbarisi, Carlo Capra, Francesco Degrada, Fernando Mazzocca (eds.), *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano del Parini*, Bologna, Cisalpino, 2000, vol. 1, pp. 45-69.

52. Francesco Ghirardi (avvocato fiscale); Giovanni Martinengo del Mercato del Lino (nobile); Francesco Gambara (nobile); Paolo Trinali (nobile); Gaetano Tosio (nobile); Giovanni Mazzuchelli (nobile); Francesco Mazzuchelli (nobile); Gaetano Maggi (nobile); Giovanni Terzi (sacerdote); Mario Longo (nobile); Ottavio Mondella (nobile); Aurelio Zubani (notaio); Luigi Torre (negoziante/possidente); Domenico Coccoli (matematico); Antonio Sabatti (matematico); Pietro Salvi (avvocato); Tommaso Balucanti (nobile); Carlo Arici (nobile); Marcantonio Zambelli (nobile); Lodovico Zambelli (nobile); Giuseppe Lechi (nobile); Giacomo Lechi (nobile); Giovanni Tosio (nobile); Girolamo Fenaroli (nobile); Giuseppe Fenaroli (nobile); Giovanni Caprioli (nobile); Camillo Duranti (nobile); Mario Marazzini (nobile).

53. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1793-febbraio 1794), c. n.n. (10 ottobre 1793).

vociferando di un futuro che poteva essere diverso da quello a cui sembravano inesorabilmente condannati.<sup>54</sup> Gli stessi giovani che, forse sbadatamente, non perdevano occasione per raccontare quello che facevano quando si riunivano nel casino. Addirittura, dinnanzi ai Rettori! Fu così che una sera, durante un ricevimento organizzato nel palazzo del Broletto, Gaetano Maggi comunicò di parlare spesso della rivoluzione, sfogliando giornali che da là giungevano attraverso la posta di Bergamo. Ma, in realtà, non era tutta la città a parlare degli eventi di Francia? Perché i loro discorsi avrebbero dovuto allarmare? Banalmente, perché, a differenza degli altri sudditi, costoro erano «pervertiti» e mossi da «un animo cattivo e guasto».<sup>55</sup>

Con lo scorrere dei mesi diventava sempre più urgente impedire i ritrovi dei Buoni amici. Il copione era sempre il medesimo. Come prima cosa, vennero sguinzagliati i confidenti, che iniziarono ad agire verso la fine dell’inverno 1793. Il momento non poteva essere più propizio, vista la recente esecuzione di Luigi XVI. Un avvenimento che fece parlare tutto il continente, Brescia compresa. L’incarico venne svolto con molta attenzione, cercando di udire direttamente i discorsi. Fu così che riscontrarono una comune afflizione per quel «parricidio», che aveva consegnato la Francia a una schiera di «barbari, senza leggi, né autorità legittima».<sup>56</sup> Meraviglia destò scoprire che, anche coloro che la pubblica voce additava come feroci simpatizzanti della rivoluzione, provarono un senso di smarrimento per le «atrocità» che là si stavano commettendo.<sup>57</sup> Tutte le spie ebbero modo di constatare che questi individui, più che parteggiare per i principi rivoluzionari, nutrivano un crescente «desiderio d’indipendenza totale da’ genitori», verso i quali si compiacevano di far torto abbandonandosi ai vizi.

Peccato che queste verifiche non trovassero diffusione tra la popolazione. E certamente non aiutò la decisione di qualche Buon amico, subito propagatasi, di farsi depennare dalla lista dei soci. La mala fama che li rincorreva aveva portato alla decisione di recidere ogni legame con quel gruppo. Maldicenze che raggiunsero il povero Faustino Lechi, finalmente

54. Sulla diffusione e sulla lettura dei fogli periodici nel territorio veneziano si veda Mario Infelise, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l’Ottantanove*, in Renzo Zorzi (ed.), *L’eredità dell’Ottantanove*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.

55. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (7 febbraio 1792).

56. *Ibidem*, b. 29, c. n.n. (13 gennaio 1793).

57. *Ibidem*, b. 556, c. n.n. (27 gennaio 1793).

deciso ad affrontare questo «dolorosissimo affare» con i propri figli. Nel palazzo di Montirone, alle porte di Brescia, Giuseppe e Giacomo, falsamente, si abbandonarono a lunghi pianti che dovevano rassicurare il padre. Quest'ultimo sfruttò l'occasione per ribadire una volta per tutte la propria autorità, obbligando la prole degenerare a seguire alcuni precetti: professare, dando pubblico riscontro, la religione cattolica, difendendola contro chiunque le recasse insulto; evitare di danneggiare la reputazione della famiglia frequentando donne di corrotto costume, oppure vestendo in modo disonorevole; astenersi dal leggere empì libri o gazzette che provenivano da oltre i confini; accompagnarsi solo con coloro che appartenevano al ceto nobile, rifuggendo i legami con i ranghi più bassi. Ma, soprattutto, cessare gli incontri dei Buoni amici, individui «comunemente creduti giacobini e atei».<sup>58</sup>

Gli abbracci di quell'incontro servivano per confortare un padre afflitto, schiacciato dal peso di una pubblica voce che additava all'ultima generazione del suo lignaggio tutti i mali della città. I figli, dal canto loro, non intendevano sottostare a quelle ridicole regole e la stessa sera erano nuovamente al casino.

### 1.10. *Ottobre 1793. Una malaugurata festa*

Nel mezzo della inconsiderata giocondità del convito furono tagliati i capelli del suddetto Marcantonio Zambelli uomo d'età non giovane, e così pure alla moglie dell'altro Zambelli nella stessa suddetta forma giacobina, con cui si aveva già precedentemente tagliati, e la moglie, ed il perito fiscale Ghirardi, e qualch'altro ancora. Questo avvenimento, e questo convito, che deve replicarsi in futuro eccitò discorso per la Città per tali dimostrazioni di troppo marcato genio francese, e giacobino; tanto più che alcun disse, che qualche espressione si facesse nel convito stesso, di lode alla libertà, e delle logge francesi.<sup>59</sup>

Ormai da diversi mesi le autorità veneziane scrutavano ogni singolo movimento dei Buoni amici, così come di tutti quei personaggi che si diceva essere sospetti. Fu nell'ottobre del 1793 che giunse voce di alcune feste durante le quali si svolgevano certi rituali che nulla di buono lasciavano presagire. Voci che giunsero all'orecchio di Giuseppe Lechi, pronto a

58. APFL, b. 225, lettere di Faustino Lechi al fratello Galliano (6 e 8 maggio 1793).  
59. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, c. n.n. (30 ottobre 1793).

dire che quelle liete giornate ben presto furono ritenute da «maligni» delle «adunanze giacobine». <sup>60</sup>

Il punto di non ritorno venne raggiunto alla fine del mese, quando si diffuse la notizia di un pranzo organizzato da Ottavio Mondella nella campagna di Montichiari, a una ventina di chilometri dalla città. <sup>61</sup> Il rituale si consumò dopo aver ultimato il pasto. A Marcantonio Zambelli vennero tagliati i capelli e così, in successione, anche al fratello Lodovico, a Giacomo e Giuseppe Lechi, a Francesco Ghirardi, finanche alla moglie di quest'ultimo. Non trascorsero molte ore che tutta Brescia sapesse quanto fosse accaduto. E la paura non poteva essere più grande, ora che pareva, eseguita l'iniziazione, imminente l'entrata in azione di quei mostri.

Il simbolismo che emergeva dalle notizie che velocemente si diffondevano per le vie assumeva un valore particolare, perché permetteva di riconoscere il volto della paura. Così, prima di passare alla repressione, era indispensabile annotare tutti i vocaboli, tutti gli atteggiamenti e tutte le mode ritenuti pericolosi. Le informazioni che giungevano sul tavolo del Capitano non facevano che aumentare. Oltre ai capelli, alla barba, all'orecchino, si aggiungeva il bastone nero – «dicesi anche questo da tutti alla giacobina» –, il fazzoletto al collo, la spessa cintura, i nastri alle scarpe. Questa era la divisa «dei nemici del genere umano!» <sup>62</sup>

Grande meraviglia destò nei partecipanti di quella festa l'apprensione per quanto si era verificato. E per chiarire che nulla di sovversivo era stato progettato, si presentarono spontaneamente alla Gran Guardia: «per mera piacevolezza s'era fatto il detto taglio di capelli, senza espressione, od altro che mostrasse plauso o genio per le usanze dei francesi». <sup>63</sup> Ma in stanze vicine si stavano approntando gli ultimi dettagli per l'inizio dell'inquisizione.

### 1.11. *Novembre 1793. Il giudice*

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitano vicepodestà veduta la premessa comparitione ha ordinato, che a norma delle superiori prescrizioni sia estesa inquisi-

60. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, c. n.n.

61. *Ibidem*, c. n.n. (21 novembre 1793).

62. APFL, b. 225, lettera di Faustino Lechi al fratello Galliano (s.d.).

63. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, c. n.n. (30 ottobre 1793).

zione sul tenore di detta comparizione con l'assunzione delle persone nominate e di quelle che fossero introdotte.<sup>64</sup>

Il primo a comparire dinnanzi al giudice fu Nicola Zampieri, assiduo frequentatore di osterie. Gli era stato chiesto se sapesse di discorsi imprudenti e scandalosi che riguardassero gli eventi di Francia. Effettivamente, qualcuno gli aveva riferito che un miscuglio di loschi figuri si intratteneva in queste conversazioni. Lui non le aveva udite, ma poteva indicare chi, ogni dì (non come lui, si premurava di chiarire), si intratteneva a bere e a giocare in quei luoghi.

Seduto dal lato opposto del tavolo, Bartolomeo Penolazzi prendeva nota delle risposte.<sup>65</sup> Non era nemmeno un mese che il Podestà Antonio Savorgnan lo aveva voluto come giudice della città. Nato ad Adria, non conosceva la realtà in cui era stato prepotentemente gettato, ma, dagli ordini ricevuti, pareva che qualcosa di grosso stesse per accadere. Solo pochi giorni dopo il suo arrivo, la città era stata tappezzata da un manifesto a firma dei sanculotti.<sup>66</sup> Eccoli finalmente a Brescia, quei mostri irreligiosi e spargitori di anarchia. Il violento linguaggio aveva gettato la popolazione nello sconforto più assoluto. La classe nobiliare, soprattutto, doveva tremare e con lei tutti gli amministratori veneziani. Altro che attenzione per la collettività, a loro interessavano solo il lusso, il gioco e le puttane. Ma il complotto era ordito, la miccia innescata.

64. *Ibidem*, b. 1244 (Processi politici), fasc. 231 («Giacobinismo» a Brescia, 1793-1794), cc. 1r-v (10 novembre 1793).

65. Fu forse il destino a portare, nel gennaio 1802, Penolazzi a sedersi accanto a coloro che qualche anno prima aveva inquisito. Proveniente da Adria, intraprese la carriera giuridica, esercitando dapprima a Padova, poi a Vicenza e Verona, giungendo nel 1793 a Brescia. Fermo oppositore dei principi rivoluzionari, fu tra coloro che più si batterono per evitare il tracollo della Serenissima. Rimasto nell'ombra fino al 1799, fu nominato cancelliere della Congregazione delegata austriaca, fino a quando – dopo alcune denunce anonime – venne destituito per sospetto “giacobinismo”. Abile manipolatore e camaleontico politico, si riciclò nell'amministrazione della seconda Repubblica cisalpina come giudice criminale di Ferrara, incarico che gli diede modo di partecipare ai Comizi di Lione. Inserito nella magistratura del Regno d'Italia, nuovamente cambiò campo mostrandosi fedele dell'Austria durante la prima Restaurazione: *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione I, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, a cura di Ugo Da Como, Bologna, Zanichelli, 1940, p. 97.

66. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, *Trattamento interessante agli amatori della libertà ossia sans culote* (3 ottobre 1793).

Penolazzi rileggeva le carte raccolte negli ultimi anni. Quelle che parlavano delle Valli, dove la vicinanza con i confini rendeva estremamente facile il transito di forestieri. Una preoccupazione che non poteva essere presa sottogamba, specialmente per quei territori dove «la troppa ignoranza», specie delle donne, aveva fatto credere che i francesi sarebbero giunti per abbattere il cattolicesimo.<sup>67</sup> Per non parlare dei piani che fin dai primi mesi del 1792 il governo francese ordiva per invadere la penisola italiana. Ammaliando i sudditi di quegli Stati, si sarebbero insinuati nelle città, pronti – come il manifesto dei sanculotti lasciava intendere – a colpire.<sup>68</sup> Poi era arrivato l’ordine da Venezia: in tutta la Terraferma si sarebbe dovuto vigilare perché si aveva notizia di discorsi sull’opportunità di sottostare alla potestà della Serenissima. Discorsi che «prima degli attuali esteri scandali» non sfioravano il pensiero di nessuno.<sup>69</sup>

Per fortuna, pensava il giudice, gran parte del lavoro era stato fatto prima del suo arrivo. È vero, la paura era tanta, ma il nemico era riconoscibile – un nemico strano, non si nascondeva! –, non passava inosservato. Tutti ne avevano sentito parlare. Quasi nessuno lo aveva sentito con le proprie orecchie, ma tutti sapevano indicare chi poteva fornire le prove. Penolazzi si apprestava così a ricevere il secondo interrogato.

67. *Ibidem*, b. 29, c. n.n. (13 gennaio 1793).

68. *Ibidem*, b. 1242 (Processi politici, 1792), fasc. 202, c. n.n. (21 gennaio 1792) e b. 459, fasc. 1792, c. n.n. (27 marzo 1792).

69. *Ibidem*, b. 551, c. n.n. (4 aprile 1792).

## 2 I processi

### 2.1. *L'accusa*

Non può certamente, a questi critici tempi riuscir soverchia anche nelle menome cose la più scrupolosa avvertenza, e vigilanza, affino di allontanar dagli animi di codesti sudditi qualunque occasione anche indiretta che influir potesse a contaminarli. Avendo il Tribunale qualche sentore che possa la moda aver introdotto in codesta città e forme di vestiti, e vocaboli, e armi occulte, le quali risvegliar possono l'idea delle stravaganze della Francia, disdicevoli alla moderazione, e alle massime del Governo nostro, eccitiamo il zelo dell'Eccellenza Vostra di procurar, se vere siano le cose suddette, colla prudenza e desterità che la distingue di screditare con adatti riflessi presso le persone più assennate di codesta città tali sconvenevoli usi e vocaboli, e di provvedere quanto a' bastoni con arma occulta come parerà alla di lei conoscenza a misura delle circostanze, e delle persone.<sup>1</sup>

Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Zuanne Pesaro, i tre Inquisitori di Stato, erano subissati dai dispacci. Da quasi tutte le città della Terraferma, quotidianamente, giungevano segnalazioni sulle condotte poco morali dei sudditi. Peccato – si rammaricavano – che questi non si comportassero come i bravi abitanti della laguna, dove la tranquillità regnava sovrana.<sup>2</sup> Certo, anche lì si facevano discorsi favorevoli agli eventi francesi, ma non allarmavano più di tanto.<sup>3</sup> Il pericolo, quindi, non pro-

1. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, c. 1979 (23 ottobre 1793).

2. Un interessante punto di vista è quello offerto dall'ambasciatore inglese a Venezia, Richard Worsley, per il quale si rimanda, in modo esemplificativo, alle seguenti missive: Londra, The National Archive, *Foreign Office, Venice*, b. 81/9, c. 121 (13 novembre 1793) e b. 81/10, c. 31 (aprile 1794), c. 34 (13 aprile 1794).

3. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, c. n.n. (27 gennaio 1792). Cfr. Berengo, *La società veneta*, pp. 259-270. A livello generale, per uno sguardo accurato sul crepuscolo

veniva tanto dalla rivoluzione in sé, di cui peraltro si aveva una vaghissima conoscenza, quanto dal ridesto moto autonomista, che delegittimava l'autorità di Venezia, e da una poco celata indole antireligiosa. D'altronde, i primi riscontri sui pericolosi bresciani avevano indicato una crescente insofferenza per l'oppressiva sudditanza che questi giovani dovevano sopportare.<sup>4</sup> Nel calderone della paura, ora infiammato dall'incalzare della situazione bellica continentale, si mischiavano tutti gli ingredienti che avrebbero portato a rompere gli indugi e a inquisire i pericolosi sovversivi: una poco chiara simpatia per la rivoluzione di Francia; il rifiuto di sottostare all'autorità genitoriale; l'indifferenza verso i dettami della Chiesa; la volontà, facendosi protagonisti del proprio tempo, di affrancarsi dal tiranico giogo della Dominante, che calpesta il diritto locale.

Gli ordini indirizzati ai vari Rettori erano semplici: sguinzagliare i propri confidenti alla ricerca del germe infetto. Così, da Padova, si assicurava di aver vigilato su tutte le conversazioni intrattenute nei caffè e nelle pubbliche vie, non trovando sospetti.<sup>5</sup> Ma nulla doveva essere lasciato intanto e, pur di trovare il nemico, si pensò di rispolverare, senza conseguenze, le vecchie liste di frequentatori delle logge massoniche attive dagli anni '70 del secolo.<sup>6</sup> La stessa strategia venne adottata anche a Verona, dove si celebrò un processo ai danni di un solo uomo.<sup>7</sup> A Vicenza, invece, piccoli gruppi erano stati visti intrattenersi conversando sugli ideali rivoluzionari, ma ci si astenne da azioni poliziesche, intraprese solamente nel 1796. La paura, sempre crescente, ma immotivata alla luce dei vari con-

della Repubblica di Venezia, oltre al già citato Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, cfr.: Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, Morcelliana, 2020; Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014; Giovanni Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, in Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scarabello (eds.), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992.

4. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, c. n.n. (15 febbraio 1792).

5. *Ibidem*, b. 1241, fasc. 200, cc. 28-29 (3 febbraio e 12 marzo 1792).

6. *Ibidem*, b. 1238 (Liberi muratori di Brescia, 1785), fasc. 145, cc. n.n. (2 e 13 giugno 1785). Si veda Augusto Bazzoni, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1870, pp. 76-81; Pietro Del Negro, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in «Il Vieusseux», 4/11, 1991, pp. 147-166; Pietro Del Negro, *Carlo Goldoni e la massoneria veneziana*, in «Studi storici», 43/2, 2002, pp. 411-419.

7. Alessandro Righi, *Una loggia massonica a Verona nel 1792*, Verona, Franchini, 1912, estratto dagli «Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», serie 4, vol. 13, (1912).

trolli, si configurava come fenomeno prettamente urbano, relegando completamente sullo sfondo le vaste aree rurali. Le città, più o meno grandi, erano i luoghi ove maggiormente affluivano uomini e merci, dove, negli spazi pubblici, la società più colta leggeva, discuteva e monopolizzava il lessico politico. Ma erano anche i luoghi dove traboccavano le osterie, frequentate soprattutto dall'opinione meno colta, più facilmente influenzabile e spesso gravida di rivalsa verso i privilegi della classe più abbiente. La sociabilità alimentava l'opinione pubblica. Ma, in questo caso, il pericolo, più immaginario che reale, era che questa stessa opinione fosse diversa da quella voluta dallo Stato.<sup>8</sup> Lo smarrimento dinnanzi al nuovo, al lontano e all'incomprensibile generò, con la complicità delle autorità veneziane, un costante clima di inquietudine. Ora, però, era indispensabile offrire alla collettività il nemico, inquisendolo e mostrando le paterne cure di una Dominante che si incaricava di placare il panico da lei stessa alimentato.

Così accadde a Brescia, dove si celebrò il più grande processo inquisitoriale nei confronti del germe "giacobino". Gli Inquisitori di Stato formalizzarono l'accusa in una nota del 22 novembre 1793. L'indagine – o, meglio, l'inquisizione – avrebbe dovuto riguardare «chi ordisse di pubblicamente professare e con scandalo approvare e spargere le moderne massime di libertà, d'uguaglianza e di indipendenza contrarie alla religione, al buon costume, alla quiete ed alla ragion di Stato».<sup>9</sup> Il timore più grande era che la quotidianità potesse essere turbata con la «seduzione» e con lo «scandalo».<sup>10</sup> Le modalità di azione mostravano tutta la fragilità dell'impianto accusatorio, che non era fondato su elementi concreti, quanto sulle dicerie. Mai era giunta una prova, anche minima, che facesse ritenere i

8. Sulla sfera pubblica, oltre al classico lavoro di Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, cfr. Massimo Rospoche (ed.), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2013; Keith Michael Baker, *Politics and Public Opinion under the Old Regime: Some Reflections*, in Jack R. Censer, Jeremy D. Popkin (eds.), *Press and Politics in Pre-Revolutionary France*, Berkeley-Los Angeles, California University Press, 1987, pp. 204-246; Sergio Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006; Edoardo Tortarolo, 'Opinion publique' tra antico regime e rivoluzione francese. *Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», 102/1, 1990, pp. 5-23; Roger Chartier, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 21-38.

9. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, c. 11r (22 novembre 1793).

10. *Ibidem*, b. 1244, fasc. 231, c. 11v (22 novembre 1793).

sospetti dei veri “giacobini”, che così si definivano o che effettivamente propagandavano i principi del *club* parigino. Agostino Barbarigo era chiaro: a Venezia interessava processare chi «pubblicamente», per sentito dire, veniva «connotato per giacobino».<sup>11</sup>

Uno degli elementi che più gravavano sugli accusati era la lettura di gazzette proibite.<sup>12</sup> La più attenzionata era il «*Mercure de France*» (o «*Mercure français*»), che giungeva nel Bresciano attraverso la posta di Bergamo. In realtà, le verifiche attestarono che solo una copia entrava nel territorio – si parlava anche di una copia de «*Le Moniteur universel*» –, ma tanto bastava per generare l’allarme. Quel «libercolo petulante e zeppo di massime francesi» veniva letto nelle osterie, pubblicamente e collettivamente, agevolando così la discussione anche tra chi poco si informava sugli eventi. Un testimone riferì di aver avuto occasione di sfogliare il giornale, dopo che era stato lasciato su un tavolo di un’osteria. In ogni articolo si spargevano «dannate massime» contro la religione, mettendo in ridicolo i dogmi della fede e diffondendo il malcostume tra le giovani generazioni. La deposizione era certamente di parte, visto che a proferirla fu un sacerdote, ma dà misura di come si fosse costruito e alimentato un immaginario che poco attingeva alla realtà. Gli interrogati concordavano tutti nel ritenere il «*Mercure*» il ricettacolo di tutte le nefandezze possibili, dalle eresie religiose all’anarchia. Si diceva, ad esempio, che le sue pagine proclamassero l’uguaglianza più radicale e la guerra ai monarchi del continente. Poco importava che solo un testimone, il sacerdote, avesse avuto modo di tenere tra le mani la gazzetta. E meno ancora importava che essa si occupasse soprattutto di letteratura e musica, riportando notizie politiche desunte da altri fogli. Ma, soprattutto, nessuno aveva appurato la sua linea editoriale, notoriamente lealista e filomonarchica, dichiaratamente avversa a ogni forma di radicalismo.<sup>13</sup>

11. Questa espressione trabocca in ogni pagina dell’incartamento processuale.

12. Si veda, oltre al già citato lavoro di Infelise, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l’Ottantanove*, Stefano Poggi, *Un’opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, in «*Venetica*», 56, 2019, pp. 147-179. In particolare modo (pp. 150-151), viene messo in evidenza, attraverso il numero effettivo dei fogli periodici circolanti, il caso di Salò e della riviera bresciana del Lago di Garda, dove erano letti «Il nuovo postiglione», la «*Gazzetta di Lugano*» e la veneziana «*Notizie del mondo*».

13. Cfr. Jeremy D. Popkin, *Journals: The New Face of the News*, in Robert Darn-ton, Daniel Roche (eds.), *Revolution in Print: The Press in France, 1775-1800*, Berkeley,

La circolazione e la fruizione dei fogli francesi – era determinante la provenienza e non il loro contenuto – rappresentavano chiari indizi di colpevolezza. Così come intrattenersi in discorsi che concernevano l'andamento della guerra sul continente o che contenevano apprezzamenti per le novità introdotte in Francia dal corso rivoluzionario. «Il pubblico giudizio», riferiva un altro testimone, assicurava che la città fosse colma di questi pericolosi soggetti. Lui, tuttavia, non li aveva mai visti o sentiti. Ma doveva essere vero, perché tutti lo dicevano. E doveva essere vero anche per le autorità veneziane, che avevano formulato un'accusa tanto semplice quanto perentoria. Un'accusa che lasciava già intravedere una condanna certa.

## 2.2. *Gli accusati*

Sicuramente che come porta la pubblica voce, e fama molte persone vi sono, che affettano e millantano le suddette massime, e principi sconvolgori di quel Regno. Io desidererei, e vorrei sperare che fossero a questo delirio più per spirito di singolarità, e di boria, che per interno sentimento. Comunque sia per altro non lasciano di portare molta apprensione, e scandalo.<sup>14</sup>

Ho sentita una vociferazione che vi sia stata ne passati giorni una unione di persone in una casa di questa Città, di quelle persone cioè che hanno titolo di Giacobini. Io non ho sentito né a nominarli, né a indicare nemmeno la casa in cui si diceva che si fosser unite. Anzi dirò che come cosa sentita al caffè senza che ne fosse addotto fondamento io la presi per una baja.<sup>15</sup>

Giuseppe Lechi non si capacitava di essere considerato un sospettato. E con lui i fratelli e i fidi amici, Filippo e Giovanni Mazzuchelli, Giovanni Caprioli, Mario Longo e Marcantonio Zambelli. Quindi era vero, Venezia non voleva altro che opprimere il proprio popolo e negargli la libertà, relegandolo all'impotenza. Tutto per la «malignità» della città, annotava Giu-

University of California Press, 1989, pp. 141-164; James Livesey, *The Political Culture of the Directory*, in Peter McPhee (ed.), *A Companion to the French Revolution*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2013, pp. 328-342: 334. Si faccia riferimento, per gli articoli pubblicati sul «Mercure», a Nicola Matteucci, *Jacques Mallet-du Pan*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1957.

14. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, testimonianza di Angelo Martinengo, c. 39v (25 aprile 1794).

15. *Ibidem*, b. 1244, fasc. 231, testimonianza di Carlo Roncalli, c. 43v (27 aprile 1794).

seppe nel proprio diario. Una città che «gioiva nel fare del male» a chi desiderava solo poter discutere.<sup>16</sup> Quelli fatti, nei locali del casino, nelle osterie, nel ridotto del teatro e in pubblica piazza, erano discorsi «tutti filosofici, e generali», certamente non «giacobini». Dinnanzi all’opinione pubblica, questi giovani – che non sapevano di essere inquisiti – non si sentivano responsabili di alcun reato, né tantomeno di lesa maestà. Lungi dal mutare le quotidiane abitudini, trascorsero i mesi delle indagini continuando i propri incontri, sicuri che le dicerie non sarebbero state prese per veritiere.

Dei trentasei accusati di parteggiare per la Francia rivoluzionaria, offendendo la religione e il buon ordine veneziano, non sempre è possibile risalire al trascorso biografico. Indagati in archi temporali differenti, nel giro di sette mesi, appartenevano a gruppi sociali differenti e solo a volte in relazione. Se la maggior parte, utilizzando le parole desunte dalle testimonianze, aveva «dato scandalo» a Brescia, un piccolo gruppo – Giovanni Bigoni, Antonio Capretta, Pietro Fracassi, Marcantonio e Pietro Goffi, Francesco Maffoni – si era reso sospetto a Chiari,<sup>17</sup> cittadina di circa 7.000 anime verso il confine col territorio bergamasco. È ancora il capo d’accusa, emesso il 22 novembre 1793, a sottolineare che le indagini riguardavano un «miscuglio d’ogni classi di persone». In realtà, nessuno apparteneva agli strati più bassi della popolazione: erano 15 nobili, 13 mercanti/negozianti, 4 avvocati, 3 uomini di lettere e 1 benestante. Per lo più uomini di buona cultura, vagamente influenzati dal pensiero illuminista, vicini a posizioni gianseniste, o addirittura irreligiose, piacevolmente attratti dalle rivoluzioni degli ultimi anni, almeno nel loro incidere moderato e riformatore. Uomini ancora imbevuti della cultura di antico regime, profondi conoscitori dei meccanismi politici locali, contro i quali – perché a loro preclusi – si scagliavano con ferocia e con la convinzione di essere parimenti degni dei parrucconi veneziani e dei pavidi uomini di potere bresciani.

Certo, per gli interrogati era una sorpresa apprendere che i giovani appartenenti a blasonate e ricche famiglie fossero stati vinti da male dottrine. Anzi, erano proprio costoro a suscitare maggiore apprensione perché erano considerati capaci di influenzare gli strati più bassi della popolazione.<sup>18</sup> Già dall’anno precedente si era prestata massima attenzione a possibili

16. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*.

17. Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 626 (Riferte di Paolo Ricci da Chiari, 1794-1795).

18. *Ibidem*, b. 1244, fasc. 231, testimonianza di Angelo Martinengo, c. 40r (25 aprile 1794).

contaminazioni tra i diversi ceti sociali, un attacco diretto all'ordine costituito e costantemente difeso da Venezia. E l'inquisizione non fece che alimentare il terrore, insinuando il messaggio che i pericolosi "giacobini" stavano tessendo una cospirazione su larga scala.

Prima che anche il territorio bresciano si ritrovasse nella «desolazione» più assoluta, come lo era la Francia, bisognava affrettare le operazioni inquisitoriali e sapere il possibile su queste «connotate persone».<sup>19</sup>

### *Arici Carlo*

Carlo Arici, nato a Brescia il 20 maggio 1766, proveniva da una illustre famiglia della nobiltà locale. Il padre Luigi era giureconsulto, nonché letterato e presidente della Biblioteca Queriniana, mentre la madre, Paola Conter, era originaria di una ricca famiglia mercantile ammessa al patriato nella prima metà del Settecento. A nove anni venne inviato a Prato per frequentare il collegio Cicognini, celebre istituzione fondata dalla Compagnia di Gesù, dove mostrò spiccate doti per lo studio. Nel 1783 fu studente all'Università di Pisa e poi nell'Ateneo pavese, coltivando lo studio della filosofia e delle lingue inglese e francese. Fin dai primi mesi del 1792, quando si trovava a Pavia, iniziò a essere attenzionato dalle spie veneziane, perché in contatto con non meglio precisati personaggi parigini. Di più, visto che pareva «esagerare» i trionfi rivoluzionari, auspicando prossima l'invasione della penisola italiana, riducendo sotto il tricolore francese il Piemonte e la Lombardia austriaca.<sup>20</sup> Dalla laguna si autorizzò una missione esplorativa e un confidente venne inviato oltreconfine per capire se il bresciano fosse effettivamente un «canale» attraverso cui, da oltralpe, giungevano nel territorio della Serenissima libri proibiti.<sup>21</sup> Certamente, Arici – tra tutti gli inquisiti – fu quello che mostrò un'adesione esplicita per il progresso della Rivoluzione, distinguendosi per posizioni a tratti radicali e per lo più generate dalla sua adesione massonica.

Dopo il processo, si legò profondamente a Giacomo Lechi e a Giovanni Mazzuchelli, tutti convinti della necessità di un aiuto militare francese per abbattere il leone marciano.<sup>22</sup> Figure che Venezia si affrettava a

19. *Ibidem*, b. 29, c. 1942 (22 novembre 1793).

20. *Ibidem*, b. 247, c. n.n. (23 gennaio 1793).

21. *Ibidem*, b. 556, c. n.n. (14 febbraio 1793).

22. Cfr. *ibidem*, b. 31 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, agosto 1795-1797), c. n.n. (s.d., ma agosto 1795).

definire dedite alle «massime del terrorismo», con una mente «riscaldata da principj non sani».<sup>23</sup> Il nome di Carlo Arici compare, assieme a quello di altri, in un rapporto segreto voluto dai Rettori bresciani, nel quale sono indicati coloro che parteggiavano per l'*Armée d'Italie* capeggiata da Bonaparte.<sup>24</sup> Assieme ai fratelli Vincenzo e Pietro, partecipò alla presa del palazzo del Broletto del marzo 1797, risultando tra i fondatori della Repubblica bresciana. Proprio a Carlo vennero affidate le redini della Municipalità provvisoria, in attesa della formazione del governo, per il quale fu membro del comitato di Vigilanza e Polizia, oltre che presidente, dal 19 settembre al 18 ottobre, dello Stato.

A seguito del trattato di Campoformio, venne nominato Iuniore per la Repubblica cisalpina, dimettendosi a inizio settembre 1798 sotto la scure dei colpi di Stato. La stampa democratica dell'epoca dipingeva Carlo Arici come «saggio e vero repubblicano»<sup>25</sup> e fu tra coloro che vennero richiamati, all'interno del Gran Consiglio, da Rivaud. Dinnanzi al crollo della Repubblica nel 1799, prese la via dell'esilio in Francia, dove si sposò con Laura Philips. Solamente nel luglio 1800 poté fare ritorno a Brescia, deciso a riprendere la lotta, sia all'interno delle istituzioni politiche, che con l'impegno di istruire la popolazione ai principi patriottici. Fu membro della commissione di Pubblica istruzione incaricata di organizzare l'Accademia del Dipartimento del Mella. Nello stesso periodo, ricevette l'ordine di portarsi a Lione, quale notevole nominato dal governo della rinata Repubblica cisalpina. Nella città francese non assunse un ruolo passivo, ma si distinse per le osservazioni sulle leggi e, soprattutto, sulla Costituzione che avrebbe dovuto regolare la nuova entità statale. Inoltre, fu tra i trenta delegati col compito di fornire i nomi di chi sarebbe stato incaricato del governo della Repubblica. Fedelissimo di Napoleone, venne ricompensato con la nomina all'interno del collegio dei Possidenti, mentre durante l'epoca imperiale gli venne conferita la Croce di ferro. Mentre il fratello Vincenzo, colonnello della Guardia imperiale, periva nella rovinosa campagna di Russia, Carlo diveniva viceprefetto di Schio e, due anni più tardi, nel 1814, prefetto di Modena. Un incarico che non poté assumere per l'abdicazione dell'11 apri-

23. *Ibidem*, b. 250 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1795-febbraio 1796), c. n.n. (11 giugno 1795).

24. *Ibidem*, b. 251 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1796-1797), fasc. luglio-ottobre 1796, cc. 10-11 (11 settembre 1796).

25. «Giornale democratico di Brescia», n° 68-69 del 21 settembre 1798, p. 273.

le 1814. Ritiratosi a vita privata, non mancò di coltivare il suo primo amore, quello per la letteratura. Ma, segretamente, continuò a partecipare agli incontri massonici, venendo sorvegliato dalle autorità, così come decenni prima dai veneziani, ora dagli austriaci.

Bibliografia: Giuseppe Gallia, *Carlo Arici* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1852-1857, pp. 328-330; Paolo Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821, con l'elenco dei Massoni della Loggia bresciana*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi: miscellanea di studi*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1924, p. 53; Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Sala Bolognese, Forni, 1981, vol. 1, p. 421; Ugo Da Como (ed.), *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione I, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, Bologna, Zanichelli, 1940, vol. 3, parte 2, pp. 7-8; Sergio Onger, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998, p. 304.

### *Balucanti Tommaso*

La famiglia Balucanti vantava una recente nobilitazione, avvenuta nel corso del XVIII secolo a seguito di considerevoli fortune nella mercatura. Fu nel 1777 che il lignaggio ottenne da Venezia il titolo comitale, dopo aver acquistato l'investitura feudale nel territorio circostante a Cividale del Friuli. Fin dalla tenera età, Tommaso si legò allo zio, Giovanni Andrea Archetti, che nel 1784 venne creato cardinale da Pio VI, intraprendendo poi delicate missioni diplomatiche in Polonia e in Russia. Un rapporto che consentì al giovane di innamorarsi del teatro, della musica e della poesia. Proprio mentre la Dominante iniziava a diffidare del suo suddito, quest'ultimo si dilettava a scrivere brani per opere teatrali.<sup>26</sup> Ritornato sul suolo peninsulare, ad Archetti venne affidata la Legazione di Bologna, dove fu raggiunto dal nipote, che dimorò stabilmente nel palazzo cardinalizio tra il 1792 e il 1793.<sup>27</sup> Proprio nel luglio 1792, il suo nome era riportato nell'elenco dei

26. Presso l'Archivio dell'Accademia Filarmonica di Bologna è conservato il manoscritto *Oh almen quando si perde*, aria posta in musica da Tommaso Balucanti (1792). Nel 1796, invece, il violinista e compositore Francesco Galeazzi dedicava al bresciano un saggio sull'arte di suonare il violino (Roma, Puccinelli).

27. Cfr. BCQBs, ms. K.III.9, Corrispondenza di Giovanni Andrea Archetti.

soci del casino dei Buoni amici, ma solo pochi mesi più tardi, Tommaso si prodigò per farsi depennare. Fu allora che i maligni interpretarono la mossa in senso opportunistico, visto che egli – si diceva – non voleva inimicarsi il potente zio, da cui prima o poi avrebbe ereditato.<sup>28</sup> E tuttavia, le autorità non si capacitarono di incappare nel suo nome in occasione della inquisizione.

A seguito della caduta della Serenissima Tommaso restò nell'ombra, mentre suo figlio Giacinto venne ammesso nel recinto di chi gestiva il potere, ricoprendo per due volte il ruolo – tutt'altro che secondario, visto che era incaricato di sottoscrivere tutti i decreti emessi – di segretario della Repubblica bresciana. Probabilmente per la sua spiccata propensione al mondo della cultura, assieme a Carlo Arici, venne scelto come organizzatore dell'Accademia del Dipartimento del Mella, incarico che gli permise di ritornare sulla scena pubblica. Nello stesso anno (1801), fu nominato presidente della locale Camera di Commercio, mentre quello successivo membro del Consiglio dipartimentale. La sua fu una folgorante carriera amministrativa, che scandì una tappa importante nel 1808, quando divenne Podestà di Brescia.<sup>29</sup> Napoleone, di cui era ammiratore e fedelissimo, lo creò cavaliere della Corona ferrea con decreto del 21 gennaio 1811.<sup>30</sup>

Bibliografia: Pierfranco Blesio, *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Accademia del Dipartimento del Mella, poi Ateneo di Brescia, dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 46-47.

### *Bigoni Giovanni*

Uomini di cultura e ricchi possidenti furono i Bigoni, tra i più influenti di Chiari. Giovanni, nato nel 1758 ed educato tra il suo luogo d'origine e Brescia, coltivò un marcato interesse per gli eventi francesi, venendo presto additato, durante l'inquisizione, come «molto fautore delle innovazioni». Un testimone, che soleva intrattenersi nelle osterie frequentate da Bigoni, lo definiva «d'animo essenzialmente buono», che evocava la Rivoluzione non per una intima persuasione, bensì «per leggerezza, e per spirito di singolarità».<sup>31</sup>

28. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (27 gennaio 1793).

29. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, dal 1° gennaio al 31 maggio 1808, Milano, Stamperia reale, legge 165 del 12 maggio 1808, p. 318.

30. Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.S.0013, «Giornale italiano», n° 21 del 21 gennaio 1811, p. 84.

31. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, c. 14r (4 dicembre 1793).

Svolse un ruolo attivo in occasione dell'invasione francese del 1796, quando, verso la fine di maggio, saputo dell'installazione della Municipalità provvisoria milanese, si recò presso l'*Armée d'Italie* ponendosi al suo servizio.<sup>32</sup> Funse così da spia, incaricato di riportare informazioni in merito alla morfologia del territorio bresciano. Compito che assunse per pochi giorni, perché scoperto dalle autorità veneziane e incarcerato. Tuttavia, la sua mala fama si era diffusa e la popolazione lo riteneva «la causa principale» dell'ingresso dei francesi a Brescia.<sup>33</sup> Dopo mesi sottotraccia, nel dicembre 1797 venne nominato Seniore della Repubblica cisalpina.<sup>34</sup> Cadde poi prigioniero degli austriaci nella primavera del '99 e deportato a Cattaro, da dove tornò nel 1801.<sup>35</sup>

Bibliografia: Lorenzo Manini, *Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' Patrioti Cisalpini*, Cremona, Manini, 1801, pp. 65-66; Germano Jacopo Gussago, *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari raccolte e scritte dall'abate Germano Jacopo Gussago*, Chiari, Gaetano Antonio Tellaroli, 1822, vol. 2, pp. 205-210; Francesco Melzi D'Eril duca di Lodi, *Memorie- documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, Milano, per Gaetano Brigola, 1865, vol. 1, p. 596; Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1877, vol. 2, pp. 158-161; Emanuele Pagano, *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000, p. 138.

### Capretta Antonio

Nativo di Castelcovati, paese di meno di mille anime a 5 chilometri da Chiari, Antonio Capretta aveva ricevuto un'ottima istruzione, tanto da conoscere in profondità la lingua francese. Avviato agli studi legali, nel 1792 risultava abbonato al «*Mercure de France*», che soleva portare con sé e condividere con amici e conoscenti. La sua abitazione venne saccheggata,

32. *Ibidem*, b. 251, c. n.n. (9 giugno 1796).

33. Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms. 69, [Anonimo], *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, c. 6.

34. *Estratto dei registri del Direttorio esecutivo*, seduta del 20 dicembre 1797, p. 53 (lista dei supplenti stilata da Bonaparte l'11 dicembre), in *Raccolta degli editti, proclami, avvisi ec. pubblicati in Milano dal 7. Maggio 1796. in avanti*, Milano, dagli Stampatori Pulini al Bocchetto, 1797, tomo XI.

35. Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.V.0005/0017, «Il Redattore cisalpino», n° 13 del 30 marzo 1801, p. 102.

nell'agosto 1797, da coloro che si opponevano alla Repubblica bresciana.<sup>36</sup> La svolta nella sua esistenza avvenne con la seconda Cisalpina, quando fu inizialmente nominato membro dell'Amministrazione bresciana e, pochi mesi dopo, presidente della Commissione di Polizia e presidente del Tribunale criminale per il Dipartimento del Mella.<sup>37</sup> Allorché sorse il Regno d'Italia, divenne presidente dell'Amministrazione dipartimentale e, poche settimane prima di trovare la morte, consigliere uditore del Consiglio di Stato, una delle principali fucine in cui forgiare gli alti funzionari napoleonici.<sup>38</sup>

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, pp. 47, 140; Emanuele Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci, 2007, *ad indicem*.

### *Caprioli Giovanni*

A Pudiano, nei pressi di Orzinuovi, nacque il 5 dicembre 1769 Giovanni Caprioli, appartenente a un nobile lignaggio che annoverava uomini d'arme, ecclesiastici, politici e finanche lo storico Elia Capriolo. Formatosi in giurisprudenza a Modena, agli inizi dell'ultimo decennio del Settecento era considerato – assieme a Giovanni Tosio e a Giovanni Bargnani – uno dei personaggi che più minavano Venezia, sostituendosi alle autorità e, complice il clima di paura che alimentava, soggiogando la popolazione della bassa bresciana. Intimo amico di Giuseppe Lechi, soleva intraprendere con lui viaggi alla volta dello zio Galliano, dove si fermavano per diversi giorni.<sup>39</sup>

Fu tra i più risoluti a voler attuare la congiura contro la Dominante, firmandosi, con fare evocativo, come «Primo» all'atto di giuramento che i cospiratori redassero la sera prima di assaltare il palazzo del Broletto. Autonomatosi generale e comandante della Cavalleria del nuovo regime, fu impegnato a sedare la guerra civile che si stava consumando a Salò,

36. «Nuovo Giornale democratico di Brescia», n° 7 del 16 agosto 1797, in Carlo Bazani (ed.), *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019, vol. 1, p. 301.

37. Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms. 18-24, Giuseppe Brognoli, *Memorie bresciane dedicate alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, vol. 5, c. 171 (20 ottobre 1800) e c. 345 (1° aprile 1801); BCQBs, Sala 10a.M.VIII.1m23, *Sentenze*.

38. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 6, c. 156 (marzo 1805).

39. Cfr. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*.

cadendo ferito e prigioniero.<sup>40</sup> Fu solo grazie all'intercessione di Bonaparte che poté ritornare a Brescia, nuovamente impiegato nella milizia armata. Dislocato in Emilia e in Romagna nel 1798, nel giugno di quell'anno svestì la divisa per ridursi a vita privata.<sup>41</sup> Fu dopo la cacciata degli austriaci e la proclamazione della Repubblica cisalpina nel 1800 che venne nominato capo battaglione della Municipalità bresciana, con l'incarico di sedare gli ultimi focolai di resistenza nelle valli.<sup>42</sup> Infine, con il Regno d'Italia, fu comandante del 15° battaglione della Guardia nazionale di Orzinuovi, sua terra natia. Fin dalla creazione della Loggia Amalia Augusta (1806) fu iscritto alla massoneria, risultando tra i cospiratori contro l'Austria.

Bibliografia: Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, pp. 223, 684; Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 287-288; Ugo Vaglia, *I Conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969», Brescia, Geroldi, 1971, pp. 401-425; Simona Negruzzo, Maurizio Piseri (eds.), *I diari di Pietro Zani. Vita e pensieri di un maestro nella Lombardia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2018.

### *Coccoli Domenico*

Una notevole fama aleggiava attorno alla figura di Domenico Coccoli, matematico dalle umili origini. Nato nel 1747 e formatosi alla scuola gesuitica delle Grazie, venne notato per la sua intelligenza e per una spiccata propensione verso le materie scientifiche. Alla sua carriera di insegnante affiancò quella di esperto perito delle acque, scrivendo trattati che all'epoca riscosero successo e impegnandosi per Venezia nella gestione dei corsi dei fiumi. Fu proprio il suo incarico per regolare il corso del fiume Brenta a mettere in luce una crescente insofferenza nei confronti della Serenissima, che mai gli riconobbe un «premio per le sue operazioni», mostrandosi anzi

40. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, Arnaldo I Arnaldi Tornieri, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno e terminano al 1822*, ms. 3108, c. 261r/v (7 aprile 1797). È qui contenuta una lista più dettagliata dei prigionieri bresciani, di cui viene tratteggiata la storia della prigionia. Inoltre, si veda il «Giornale democratico di Brescia», n° 1 del 26 aprile 1797, p. 94. Per un racconto dettagliato dei giorni trascorsi in prigionia cfr. BCQBs, Sala10a.M.III.33m15, Francesco Gambarà, *Relazione del fatto di Benaco e della prigionia de' nostri fratelli d'armi del cittadino Francesco Gambarà ajutante generale*.

41. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 105 (18 febbraio 1798) e c. 228 (13 giugno 1798).

42. *Ibidem*, vol. 5, c. 85 (11 agosto 1800) e c. 306 (8 febbraio 1801).

«lenta» nell'eseguire i lavori da lui comandati.<sup>43</sup> Fu così che le sue critiche e il desiderio di emergere socialmente, cosa che la Dominante gli impediva, lo portarono a essere additato quale «uno dei più acerrimi e sfrontati giacobini».<sup>44</sup> Alla vigilia dell'invasione francese era solito frequentare il salotto nobiliare di Bianca Uggeri, tra i più rinomati luoghi di cultura della città.

Con l'instaurazione della Repubblica bresciana occupò gli scranni del comitato di Vigilanza e Polizia e di quello Militare. Nel novembre 1798 rifiutò la nomina nel Gran Consiglio della Cisalpina, dopo il colpo di Stato di Brune.<sup>45</sup> Fu nella commissione incaricata di istituire l'Accademia del Dipartimento del Mella e ivi professore di matematica. Venne poi nominato tra i delegati incaricati di portarsi, alla fine del 1801, a Lione, dove difese strenuamente la necessità di mantenere i Licei, considerati indispensabili per educare la popolazione. Quale «dotto» il suo nome venne inserito nel collegio elettorale della Repubblica italiana, mentre durante il Regno d'Italia svolse anche le mansioni di Ispettore generale delle strade e delle acque. Fu «fratello originario» della massoneria bresciana.

Bibliografia: Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, p. 224; *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, pp. 38-39; Ugo Vaglia, *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, 1973, vol. 2, pp. 1341-1357.

### *Colombo Dionisio e Gioachino*

Librai di origine veronese, da trent'anni avevano un negozio dietro il palazzo della Loggia. Il nipote di Dionisio, Gioachino, nato nel 1765, era stato notato da molti leggere gazzette provenienti da oltre confine. Nel 1796, la loro libreria divenne il principale polo di smercio dei nuovi periodici democratici, quali il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» e «Il Termometro politico della Lombardia».<sup>46</sup> Gioachino fu tra coloro che, il 18 marzo 1797, diede l'assalto al palazzo del Broletto, e venne

43. Brescia, Archivio Privato Alessandro Bertoli, *Fondo Giovanni Labus*, fasc. «Antonio Sabatti». Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, c. n.n. (3 febbraio 1793).

44. *Ibidem*, b. 556, c. n.n. (17 febbraio 1793).

45. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 361 (9 novembre 1798).

46. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, lettere del 15, 20, 23 ottobre, 18 dicembre 1796 e 5 gennaio 1797.

poi posto al servizio del comitato di Vigilanza e Polizia. Dopo l'unione del Bresciano alla Cisalpina, venne nominato membro della nuova Municipalità.<sup>47</sup> Era conosciuto come «patriota di fondo, ma ostinato al maggior segno», tanto che «ovunque possa far male inclinatissimo a farlo».<sup>48</sup>

Di lui, e dello zio, si persero le tracce dopo il 1799.

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 140.

### *Ducco Pietro*

Pietro Ducco proveniva da un'antica e nobile famiglia bresciana. Assiduo frequentatore del salotto di Bianca Uggeri, non ebbe ruoli nella caduta di Venezia e nel governo della Repubblica bresciana. Tuttavia, venne nominato presidente dell'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella dopo la firma del trattato di Campoformio.<sup>49</sup> Rimane noto quanto fece, in quella veste, nei confronti del vescovo Giovanni Nani, colpito da bando e costretto a lasciare la Diocesi nella primavera del 1798. Ducco supervisionò le procedure di esilio e fece sequestrare di persona tutti i beni vescovili. Si racconta che a Nani venne «strappata persino la croce che aveva al collo, dal degnissimo cittadino presidente colle proprie mani».<sup>50</sup> In occasione del breve periodo austriaco (1799-1800), il suo nome figura nel Dipartimento per i fiumi, la navigazione e i canali d'irrigazione, organo amministrativo del territorio.<sup>51</sup> E, ancora, al cambio di regime, fu capo battaglione della Guardia civica e commissario per le strade.<sup>52</sup> Affiliato alla massoneria, tra il 1813 e il 1815 fu Podestà di Brescia, mentre durante la Restaurazione sedette nel Consiglio comunale della città.<sup>53</sup>

Bibliografia: Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821, ad indicem*; Da Como, *La Repubblica bresciana*, pp. 46-46; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 140.

47. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 1 (21 novembre 1797).

48. Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, p. 250.

49. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 1 (21 novembre 1797).

50. *Ibidem*, vol. 3, c. 180 (2 maggio 1798).

51. ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 1449 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, aprile-maggio 1799), *Nobili soggetti componenti li vari Dipartimenti, ai quali potrà ogn'uno indirizzarsi nelle rispettive urgenze*.

52. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 5, c. 86 (11 agosto 1800) e c. 126 (14 settembre 1801).

53. *Almanacco della Provincia bresciana per l'anno 1823*, Brescia, Bettoni, 1822, p. 44.

### *Fracassi Pietro*

Originario di Chiari, svolgeva la professione di casaro. Soprannominato «il castano», era un assiduo frequentatore di osterie, dove si distinse per discutere degli eventi francesi. Non ebbe alcun ruolo durante la caduta del dominio veneziano, ma venne poi nominato – nel settembre 1797 – commissario nazionale per il cantone Pianure della Repubblica bresciana.<sup>54</sup> Scelto da Napoleone quale membro dell’amministrazione del Dipartimento del Mella, si dimise dalla carica nel maggio 1798.<sup>55</sup> Ritiratosi a vita privata, dovette seguire la via dell’esilio per sfuggire agli austriaci. Fu tra i delegati ai Comizi di Lione, ma non si distinse nelle discussioni. Malato e più propenso a coltivare privati interessi, accettò per poche settimane la carica di consigliere dipartimentale, lasciata nel 1803.

Bibliografia: Da Como, *La Repubblica bresciana*, p. 248; *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, p. 53; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 140.

### *Gambara Francesco*

Nella seconda metà del XVIII secolo fu soprattutto una famiglia a generare un forte senso di inquietudine nel territorio bresciano. I Gambara, antichissimo lignaggio nobiliare bresciano, da secoli aveva monopolizzato la vita di intere comunità, specialmente localizzate nella pianura, mostrando così la volontà di ergersi a unica e vera autorità. Fu soprattutto Alemanno, padre di Francesco, a dare sfoggio della sua indole violenta, con atti criminosi compiuti in prima persona e per mezzo dei suoi sgherri. In seguito a un delitto, per sfuggire ai ceppi, si portò oltre confine, nel Piacentino, dove nacque suo figlio, tutt’altro che diverso dal genitore. Francesco, nato nel 1771, venne educato nel collegio dei nobili di Parma, dove rimase fino al 1789. Fatto ritorno a Brescia, passava le proprie giornate all’osteria del Gambero, di sua proprietà e gestita dai fratelli Nicolini. Fu qui che venne attenzionato dai confidenti, pronti a definirlo interessato al solo dominio sul territorio. Uno di costoro scrisse ai Rettori affermando che si compiaceva di «vedersi arbitro non solo delle private contese, ma perfino delle comunità della provincia e delle valli».<sup>56</sup>

54. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 2, c. 192 (19 settembre 1797).

55. *Ibidem*, vol. 3, c. 202 (22 maggio 1798).

56. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (7 febbraio 1793).

Fu tra coloro che più operarono per abbattere il dominio della Serenissima, dapprima intessendo stretti rapporti con gli invasori francesi, poi organizzando la congiura del 18 marzo 1797. Proclamata la Repubblica bresciana, si autonominò generale dello Stato maggiore, prendendo immediatamente la via verso la riviera gardesana, dove si stavano ammassando gli oppositori al nuovo ordine. Questi ultimi, presi alla sprovvista, dovettero abbandonare il palazzo del Governatore, subito occupato da Gambara, che tuttavia non si rese conto del malcontento della popolazione. Pochi giorni dopo, la milizia repubblicana subì una cocente sconfitta e i suoi capi tratti prigionieri e portati a Venezia. Tornato alla libertà, decise di assumere un comportamento attendista, fino a quando non venne individuato dal Direttorio cisalpino come Commissario straordinario civile e militare per la Riviera e le Valli, con pieni poteri sui briganti e gli oppositori. Un incarico eseguito «dispoticamente», lasciando in quelle popolazioni ferite che con fatica sarebbero state colmate.<sup>57</sup>

Fuggito in Francia nell'estate del 1799, lì si arruolò nella Legione italiana, comandata dall'amico Giuseppe Lechi. Ritornato a Brescia, riorganizzò la milizia cittadina, fino a quando non ricevette l'ordine di portarsi a Lione, dove fu membro della Commissione dei trenta, incaricata di proporre i nomi del governo della Repubblica cisalpina, nonché della Commissione dei cinque che presentò a Napoleone la nomina a presidente della Repubblica italiana. Rimasto per qualche anno nelle retrovie, venne chiamato dal governo napoleonico per servire nelle battaglie di Ulma e Austerlitz (1805), venendo decorato e promosso a colonnello di fanteria leggera. Traffici poco leciti, un animo inquieto e diverbi col Vicerè lo portarono a ritirarsi nella propria dimora sui Ronchi bresciani, abbandonando la vita pubblica e dedicandosi alla letteratura. Trascorse gli ultimi anni della dominazione napoleonica frequentando le adunanze massoniche e l'Ateneo di Brescia. Durante la Restaurazione, acquistata la fiducia austriaca, ripudiò la passata militanza politica (pur abbracciando ideali liberali), si avvicinò alla religione e acquisì notorietà e stima quale autore di tragedie.

Bibliografia: *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, pp. 55-56; Francesca Brancaleoni, *Gambara, Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, vol. 52, pp. 47-49.

57. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 55 (5 gennaio 1798).

### *Goffi Marcantonio e Pietro*

La celebre inchiesta del 1798, voluta dal governo cisalpino per sondare i veri partigiani del regime repubblicano, annovera Marcantonio e Pietro Goffi, abitanti di Chiari, il primo negoziante, il secondo «benestante di buona condizione». Poche sono le notizie biografiche, che riguardano soprattutto Pietro, municipalista del suo paese all'indomani della caduta di Venezia. Dopo i Comizi di Lione fu nominato membro del Consiglio del Dipartimento del Mella,<sup>58</sup> mentre dal 1807 fu assessore ai Giudici di pace per Chiari.<sup>59</sup>

Bibliografia: Giovan Battista Rota, *Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia, Giovanni Bersi, 1880, p. 283; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 141.

### *Lechi Angelo*

Tra i figli di Faustino Lechi, Angelo – nato nel 1769 – era quello più affezionato a Giuseppe, colui che dava maggiori preoccupazioni al padre. Ambizioso, fin da fanciullo desideroso di intraprendere la carriera militare, venne educato a Brescia, al Collegio dei Somaschi, e successivamente – al pari dei suoi fratelli – presso il Collegio gesuitico di Monza. Angelo faceva parte del gruppo che, periodicamente, si recava a Bormio da Galliano e fu colui che, secondo la voce pubblica, organizzò il chiacchierato pranzo a Montichiari. Poco incline a seguire i precetti familiari, era solito «vestire quasi sempre alla giacobina, colla barba, cioè fino sotto la gola e i capelli tagliati in quel modo, con doppio fazzoletto al collo, colla fascia in cintura, coi calzoni lunghi, coi nastri alle scarpe».<sup>60</sup> A nulla servirono i continui richiami, indirizzati a lui e a Giuseppe dal padre, un disperato tentativo per salvare l'onore del lignaggio. La speranza era che diventassero «nuovi figlj», cambiando il modo di parlare e vestire, abbandonando le malsane amicizie e seguendo le prescrizioni che la religione e Venezia comandava.<sup>61</sup> Ma questa prole, per nulla disposta a seguire la strada indi-

58. *Ibidem*, vol. 6, c. 75 (ottobre 1802).

59. Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.S.0013, «Giornale italiano», n° 291 del 18 ottobre 1807, pp. 1162-1173.

60. APFL, b. 225, lettera di Faustino Lechi al fratello Galliano (s.d., ma ottobre 1793).

61. *Ibidem*, b. 225, (25 maggio 1794).

cata da un padre a cui non veniva riconosciuta alcuna autorità, si sentiva protagonista di un'epoca di grandi mutamenti e non disposta ad affogare, ancora una volta, nel profondo mare dell'anonimato.

Dopo l'inquisizione, Angelo continuò ad attirare l'attenzione delle autorità, sospettato di allestire ritrovi filofrancesi, nonostante nuove indagini non diedero alcun riscontro.<sup>62</sup> Ad ogni modo, era opportuno emanare un ordine che prescriveva al giovane di non lasciare la dimora paterna, che diveniva di fatto una prigione.<sup>63</sup> All'indomani dell'ingresso di Bonaparte a Brescia, alla fine di maggio 1796, i fratelli Lechi si legarono strettamente al generale corso, che concesse loro una patente che li inseriva nei ranghi dell'*Armée d'Italie*, col compito di operare contro la Dominante e i suoi sostenitori. Nell'ombra durante la Repubblica bresciana, nel dicembre 1797 venne nominato capo battaglione degli Ussari cisalpini, subito impiegato in Romagna. Le lettere di quel periodo sono rivelatrici degli obiettivi di Angelo, che miravano a unire, il prima possibile, i territori peninsulari, presentando al continente la «grandezza» dell'Italia.<sup>64</sup> E fanno pure emergere il profondo odio per i «papalini»,<sup>65</sup> per quel cattolicesimo che a forza il padre aveva cercato di inculcargli, ma che era sempre stato considerato un orpello inutile, al pari delle superstizioni che impedivano il raggiungimento delle aspirazioni personali.

Costretto all'esilio francese nel 1799, si unì alla Legione italiana tra i Cacciatori a cavallo, contribuendo a sconfiggere gli austriaci in terra lombarda. Ormai inserito a tutti gli effetti nei ranghi dell'esercito, partecipò ad alcune delle più importanti campagne napoleoniche, tra cui quella spagnola (1808-1810). Coinvolto nel tentativo di congiura del 1814, fu attivo – nella prima Restaurazione – nei circoli liberali che miravano alla creazione di una patria unita.

Bibliografia: Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, Carlo Clausen, 1907; John R. Rath, *The Provi-*

62. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, marzo 1794-luglio 1795), c. 2266 (16 dicembre 1794). Cfr. anche *ibidem*, b. 31, c. 2162 (26 agosto 1795).

63. *Ibidem*, b. 31, cc. n.n. (30 agosto e 17 settembre 1795) e APFL, b. 225, lettere di Faustino Lechi al fratello Galliano (13 luglio e 21 settembre 1795).

64. APFL, b. 281 (Corrispondenza di Angelo e Bernardino Lechi), lettere di Angelo Lechi al padre Faustino (16 e 25 dicembre 1797).

65. *Ibidem*, b. 281, lettera di Angelo Lechi al padre Faustino (4 gennaio 1798).

*sional Austrian Regime in Lombardy-Venetia (1814-1815)*, Austin-London, University of Texas Press, 1969; Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in Maria Canella (ed.), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 194-203.

### *Lechi Giuseppe*

Giuseppe Lechi fu certamente il più risoluto a voler scardinare il secolare giogo veneziano, giungendo alla creazione di uno Stato bresciano indipendente. Nato nel 1766 a San Zeno Naviglio, nel vasto palazzo estivo della località Aspes, ben presto disattese le speranze che il padre riversava sul primogenito. Di carattere fumantino e libertario, già adolescente fece parlare di sé per via di alcune poco onorevoli avventure romantiche, tanto da costringere la famiglia a inviargli a Monza, dove tuttavia non cambiò la propria indole. Messi da parte gli studi, che mai suscitavano in lui interesse, decise di arruolarsi nell'esercito dell'Impero, soprattutto per sfuggire dal pressante controllo paterno, incardinato su quotidiani e rigidi esercizi religiosi. Ammesso all'Accademia del Genio militare nel 1785, in poco tempo divenne ufficiale nel corpo degli Ulani, permettendogli di annotare nel proprio diario che, per la prima volta in vita sua, aveva finalmente trovato qualcosa che gli arrecava felicità.

Nei periodi di licenza, che trascorreva a Brescia, iniziò a tessere molte amicizie, che lo portarono alla decisione di prendere in affitto un locale sotto i portici della città, ove organizzare il casino dei Buoni amici. Giuseppe, per sua stessa ammissione, preferiva trascorrere il proprio tempo con lo zio Galliano, piuttosto che con il padre Faustino, per via della comunanza di carattere: uomini sanguinari e violenti, per nulla disposti a farsi comandare, profondamente avversi alla dominazione veneziana e convinti che la classe dirigente locale non solo fosse inadatta, ma che dovesse essere spazzata via.

Partecipò al suo primo combattimento in occasione dell'assedio francese di Spira, venendo fatto prigioniero e poi restituito al proprio reparto, meritandosi la promozione a capitano di cavalleria alla presenza di Francesco II. Tornato a Brescia nell'aprile 1793, venne travolto dalle indagini, le quali tuttavia non sembrarono turbarlo. Convinto della necessità di affidarsi alla Francia per ottenere l'imprescindibile apporto militare per abbattere Venezia, dal 1795 si mise all'opera per formulare nei minimi dettagli i piani di congiura. Dal piano consegnato alla Convenzione pari-

gina emerge chiaramente come Giuseppe fosse l'artefice delle operazioni sovversive, tese a utilizzare le armi francesi – in cambio delle ricchezze espropriate alla Chiesa – per instaurare uno Stato indipendente retto da un ristretto gruppo di potere. Divenuto fedelissimo di Bonaparte, che soleva essere ospite nella sua dimora, passò all'azione il 18 marzo 1797, quando – assaltato il palazzo del Broletto – annunciò alla popolazione l'instaurazione della Repubblica bresciana.

Lasciate le redini politiche a uomini di assoluta fiducia, si autonominò generale di Stato maggiore, impegnandosi nell'impresa di sedare i focolai di resistenza sparsi nel territorio. Le cronache del periodo tramandano il ricordo delle violenze perpetrate dalle milizie guidate da Giuseppe Lechi, che riuscì a vincere i ribelli solo grazie all'intervento dell'armata francese. Nominato generale di brigata dell'esercito cisalpino, nel gennaio 1798 venne inviato nel centro Italia, ottenendo una serie di vittorie che ne aumentarono il prestigio. Emigrato in Francia nel 1799, ebbe l'idea di organizzare la Legione italiana, il cui obiettivo era quello di liberare la penisola dalle dominazioni straniere. Valicò il Gran San Bernardo, marciò trionfalmente su Varese, Lecco e Bergamo, entrando a Brescia nel giugno 1800. Solo pochi giorni più tardi, contribuì alla vittoria di Marengo, permettendo alla Francia di riaffermare il suo dominio sul suolo italico.

Grazie all'intercessione di Murat, suo grande amico, venne nominato delegato ai Comizi di Lione, accedendo poi, ma solo per un breve periodo, nel Corpo legislativo della Repubblica italiana. Legato indissolubilmente il proprio destino a quello di Napoleone, combatté per lui e assistette alla cerimonia di incoronazione a Notre Dame (1804). Fu in questo periodo che si avvicinò alla Massoneria, dapprima riuscendo a far nominare il Viceré Eugenio Gran Maestro dell'Oriente d'Italia e, poco più tardi, promuovendo l'installazione a Brescia di una Loggia intitolata ad Amalia Augusta. Celebre è la sua partecipazione, nel 1815, alla campagna militare di Murat, che da Napoli organizzò una marcia che avrebbe dovuto liberare l'intera penisola sotto il vessillo dell'indipendenza italiana. Arrestato, ritrovò la libertà nel 1818, quando fece ritorno nella dimora di Montirone, costantemente sorvegliato dagli austriaci.

Bibliografia: Fulvio Bramato, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 48/2, 1981, pp. 259-272; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, p. 310; Sergio Onger, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (eds.), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie*,

*diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 82-94; Angelo D'Ambrosio, *Murat nel 1815. Memorie e corrispondenze, compendio militare e politico della campagna di Gioacchino Murat in Italia, contro gli Austriaci, seguito da documenti sull'ultima spedizione e sulla morte di Murat*, Tolentino, Associazione Tolentino 1815, 2003; Luciano Faverzani, *Lechi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 64, pp. 273-275; Biglione di Viarigi, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pp.194-203; Renata De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno, 2011, pp. 291-317.

### Longo Mario

Appartenente alla nobiltà cittadina, Mario Longo – nato nel 1761 – fu tra i fondatori del casino dei Buoni amici, nonché l'unico bresciano abbonato a «La Spezieria di Sondrio», periodico stampato nel biennio 1789-1790 che seguiva da vicino la rivoluzione di Francia, connotandosi per il suo carattere patriottico ed egualitario. Alla notizia della morte di Luigi XVI, venne udito compiacersi pubblicamente dell'avvenimento, con «espressioni le più forti», tanto da essere redarguito dai presenti.<sup>66</sup> Pur non contribuendo alla presa del potere nel marzo 1797, ricevette importanti incarichi governativi, essendo contestualmente membro del comitato Militare e di quello di Pubblica istruzione. Fu lui che, nell'agosto di quell'anno, propose l'istituzione di una Tipografia nazionale, vista la «molteplicità delle cose da pubblicarsi numerose e continue».<sup>67</sup> Dopo la breve dominazione austriaca, durante la quale venne tratto prigioniero nelle carceri cittadine, fu attivo nella neonata Accademia del Dipartimento del Mella e venne nominato nella Municipalità.<sup>68</sup>

Bibliografia: Ivano Lorenzoni, *Giambattista Savoldi (1753-1802): diritti, libertà, istruzione nel pensiero di un democratico*, con prefazione di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2021, *ad indicem*.

66. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (14 febbraio 1793).

67. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Raccolta Odorici, autografi Ferrajoli*, n° 1013, cc. 1173r-1174r (29 agosto 1797) e n° 1014, c. 1175r (22 agosto 1797).

68. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 5, c. 364 (27 aprile 1801), c. 414 (17 luglio 1801) e vol. 6, c. 70 (settembre 1802).

### *Maffoni Francesco*

Originario di Chiari, proveniva da una famiglia agiata. Nella primavera del 1797, prima che Brescia si affrancasse dal dominio marciano, si unì ai bergamaschi e fu tra i promotori della Repubblica sorta il 13 marzo. Nel 1798 venne schedato come «patriota deciso».

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 142.

### *Maggi Francesco e Gaetano*

Uomini di cultura, provenivano da una nota e rinomata famiglia della nobiltà cittadina. Educati nel collegio Cicognini di Prato, Gaetano fu presidente della Biblioteca Queriniana e socio dell'Accademia degli Erranti, mentre Francesco era stimato conoscitore della lingua greca, in corrispondenza con Melchiorre Cesarotti. Parteciparono all'incriminato pranzo di Montichiari, ma non risultano tra coloro che organizzarono l'assalto al Broletto. Alla vigilia dell'invasione francese, erano ritenuti tra i più caldi ammiratori della Rivoluzione, benché non avessero tollerato gli eccessi che si erano verificati dalla «ingiusta» morte del sovrano, un trapasso degno di quello avvenuto secoli prima a Socrate.<sup>69</sup>

Durante la Repubblica bresciana, Gaetano fu membro del comitato di Pubblica istruzione e colui che, più di tutti, si impegnò a chiarire le motivazioni che portarono alla decisione di affrancarsi dal secolare dominio veneziano, definendo le basi storiche del nuovo Stato. Il fratello Francesco, invece, fu nominato giudice del Tribunale civile nazionale e, qualche mese più tardi, di quello criminale. Nella Cisalpina, Gaetano fu dapprima nominato Ispettore generale del Ginnasio e di tutte le scuole, mentre nell'agosto 1798 membro della Municipalità bresciana.<sup>70</sup> Emigrati nella primavera 1799, furono scelti da Giuseppe Lechi quali componenti della Reggenza provvisoria installata nel giugno 1800: Francesco nell'Amministrazione, Gaetano nella commissione di Polizia.<sup>71</sup> Quest'ultimo rifiutò la nomina a delegato in occasione dei Comizi di Lione, ma venne poi inserito nelle liste

69. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (10 febbraio 1793).

70. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 3, c. 26 (10 dicembre 1797) e c. 298 (23 agosto 1798).

71. ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 1455 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, aprile-giugno 1800), c. n.n. (3 giugno 1800) e Vienna, Kriegsarchiv, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1308, fasc. 744, c. n.n. (11 giugno 1800).

dipartimentali per il collegio dei Possidenti. Francesco nel 1812 succedette al fratello come presidente della Biblioteca Queriniana. Gaetano, tra il 1814 e il 1818, venne eletto presidente dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, presidente del Teatro Grande (1817) e assunse ruoli amministrativi durante la Restaurazione.

Bibliografia: Da Como, *La Repubblica bresciana*, pp. 147-149; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, p. 311; Melchiorre Cesarotti, *Epistolario*, a cura di Claudio Chiancone, Michela Fantato, Milano, Franco Angeli, 2022, vol. 1 (1751-1797), pp. 789-790.

### *Mazza Giovanni Battista*

Figlio di un chincagliere di Brescia, proseguì l’attività familiare. Nel 1797 fu tra i più caldi patrioti e frequentatori della Società di pubblica istruzione.

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 143.

### *Mazzuchelli Federico*

Figlio del noto erudito e letterato Giammaria, nacque a Brescia nel 1747. Venne vinto dalle teorie illuministe, dopo che a Milano aveva frequentato i fratelli Verri e Cesare Beccaria. Di queste frequentazioni i confidenti veneziani scrissero che si trattava di «una compagnia, a cui si dà nome di club, e che finora dà solamente occasion di ridere». <sup>72</sup> Federico era molto legato al nipote Giovanni, con cui all’inizio dell’ultimo decennio del XVIII secolo intraprese un viaggio lungo la penisola. Viaggiò poi in Polonia e in Russia, dove poté vedere con i propri occhi i mali dell’assolutismo, «che riduce gli uomini a dimenticare nel lusso la propria schiavitù, o li relega in un’esistenza animale». Amico di Giuseppe Lechi, con lui fu tra i fondatori del casino dei Buoni amici, diventando ben presto uno dei principali attenzionati da Venezia. Artefice della congiura del marzo 1797, fu secondo presidente della Repubblica bresciana (19 maggio-18 giugno), nonché membro del comitato di Legislazione e di quello di Pubblica istruzione. Voluto da Bonaparte tra gli Iunioni della Cisalpina, si dimise dopo il colpo di Stato di Trouvè. Esule in Francia nel 1799, venne inserito nel collegio dei Possidenti della Repubblica italiana, per poi ritirarsi a vita privata.

72. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, c. n.n. (15 febbraio 1792).

Bibliografia: Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 183, 280; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 311-312.

### *Mazzuchelli Filippo*

Nato nel 1736, fratello di Federico, Filippo venne educato nel collegio bresciano dei nobili di Sant'Antonio. Noto letterato, fu membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e della bresciana Accademia degli Erranti. Vicino alle istanze illuministe, viaggiò molto in Francia e, nel 1761, diede alle stampe il *Saggio di riflessioni sopra le costumanze delle donne*, una critica serrata al coevo sistema pedagogico che penalizzava le donne, considerate di intelletto inferiore. A partire dal 1792, venne sorvegliato dalle autorità veneziane, perché in contatto con alcuni librai parigini. Dopo la caduta della monarchia francese, scrisse una lettera «alla sapiente e valorosa nazione francese», nella quale emerge la sua adesione alla Costituzione del 1791, aborrendo il cambio di regime e le violenze rivoluzionarie.<sup>73</sup> Deciso sostenitore delle gerarchie sociali, desiderava azioni riformistiche sul fare di quelle lombarde di pochi anni prima. Non ebbe alcun ruolo nella caduta della dominazione veneziana.

Bibliografia: Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 311-312; Sergio Onger, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (eds.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 260-283; Paola Rizzo, *Mazzuchelli, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, vol. 72, pp. 747-748.

### *Mazzuchelli Francesco*

Ultimogenito di Giammaria, Francesco nacque nel 1751. Con il fratello Federico frequentò i Verri e Beccaria, aderendo all'Illuminismo. Membro del casino dei Buoni amici, fu fermo oppositore della Rivoluzione di Francia e nell'ottobre 1792 si diceva angosciato per una possibile invasione francese.

Bibliografia: Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 312-313; Onger, *La società nobiliare bresciana*.

73. *Ibidem*, b. 247, c. n.n. (18 settembre 1792).

*Mazzuchelli Giovanni*

Figlio di Filippo, nacque a Brescia nel 1767, per poi essere posto sotto l'egida dell'abate Rodella. Aderì al giansenismo, che poté coltivare frequentando, all'Università di Pavia, le lezioni di Pietro Tamburini e di Giuseppe Zola. Successivamente si perfezionò nell'ateneo di Padova con Giuseppe Maria Pujati. Molto legato allo zio Federico, visitò con lui le principali città della penisola, incappando nei confidenti veneziani a Milano. In una locanda della città meneghina, Giovanni si era detto «malissimo disposto» per la situazione politica bresciana, soprattutto per la condizione «di sudditanza». <sup>74</sup> La ferocia del discorso impressionò una spia della Serenissima, che si affrettò a rassegnare agli Inquisitori quanto udito: non si trattava di simpatie per gli eventi francesi, quanto di un'accusa a quel sistema di governo che soffocava le tradizioni locali, imponendo leggi e amministratori forestieri. Rientrato a Brescia nel marzo 1792, i Rettori ordinarono il pedinamento di Giovanni, che nel frattempo aveva preso la decisione di portarsi con l'amico Giuseppe Lechi a Vienna. Fu tra i membri del casino dei Buoni amici e protagonista del pranzo di Montichiari.

Dopo l'inquisizione venne tenuto sotto stretta osservanza e, a inizio maggio 1796, un dispaccio riferiva come Giovanni avesse ricevuto da Milano un pacchetto contenente diverse coccarde francesi. <sup>75</sup> Il suo nome figura tra quello dei bresciani al servizio dell'*Armée d'Italie* e tra gli assalitori del Broletto il 18 marzo 1797. Unitosi alla milizia della Repubblica bresciana, combatté contro i ribelli di Salò, rimanendo ferito e venendo arrestato. Impiegato nella commissione di leva durante la Cisalpina, nel '99 cercò riparo in Francia, dove si preoccupò della condizione dei soldati. Partecipò ai Comizi di Lione quale rappresentante dei corpi militari. Negli anni successivi fu comandante di piazza di Mantova e di Pavia e direttore dell'artiglieria a Venezia. Combatté nelle fila dell'esercito napoleonico in Spagna, ritirandosi a vita privata dopo il 1815.

Bibliografia: Da Como (ed.), *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, p. 82; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 313-314; Onger, *La società nobiliare bresciana*.

74. *Ibidem*, b. 551, c. n.n. (15 febbraio 1792).

75. *Ibidem*, b. 251, c. n.n. (19 maggio 1796).

*Molinari Francesco*

Calzolaio, soleva frequentare l'osteria del Gambero gestita dai fratelli Nicolini. Partecipò alla congiura del 1797, assaltando il Broletto e partecipando poi alle adunanze patriottiche.

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 143.

*Nicolini Antonio*

Poche le notizie biografiche su Antonio Nicolini, gestore – assieme al fratello Pietro – dell'osteria del Gambero, una delle più antiche di Brescia. Il suo vero ingresso sulla scena pubblica avvenne nel settembre 1794, quando, con altri sei sodali, si portò a Edolo per assassinare Domenico Sinistri, ricco mercante appena rientrato da una fiera in Trentino. Nicolini, in realtà, era uno sgherro della famiglia Gambara e non era nuovo ad azioni criminose e violente. Guidato dal capobanda, Giovanni Maria Borni (spesso al soldo di Galliano Lechi), che entro pochi anni sarebbe diventato un fedelissimo di Murat, si rese responsabile della morte del figlio di Domenico. Colpito da un mandato di arresto, trovò la fuga oltre il confine. Ma quella che doveva essere una latitanza per scampare alla prigione, si rivelò una missione politica di incredibile importanza. Molto probabilmente, Antonio Nicolini, in stretto contatto con il gruppo cospirativo che si era andato formando dopo l'inquisizione, era stato incaricato di raggiungere i diplomatici francesi stanziati in territorio ligure e da lì portarsi a Parigi. A Genova venne accolto da Jean-Baptiste Dorothée Villars, rappresentante della Francia presso la Repubblica di Genova, che si mostrò molto interessato da quanto il bresciano gli presentò. Così, lo munì di un lasciapassare che permise a Nicolini di giungere a Parigi, dove venne ricevuto dal governo. Al Service Historique de la Défense di Vincennes è conservato il documento che con cura il bresciano presentò in quella occasione, il piano cospirativo che – nel dettaglio – descriveva le modalità attraverso cui affrancarsi dal dominio veneziano e istituire uno Stato indipendente, con l'aiuto militare della nazione d'oltralpe.

Nicolini venne immediatamente assoldato come agente al servizio dell'*Armée d'Italie*, incaricato di fornire informazioni e consigli per meglio occupare il nord della penisola italiana. Nei primi mesi del 1796 era di stanza a Nizza, arruolato negli Ussari, e, poche settimane più tardi valicò le Alpi al seguito di Bonaparte come aiutante di campo di Kilmaine, co-

mandate della Lombardia. Ebbe un ruolo di primo piano il 18 marzo 1797, quando guidò una sessantina di ufficiali francesi, muniti di due cannoni, stanziati fuori le mura di Brescia e pronti a intervenire in caso di bisogno. Deliberatamente, decise di stare dietro le quinte durante la Repubblica bresciana: visto aggirarsi in città nel corso di quell’anno, si persero poi le sue tracce. Risulta ancora gestore dell’osteria del Gambero nel 1804.

Bibliografia: Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2024, *ad indicem*.

### *Nicolini Pietro*

Gestore dell’osteria del Gambero fin dal 1788, era legato da un vincolo di fedeltà alle famiglie Gambara e Lechi. Durante gli interrogatori, un testimone disse che lo aveva più volte udito parlare degli eventi francesi; un uomo – proseguiva – «che ha una lingua delle più imprudenti e scandalose, e specialmente sparlando continuamente della nobiltà porta un odio servibile, ne dice tutto il male, non ne saluta alcuno, e volta la testa quando li incontra».<sup>76</sup> Anche dopo l’inquisizione, venne costantemente controllato, ora che la sua locanda riprendeva a essere luogo di sospettosi ritrovi.<sup>77</sup> Grazie al fratello Antonio venne arruolato nell’*Armée d’Italie*<sup>78</sup> e partecipò all’assalto del Broletto, diventando poi segretario del Comitato militare. Durante la Repubblica cisalpina fu tra gli oratori più apprezzati del Circolo costituzionale, ma considerato «fanatico» dal governo. Redattore de «La Frusta democratica», gazzetta patriottica, venne arrestato per le sue continue invettive indirizzate alla Francia e al Direttorio milanese, accusati di non voler portare fino in fondo la rivoluzione. Costretto all’esilio nel 1799, la sua casa bresciana venne saccheggiata e data alle fiamme, insieme al palazzo della famiglia Lechi. Risulta ancora gestore dell’osteria del Gambero nella prima Restaurazione.

Bibliografia: Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 144; Carlo Bazzani (ed.), *I giornali democratici di Brescia*, Travaglia-Brescia, Edizioni Torre d’Ercole, 2019, vol. 1, pp. 11-80; Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana, ad indicem*.

76. Cfr. *ibidem*, b. 249 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1794-febbraio 1795), c. n.n. (11 maggio 1794) e b. 30, c. n.n. (14 maggio 1794).

77. *Ibidem*, b. 30, c. 2136 (7 luglio 1795).

78. *Ibidem*, b. 31, c. n.n. (29 dicembre 1796).

### *Olini Bortolo*

Nato nel 1770 a Quinzano d'Oglio, nella bassa bresciana, Bortolo Olini esercitava l'avvocatura in città. Fu uomo di cultura, ottimo latinista e in amicizia con Ugo Foscolo. Tra i più decisi cospiratori, si arruolò nella milizia della Repubblica bresciana, raggiungendo il grado di capitano. Si distinse per essersi opposto ai soprusi perpetrati da Giuseppe Lechi durante la guerra civile del 1797, denunciando al governo la condotta del generale, quest'ultimo salvato solo grazie all'intervento di Murat. Ufficiale di Alta polizia durante la Cisalpina, fu costretto a emigrare all'arrivo degli austriaci.

Bibliografia: Cesare Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1858, vol. 3, p. 164; Carlo Cocchetti, *Due memorie*, Brescia-Verona, Apolloni, 1867, p. 52; Da Como, *La Repubblica bresciana*, p. 60; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 144.

### *Rampini Giuseppe*

Figlio del direttore delle poste di Brescia, Giuseppe Rampini nacque nel 1768 e svolse la professione di fabbro. Dovette aver ricevuto una buona educazione, dal momento che conosceva la lingua francese. Nel 1792, venne segnalato perché visto leggere il «Monitore» di Parigi. Dai verbali inquisitoriali, emerge come in molti lo ritenessero «stordito», poco colto e zotico. Soprannominato «Maratino», perché spesso udito declamare le vicende di Marat, era legato ai fratelli Nicolini. Membro della Società di pubblica istruzione, si batté affinché tutto il popolo potesse avere una buona educazione. Fu tra coloro che accolsero positivamente l'unione del Bresciano alla Cisalpina, benché ne avesse criticato le modalità: la creazione di una patria italiana non doveva avvenire per trattati tra potenze estere, ma attraverso il libero voto delle popolazioni. Nel 1798 si fece promotore di un progetto per aprire un Gabinetto letterario, in cui poter leggere le principali gazzette europee. Tra i principali oratori del Circolo costituzionale, venne arrestato nell'estate 1798 per i continui attacchi al governo cisalpino. Dopo l'esilio francese del 1799, intraprese la carriera militare, combattendo nell'esercito napoleonico col grado di capitano. Fin dal 1806 fu affiliato alla massoneria.

Bibliografia: Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, p. 687; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 145; Bazzani (ed.), *I Giornali democratici di Brescia*, pp. 11-80.

*Sabatti Antonio*

Di modesta famiglia, Antonio Sabatti nacque a Gardone Valtrompia nel 1757. Orfano di padre, dopo il secondo matrimonio della madre venne affidato alle cure della zia. Dopo i primi studi a Torino, divenne allievo del prevosto del paese natale, che lo istruì alla grammatica. Fin da piccolo coltivò la passione per il disegno, tanto da essere notato dal pittore Pietro Scalvini, che lo volle con sé a Brescia. In città si avvicinò allo studio della matematica, entrando in contatto con Domenico Coccoli. Quest'ultimo, cogliendo il talento di Sabatti, lo prese sotto la propria ala, aiutandolo a superare gli esami di geometria e astronomia. Nel 1786 ottenne il titolo di perito agrimensore, sostituendo successivamente Coccoli quale professore alla Scuole delle Grazie. Nello stesso periodo fu precettore di Francesco Mazzuchelli, incarico che gli permise di entrare in contatto con la nuova generazione della nobiltà cittadina. Assiduo frequentatore del salotto di Bianca Uggeri, mostrò interesse per la Rivoluzione, criticandone la violenza e il sovvertimento dell'ordine monarchico.

Membro del comitato Militare della Repubblica bresciana, spiccò per le sue doti amministrative e per la sua moderazione politica, che lo fecero gradire a Bonaparte. Quest'ultimo lo volle nel Consiglio degli Juniori della Cisalpina, interessandosi alla formazione e organizzazione della Guardia civica. Durante l'instabilità politica del 1798, fu inizialmente vicino alle posizioni francesi, per essere nominato, col colpo di Stato di Brune, membro del Direttorio. Esautorato da Rivaud poche settimane dopo, si ritirò a vita privata a Brescia, fino a quando la città non venne vinta dagli austriaci. Convinto di non aver colpe, non seguì la via dell'esilio, presentandosi ai nuovi dominatori e implorandoli di non fare violenza alla popolazione. Purtroppo, la sua ambasceria non sortì gli effetti sperati e, anzi, venne imprigionato. Ritornò in libertà solamente l'anno successivo, pochi giorni dopo la battaglia di Marengo. Immediatamente gli vennero affidati importanti incarichi amministrativi, sia nel Dipartimento del Mella che oltre i suoi confini, tra cui governatore di Bologna. Durante la Repubblica italiana fu presidente della Contabilità nazionale e, in epoca napoleonica, presidente della Corte dei conti. Fondatore della Loggia Amalia Augusta e fedelissimo dell'Imperatore, venne insignito del titolo di barone e della corona di ferro.

Bibliografia: Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, pp. 228, 688; Marco Meriggi, *Tra statistica e politica: storia di una polemica nella Brescia napo-*

leonica, in Pietro Gibellini (ed.), *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Brescia, Grafo, 1979, p. 160; Livio Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 168n; Livio Antonelli, *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, in Anna Maria Rao (ed.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990, pp. 57-125; Onger, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 318-319; Sergio Onger, *Sabatti, Giuseppe Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, vol. 89, pp. 406-408.

### Tadini Angelo

Drogchiere tra i più noti di Brescia, era nato nel 1765 da una famiglia di modeste condizioni. Assiduo frequentatore dell'osteria del Gambero, fece parlare di sé per via delle conversazioni che ivi intratteneva. Il suo nome figura tra quelli di chi assaltò il palazzo del Broletto, venendo poi nominato nel comitato di Vigilanza e Polizia. Un incarico, tuttavia, dalla breve durata, in quanto Tadini venne destituito e arrestato a seguito di una truffa perpetrata ai danni di alcuni cittadini di Verolanuova.<sup>79</sup> Dopo una detenzione di pochi giorni, venne nuovamente denunciato e confinato nel castello cittadino, dopo che la polizia gli sequestrò tutti i beni.<sup>80</sup> Durante la Repubblica cisalpina si distinse tra i patrioti più radicali e, per i suoi duri attacchi al Direttorio, nel luglio 1798 venne arrestato. Fu tra coloro che, con l'arrivo degli austriaci, trovò riparo in Francia.

Bibliografia: Da Como, *La Repubblica bresciana*, p. 83; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 147; Bazzani (ed.), *I Giornali democratici di Brescia*, pp. 11-80; Lorenzoni, *Giambattista Savoldi (1753-1802)*, p. 26.

### Torre Luigi

Nato a Brescia nel 1770, ricevette dal padre Andrea e dallo zio Giovanni un'ingente eredità, che gli permise di avere un alto tenore di vita, frequentando gli ambienti nobiliari della città. Uomo d'affari e banchiere, era molto legato ai giovani Lechi, nonché bersaglio prediletto dei dispacci inquisitoriali. Nel maggio 1792, gli venne sequestrato un pacco di «perniciosi libri» a lui indirizzato dalla Francia.<sup>81</sup> Gran scandalo portò nella popolazione, dopo essere stato visto indossare «un orecchino d'oro, alquanto

79. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 2, c. 118 (22 giugno 1797).

80. *Ibidem*, vol. 2, c. 239 (25 ottobre 1797).

81. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, nota annessa alla missiva del 9 maggio 1792.

grosso», simbolo di una gioventù ormai deviata.<sup>82</sup> Membro del casino dei Buoni amici, era in contatto anche con Galliano Lechi. Fermo a voler cospirare contro Venezia, fu tra i fondatori della Repubblica bresciana, per la quale occupò gli scranni del comitato Militare. Dopo la battaglia di Marengo e la ricostituzione della Repubblica cisalpina, si prodigò per fondare la Camera di Commercio, che rappresentò come delegato ai Comizi di Lione. In epoca napoleonica venne inserito nel collegio elettorale dei Commerciali e ricoprì la carica di consigliere dipartimentale.<sup>83</sup>

Bibliografia: Brancaleoni, *Gambara, Giovan Francesco*; Da Como, *La Repubblica bresciana*, pp. 60, 83, 133; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 147.

### *Valli Antonio*

Nato nel 1768 a Pontevedico, svolse a Brescia la professione di banchiere. Fu tra coloro che, nella notte del 17 marzo 1797, giurò «di vivere liberi o di morire», assaltando la mattina successiva il Broletto. Nel luglio di quell'anno venne nominato municipalista del IV Rione cittadino.<sup>84</sup>

Bibliografia: Da Como, *La Repubblica bresciana*, p. 2; Pagano, *Pro e contro la Repubblica*, p. 147.

### *Ventura Antonio*

Avvocato originario di Carpenedolo, lasciò il suo paese natale per esercitare a Brescia. Anche dopo l'inquisizione, fu tra i maggiori sorvegliati da Venezia. In stretti legami con Gioachino Colombo, era solito frequentare la libreria dietro la Loggia, dove si vociferava parlassero della rivoluzione di Francia.<sup>85</sup> Dopo l'invasione di Bonaparte fu schedato come persona al servizio dell'*Armée d'Italie*.<sup>86</sup>

### *Zambelli Marcantonio*

Di nobili origini, fu il cassiere del casino dei Buoni amici. Nel biennio 1792-1793, venne sorvegliato dai confidenti veneziani: di lui raccontavano,

82. *Ibidem*, b. 29, c. n.n. (12 maggio 1792).

83. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 6, c. 78 (novembre 1802).

84. *Ibidem*, vol. 2, c. 149 (28 luglio 1797).

85. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, c. n.n. (5 luglio 1795) e c. 2136 (7 luglio 1795).

86. *Ibidem*, b. 251, fasc. luglio-ottobre 1796, cc. 10-11 (11 settembre 1796).

benché non fosse ammiratore della monarchia, che inorridì alla notizia della morte di Luigi XVI.<sup>87</sup> Nel 1797, fu membro della Municipalità di Lonato, tra i promotori di una delegazione inviata a Brescia per fraternizzare con la città.

Bibliografia: Lorenzoni, *Giambattista Savoldi (1753-1802)*, p. 21n.

\*\*\*\* *Antonio*

Parrucchiere di origini piemontesi, non si hanno informazioni biografiche sul personaggio.<sup>88</sup>

### 2.3. *I testimoni*

Si disse che abbiano qualche segnale per riconoscersi scambievolmente, che s'abbiano fatto fare tutti uno stile conforme. Queste son circostanze vociferate, e raccontate da tutti. Forse vi sarà dell'esagerazione, e specialmente quella circostanza dello stilo, io l'ho per una baja. A ogni modo non può negarsi che queste vociferazioni non portin disgusto ed apprensione, e non comprovino tanto più la verità del riscaldo, e delle perniciose impressioni, che molti hanno.<sup>89</sup>

«Io non l'ho sentito a far discorsi marcati di sostegno o difesa di quelle sconsigliate massime».<sup>90</sup> Il giudice Bartolomeo Penolazzi annotò questa frase molte volte, quasi fosse un copione che i vari testimoni recitavano una volta seduti dinnanzi a lui. In Curia pretoria si presentarono 71 convocati: 22 appartenenti al ceto nobile, 19 negozianti, 6 avvocati, 5 ecclesiastici, 4 benestanti, 1 medico, 1 geometra, 1 pedone e 12 cittadini che erano stati citati come informati sui fatti. Avevano assistito personalmente a manifestazioni di simpatia per le massime rivoluzionarie o avevano udito qualcuno scagliarsi contro l'autorità della Dominante o i dettami religiosi? A Penolazzi questo non interessava. Lui non cercava testimoni oculari o prove inequivocabili, quanto qualcuno che fornisse dei nomi. E i nomi emersero, secondo uno schema fisso, quasi un ritornello che i vari testimoni recitavano e che

87. *Ibidem*, b. 556, c. n.n. (17 febbraio 1793).

88. Cfr. *ibidem*, b. 29, lettera di Giovanni Antonio Brocchi agli Inquisitori di Stato (21 febbraio 1793).

89. *Ibidem*, b. 1244, fasc. 231, testimonianza di Giorgio Martinengo Cesaresco, c. 37v (22 aprile 1794).

90. *Ibidem*, b. 1244, fasc. 231, c. 8r (15 novembre 1793).

il giudice riportava in modo ridondante. Finalmente, si poté dare un nome e un volto al nemico. Il mostro “giacobino”, infettato da oscure presenze francesi e dalle immonde letture, si rivelava a coloro che potevano colpirlo. Ma questo non bastava. Non era sufficiente riferire che qualcuno parlasse degli eventi di Francia o che altri, per volersi distinguere, si abbigliassero come gli scellerati rivoluzionari. Del resto, come sottolineava Dionisio Colombo, di quei discorsi se ne facevano dappertutto; oppure, come affermava Francesco Armani, nobile di Chiari, che non si nascondeva dal dire che «l’universale curiosità» verso quel vento di novità portava tutti a parlarne. Ora, bisognava generare nuove immagini, che tratteggiassero un nemico pericoloso non solamente per le sue idee.

Annibale Covi non aveva dubbi: a Brescia vi erano persone pericolose, che arrecavano scandalo e disgusto all’intera popolazione. Queste si riunivano segretamente, spesso nel palazzo della famiglia Mazzuchelli, cospirando e portando sempre con sé delle armi. La sua testimonianza è particolareggiata, densa di nomi e di dettagli sui comportamenti sospetti degli accusati. Aveva visto questi individui, chiedeva Penolazzi? Era riuscito a intravedere le armi? Covi dovette rispondere negativamente, quello che riferiva – pur vero! – lo aveva sentito dire. Anzi, erano sicuramente armati si affrettava a dire, ma non sapeva se tale vociferazione avesse un qualche fondamento. Forse c’era dell’esagerazione, diceva Giorgio Martingengo Cesaresco, che – pur sforzandosi – non riusciva a ricordare di aver assistito a qualcosa di sospetto. Il negoziante di panni Callisto Campana, assiduo frequentatore di locande, non era in grado di indicare nomi, benché sapesse che, tra un bicchiere di vino e una partita a carte, qualcuno leggeva gazzette forestiere. Non riusciva a citarli nemmeno il negoziante Paolo Portaluppi, ma era inutile, «queste persone sono già conosciute e mostrate a dito pubblicamente».

Col passare delle settimane, le deposizioni si facevano più dense, traboccanti di informazioni generate dalle stesse indagini. Bastava un piccolo pettegolezzo, una diceria che serpeggiava in città, per indirizzare le domande di Penolazzi. E i testimoni, pur non avendo diretto riscontro, e spesso ritenendo le voci fasulle, non si sentivano di negare quella narrazione. Ancora Covi, sicurissimo della presenza di “giacobini”, doveva rassegnarsi dinnanzi alla realtà: non sapeva «veramente indicarli con precisione». Alle domande del giudice, che a tutti i costi voleva una conferma della presenza di una trama cospirativa pronta a dar i suoi frutti, il testimone dichiarava trattarsi di una voce, che si diffuse velocemente per

le vie pubbliche, le botteghe, le dimore private. Lo stesso Covi, sempre più allarmato, aveva provato a indagare per proprio conto, senza tuttavia ottenere riscontri. Ma il fatto rimaneva, il nemico si aggirava per la città. Il cuoco dell'osteria del Gambero si affrettava a dire che il suo datore di lavoro, Pietro Nicolini, mai gli parlò delle massime rivoluzionarie; ma tutti sapevano come egli avesse una «cattiva lingua e pericolosa». La lunga e articolata inquisizione, in fin dei conti, si incardinò sullo stile di vita degli accusati, relegando sullo sfondo vere o finte adesioni ai principi democratici ed egualitari. Lo sdegno non era rappresentato dall'ammirazione per le gesta dei rivoluzionari transalpini, quanto da un comportamento che si discostava da quello del buon suddito, colui che obbediva a Venezia, colui che rispettava la religione, colui che rispettava la morale pubblica. Non è un caso che nel 1799, durante la breve dominazione austriaca, un violento libro «anti-giacobino», *La filosofica setta smascherata*, descriveva ancora questi mostri partendo dal loro ateismo e dalla loro amoralità.<sup>91</sup> Perché, come dovevano ammettere i Rettori, ricevuto il primo incartamento processuale, i testimoni «non sanno rammemorare e riferire particolari ed individuali espressioni» di adesione alle massime rivoluzionarie.

Anche Nicola Zampieri, colui che – per ben due volte – accese la miccia dell'inquisizione, seppe riferire di sole voci giunte al suo orecchio da non meglio precisati confidenti. Una «voce sparsa per la città», allarmante, spaventosa, che si gonfiava sempre di più. Una prima volta, il 10 novembre 1793, comparve in Curia per riferire di «persone veramente scandalose», fanatiche dei principi francesi. Una testimonianza lapidaria, di poche righe, basata sul sentito dire, ma tanto bastava al Capitano Antonio Savorgnan per imbastire il processo. La seconda volta, il 19 aprile 1794, sempre con concise dichiarazioni e sempre senza sapere se quanto diceva avesse fondamento, riportava la notizia dell'esistenza di un «partito giacobino» che si radunava segretamente di notte. Da semplici chiacchiere si era passati a riunioni segrete; dalle riunioni segrete al complotto; dal complotto alla ribellione armata, pronta a infiammare le strade di Brescia.

A essere intimoriti non erano solo gli umili abitanti del Bresciano, che rispettavano Venezia e il suo ordine. Anche il vescovo, Giovanni Nani, dalle stanze del suo palazzo, si interessava a quel germe che voleva abbat-

91. Cfr. Francesco Savio, *La filosofica setta smascherata, opera storico-critico-dogmatica intorno ai tempi rivoluzionarij esposta per utilità del popolo*, Brescia, Pasini, 1799 [ma 1798].

tere la Chiesa.<sup>92</sup> Lui, che fin da quell'immondo assalto alla Bastiglia, si era eretto a fermo oppositore della Rivoluzione, il punto di riferimento per tutti coloro che rifuggivano le istanze novatrici. Delle «bestie» soleva definirle, desiderose di sovvertire la società e annientare il paterno cattolicesimo. Un fedele coscienzioso si era confidato con lui – non è dato sapere se durante la confessione – comunicando che nella vicina terra di Chiari si leggeva il «*Mercure de France*». Come aveva fatto pochi anni prima, attuando un ferreo controllo antigiansenistico, urgeva nuovamente intervenire, sollecitando il Capitano a indagare. E chi meglio di un suo stretto collaboratore, l'abate Angelo Foglia, poteva rendere lumi? Immediatamente ascoltato da Penolazzi, Foglia rassegnò un dettagliato resoconto su quel gruppo che si riuniva in una locanda a leggere la gazzetta transalpina. Un sicuro testimone, che aveva udito con le proprie orecchie discorsi allarmanti, che addirittura aveva sentito uno dichiararsi «giacobino». Immediatamente, senza aspettare ulteriori riscontri, venne dato mandato di inquisire gli accusati e riportarli sotto l'obbedienza degli Inquisitori di Stato. D'altronde, il vescovo e il suo fidato collaboratore erano stati categorici. Le altre 15 testimonianze non furono dello stesso tenore e, anzi, il più delle volte assolvevano gli accusati dalle colpe che gli si imputavano. Certo, non si trattenevano dall'ingiuriare la religione, ma soprattutto dopo la morte di Luigi XVI avevano preso le distanze dalle violenze che là si commettevano.

Una testimonianza ritenuta della massima importanza fu quella di Alfonso Brognoli, figlio di Antonio, in quegli anni sindaco della città. La sua fu una lunga deposizione, capace di condensare tutti gli elementi portanti dell'inquisizione. Sicuro nel riferire le esatte parole pronunciate dagli accusati, nonché il preciso orario di quando le udì, lasciò subito intendere come costoro rappresentassero un vero pericolo per la collettività. Alla domanda su come sapesse di queste figure, la risposta era sempre la stessa: la pubblica voce li riconosceva come “giacobini”, lui non li aveva mai visti comportarsi in modo equivoco. Non che servissero molte prove, bastava vederli: uomini di diverso rango sociale (un orrore per Brognoli!) che si radunavano nelle locande in modo appartato, «sedendosi vicini e dialo-

92. Cfr. Simona Negruzzo, *Nani, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, vol. 77, pp. 703-705. Inoltre, Giovanna Gamba, *La transizione episcopale*, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (eds.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 157-198.

gando fra loro». Pubblicamente, non si pronunciavano sugli eventi francesi – discostandosi da diverse altre deposizioni che riferivano il contrario – ma riuscivano, in qualche modo, a mostrare i loro reali intendimenti. Non sapeva «dir nulla» delle adunanze in palazzo Mazzuchelli, ma si vociferava che fossero in quaranta, tutti armati. A rafforzare quanto detto da Brognoli ci pensò, immediatamente dopo, Vincenzo Scalvini, stupefatto che Carlo Arici, una volta con lui molto giovale, ora non lo salutasse. Apparentemente un dettaglio di poco conto, ma ritenuto quasi decisivo, la prova che un gruppo aveva deciso di estraniarsi dalla società e dalle sue regole. Servivano ulteriori riscontri diretti? Scalvini era pronto a fornirli. Un giorno, passeggiando per le vie della città, si ritrovò alle spalle di Arici e Rampini, mentre il primo nominava al secondo un non meglio precisato «conte Mazzuchelli». Il fatto venne immediatamente ritenuto indicatore di «qualche relazione giacobinica». Anche in questo caso, lo sdegno, e la preoccupazione, derivava dalla frequentazione di persone appartenenti a strati sociali differenti, un attentato a quella quiete pubblica che Venezia pertinacemente – e pavidamente – voleva assicurare.

Nelle 71 testimonianze rese al giudice Penolazzi la vera protagonista fu la pubblica voce, la diceria proferita nelle botteghe, nelle osterie, nelle pubbliche piazze. Questa aveva più importanza dell'accuratezza dell'informazione, della verifica che quanto rassegnato corrispondesse alla verità. Ma la paura era tanta, alimentata ormai da tempo dalle stesse autorità veneziane, che ora volevano giungere alla resa dei conti. Come riferì il nobile Brunoro Appiani, «una cosa è certa, che queste disseminazioni sono d'un effetto inquietante, e che se anche le identiche cose disseminate non fosser vere, vero è il cattivo principio d'onde traggono origine, cioè le notorie mali impressioni di queste persone che si chiamano giacobini».

#### 2.4. *I luoghi*

Se continuasse poi la sunominata bottega ad essere il centro di unione dei male intenzionati, le si ordina di farla chiudere, e di far inquisire attentamente se in altre botteghe, in locande, o in alcuna privata casa qualunque vi si raccogliessero persone con oggetto d'intrattenersi in illeciti discorsi sopra le detestate massime correnti, e di applaudire alle medesime con dimostrazioni.<sup>93</sup>

93. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, lettera degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, c. 11v (22 novembre 1793).

La Bottega di Caffè era tra le più frequentate della città. Sita nel corso dei Parolotti, così chiamato per la presenza di numerose botteghe di *parolòcc*, ossia venditori di pentole e oggetti in rame, accoglieva soprattutto il ceto medio della popolazione, avvocati, negozianti, artigiani e, talvolta, qualche nobile. Il suo proprietario, tale Tommasino, la gestiva con dedizione e attenzione a che nulla turbasse il lento, quotidiano, scorrere del tempo. Un profondo stato di inquietudine lo colse una mattina di inizio autunno, quando sui muri esterni della sua bottega venne affisso il violento manifesto dei sedicenti Sanculotti bresciani.<sup>94</sup> Ma non era nulla rispetto a quello che accadde poche settimane più tardi, allorché la sua amata locanda finì nel turbine dell’inquisizione, indicata come uno dei più pericolosi ritrovi dei mostri “giacobini”. I testimoni concordavano tutti: lì si potevano vedere persone scandalose, fanatiche, inneggianti alla rivoluzione. Tommasino, attonito, non venne ascoltato dal giudice Penolazzi, che, sempre più famelico, intendeva appurare: se nella bottega si parlasse degli eventi francesi; se venissero lette gazzette proibite; se si inneggiasse all’uguaglianza; e, naturalmente, i nomi.

Poco distante v’era un’altra locanda, tra le più antiche e note di Brescia: l’osteria del Gambero. I gestori, i fratelli Nicolini, offrivano diversi servizi, dal pernottamento al ristoro, ma anche asilo per affari poco legali, come ben sapevano Alemanno e Francesco Gambarà. Anche in questo caso, l’inquisizione non fu la prima occasione in cui l’osteria del Gambero finì sotto la lente delle autorità veneziane. Negli anni precedenti, infatti, le sue sale erano frequentate dai confidenti, lì sguinzagliati perché luogo prediletto di riposo per i mercanti forestieri.<sup>95</sup> Ma a differenza dell’innocente Tommasino, Antonio e Pietro Nicolini non si limitavano a garantire l’ospitalità, unendosi alle conversazioni e a stento tenendo a freno la lingua.

Da luoghi del pericolo, locande e osterie, da sempre poli di aggregazione e di discussione, divennero anche luoghi entro cui reclutare i testimoni, che ben volentieri si rendevano disponibili a riferire quanto si diceva e quanto accadeva.<sup>96</sup> Certo, la confusione di quelle serate non permetteva sempre di ricordarsi chi avesse detto le frasi incriminate, ma lo scandalo

94. *Ibidem*, b. 248, c. n.n., nota annessa al dispaccio del 3 ottobre 1793.

95. *Ibidem*, b. 29, c. n.n. (novembre 1792).

96. Lucide riflessioni sulle osterie quali luoghi non solo di dissenso ma anche di controllo e sorveglianza sono quelle di James Brown, *Drinking Houses and the Politics of Surveillance in Pre-Industrial Southampton*, in Beat Kümin (ed.), *Political Space in Pre-Industrial Europe*, Aldershot, Ashgate, 2009, pp. 61-80.

e l'indignazione erano certe. I testimoni, a loro volta avventori, non erano spettatori di comportamenti sovversivi, bensì comparse nel più ampio spettacolo della creazione del mostro. Questi luoghi, e i loro frequentatori, concorsero a rendere ancor più popolare il discorso pubblico riguardante la diffusione dell'infezione "giacobina", accrescendo ansie e paure collettive.

Ma come era possibile che questi individui, che tutti aborrissero, parlassero liberamente, senza curarsi di essere sentiti? Federico Mazzuchelli, che più di tutti provò sulla propria pelle la durezza dell'inquisizione, rimase stupito da quanto gli piombò addosso, di un «fulmine» che si andava «preparando di nascosto». Lui, così come gli amici accusati, era un innocente oppresso, vittima infelice delle maldicenze, tranquillo in coscienza di non aver fatto nulla che potesse offendere il governo. Furono – ancora una volta – le dicerie a dipingerlo «con colori così diversi dal vero», a spargere «l'amaro veleno sopra la dolcezza» e «l'onestà de' miei sentimenti», a sfigurare la sua immagine «coll'intrecciarsi i serpenti», a, infine, infangare il suo nome.<sup>97</sup> Così come Giuseppe Lechi, che non si capacitava di essere accusato, Mazzuchelli era convinto che le conversazioni sugli eventi francesi (sull'attualità, come dissero molti testimoni) e la lettura di gazzette anche forestiere rientrassero nel pacifico scorrere della quotidianità. Del resto, non si nascondevano. Tutti sapevano del casino dei Buoni amici, tutti li potevano vedere e sentire mentre parlavano, tutti li conoscevano. Così, finirono bersaglio «d'infiniti, amari e calunniosi discorsi», non i loro, ma quelli di chi viveva in un perenne «terrore». Mazzuchelli lo aveva capito, la paura collettiva, ormai dilagante, che infiammava il Bresciano, e su cui non si poteva più gettare acqua, aveva portato alla decisione di trovare a tutti i costi i mostri, «convincerli» di essere tali e punirli. Da troppo tempo ormai il clima si era fatto sempre più esasperato: la presenza sul territorio di forestieri e di mercanti sospetti, la presunta diffusione di opere e di ideali rivoluzionari, l'apprensione per il radicalizzarsi degli eventi francesi, la tanto chiacchierata organizzazione di un complotto contro l'ordine stabilito. Questa campagna di pressione, giunta al suo termine, associava ora la mostrificazione a dei volti, a delle figure che si erano distinte più per le intemperanze caratteriali che per evidenti partigianerie rivoluzionarie. La popolazione, prima intimorita, poteva ritrovare la tranquillità, donata dalle sempre presenti cure paterne della Dominante.

97. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 249, cc. n.n. (Memorie 11 maggio 1794 umiliata a sua Eccellenza Savorgnan Capitano e vice Podestà di Brescia da Federico Mazzuchelli).

La paura penetrò ogni contrada del territorio, ogni via, anche la più stretta, della città, acquisendo forza e appropriandosi degli spazi. Un lento, martellante processo, inizialmente confinato nei luoghi più remoti del Bresciano, nelle valli, ai confini con l'esterno, dove si vedevano transitare forestieri e merci. Quegli stessi forestieri e quelle stesse merci, poi, approdarono nei centri abitati, nei negozi, nelle botteghe e nelle osterie, da sempre ambienti prediletti della sociabilità. Lì, come una malattia altamente infettiva, avvenne il contagio. Il contatto ravvicinato, lo scambio di informazioni e di gazzette, resero evidente come quello “giacobino” fosse oramai un affare interno, da estirpare, senza però aver compreso il vero significato di quel termine mostruoso. Una malattia – o, come dicevano gli Inquisitori, un «germe» – di cui si conosceva il luogo di origine, ma non le sue reali caratteristiche. Una malattia che colpiva tutti, mercanti, locandieri, avvocati e perfino i nobili, paradossalmente i più inclini a mostrare i sintomi. La paura si spostò così nei fastosi salotti, nel Ridotto del teatro, in quei luoghi dove l'alta società si intratteneva. E, naturalmente, nel casino dei Buoni amici, situato proprio nel cuore della città, a pochi metri dal Duomo e dal Broletto, dinnanzi all'Ospedale Maggiore, nella via più frequentata di Brescia.

Infine, quando ormai tutta la popolazione aveva potuto dare un volto ai “giacobini”, ecco che i luoghi della paura non potevano più essere visibili, accessibili a occhi indiscreti. D'altronde, se veramente si vociferava di un complotto, questo non poteva essere ordito alla luce del sole. Prima, l'iniziazione, secondo rituale, in un luogo nascosto, lontano dalla città: la campagna di Montichiari, dove, durante il famigerato pranzo, i congiurati si erano riconosciuti tali col modificare il proprio aspetto. Poi, la vera attuazione dell'azione sovversiva, orchestrata, a Brescia, in contrada Santa Giulia, dove aveva sede la dimora Mazzuchelli. In quello stesso palazzo, solo pochi anni prima, si riuniva uno dei più rinomati cenacoli letterari settecenteschi.<sup>98</sup> Ora, Nicola Zampieri riferiva che lì si era radunato – di notte – il gruppo cospirativo, quello che lui chiamava «partito giacobino». Ma lo scandalo era maggiore, perché, da irreligiosi quali erano, avevano

98. Cfr. Marco Zanini, *Accademie e salotti nel Settecento bresciano*, in Rosaria Antonioli, Enrico Valseriati (eds.), *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, Brescia, Morcelliana, 2021, pp. 269-297; Elisabetta Selmi, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in Ida Gianfranceschi Vettori (ed.), *Brescia nel Settecento*, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 123-153.

scelto il Giovedì Santo, dissacrando la settimana più importante dell'anno, quella che conduceva alla resurrezione di Gesù. Un nuovo luogo si aggiungeva così all'elenco, il luogo più temibile, quello che condensava le tensioni dei mesi e degli anni precedenti.

### 2.5. *Le inquisizioni*

Ecco l'amore dei veneziani verso i loro sudditi, ed ecco come hanno sempre adempito ai sacri patti del nostro contratto sociale. Farsi sentire a declamare contro la loro mala fede era lo stesso che farsi strozzare da quel crudele Tribunale degli Inquisitori di Stato che condannava i sudditi senza difesa e senza appello.<sup>99</sup>

Gli inquisitori veneti erano di tal fatta. Autorizzati da un venale consiglio a scannare, a strozzare, a distruggere arbitrariamente tutti coloro che non piacenvagli, potean recare peggior esempio d'inumana empietà? Un buon patriota, amatore della verità, della giustizia, creduto inquietudine della tirannia, dell'impostura, della malvagità, era senza riclami, senza processi miseramente strozzato.<sup>100</sup>

#### *Prima inquisizione (10-15 novembre 1793)*

La Bottega di Caffè di Tommasino non venne chiusa durante le indagini. I suoi abituali avventori, tuttavia, vennero chiamati a rassegnare le proprie testimonianze dinnanzi al giudice Penolazzi, che non poteva credere alle tante informazioni che appuntava. Il 10 novembre 1793 emersero i nomi degli accusati della prima inquisizione, la più rapida, la più semplice, quella che interessò gli abituali luoghi della sociabilità cittadina. In sette vennero iscritti nel registro degli inquisiti: Bortolo Olini, Francesco Molinari, Pietro Nicolini, Angelo Tadini, Antonio Valli, Antonio Ventura e Antonio, un parrucchiere di origini piemontesi di cui si omette sempre il cognome. Personaggi anonimi, che in pochi avevano sentito nominare, se non chi frequentava le osterie cittadine. Immediatamente, le deposizioni si soffermarono sugli atteggiamenti irrispettosi degli accusati e sulla loro spiccata inclinazione al turpiloquio. Ventura, ad esempio, era

99. Francesco Poncarali, *Riflessioni di un cittadino libero al sovrano popolo bresciano. Stampato d'ordine del comitato d'Istruzion pubblica*, in *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia*, Brescia, Tipografia Dipartimentale, 1804, vol. 4, p. 47.

100. Giovanni Labus, *Tirannia*, in «Giornale democratico di Brescia», n° 17 del 21 giugno 1797, p. 178.

dipinto come «scostumatissimo», dedito ai vizi, «di lingua cattivissima e disprezzatore imprudente della religione». E come non dimenticare Pietro Nicolini, figura di «depravato costume», bestemmiatore, tirapiedi dei Gambarà e dei Lechi, altri individui dalla dubbia moralità. «Imprudente» e «delirante» era Molinari, mentre Olini era noto per il disprezzo verso la Chiesa e il clero. Valli, invece, era personaggio oscuro, poco incline a stare in compagnia, dai più ritenuto dedito ai vizi e all’ozio. Ad accomunarli era l’abitudine, ogni giorno, di frequentare la bottega di Tommasino, dove a volte trovavano Tadini e il parrucchiere Antonio, sui quali i testimoni non riuscirono a dire molto, e – complice il clima ebbro – di conversare su quanto accadeva nel mondo.

Già dal 1792 le autorità veneziane iniziarono ad attenzionare mercanti e avvocati, i primi sui quali gli Inquisitori di Stato vollero mettere le mani. E se inizialmente si era appurata la presenza di simpatizzanti della rivoluzione, dopo la caduta della monarchia tutti i confidenti concordavano nel riferire la dissoluzione di questa tendenza.<sup>101</sup> Ancor più netti erano stati gli avvocati della città, che unanimemente avevano invocato lo «sterminio de’ francesi».<sup>102</sup> Certo, le settimane passavano e qualcuno – pochissimi – ritornava a far parlare di sé. Lo scandalo vero, tuttavia, non proveniva da un ridesto moto di ammirazione per la Francia, che restava sempre difficile da interpretare e appurare. A dircelo è uno dei più validi e sicuri confidenti, Giovanni Antonio Brocchi, il quale comunicava ai Rettori la necessità di estirpare il vero problema, ossia il sentimento antireligioso che minava la morale pubblica.<sup>103</sup> Ecco perché tutte le testimonianze insistono sul carattere degli accusati e sui loro comportamenti che confliggevano con l’ordine voluto da Venezia.

Tutte le deposizioni concordavano nel riferire che nelle locande e osterie della città si parlava degli eventi francesi. Discorsi del genere se ne facevano ovunque, diceva un testimone. Tutti ne parlavano quando giungevano nuove notizie, riferiva un altro. Parlare «delle novelle del mondo» era d’abitudine in quei luoghi, soprattutto all’arrivo delle gazzette. Gli accusati, in particolare, erano lettori della «Gazzetta veneta», peraltro non proibita, e della popolarissima «Gazzetta di Lugano». Quest’ultima, che

101. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, c. n.n. (27 gennaio 1793).

102. *Ibidem*, c. n.n. (27 febbraio 1793). Ove non segnalato, le citazioni contenute in questo paragrafo sono tutte tratte dall’incartamento processuale.

103. *Ibidem*, c. n.n. (10 aprile 1793).

seguiva da vicino le vicende rivoluzionarie, dava occasione per intrattenere accesi dibattiti. Così, qualcuno li udì inneggiare alle «innovazioni», facendoli immediatamente passare per «appassionati partigiani» della Francia. Giovanni Battista Nessi, da qualche anno residente a Brescia, li descriveva come «giubilanti ad ogni avvenimento favorevole alli tentativi di quella nazione», «scandalosi sprezzatori degli uomini, e delle cose della religione», «nemici dichiarati dell'ordine nobile». Certo, non prima di aver sottolineato che non ricordava con precisione quanto questi individui avessero detto.

L'unica certezza emersa dagli interrogatori è la vivacità delle conversazioni, che spesso contrapponevano punti di vista opposti. Il negoziante Portaluppi rammentava i battibecchi tra i realisti e i simpatizzanti repubblicani, mentre l'alessandrino Antonio Porta rilevava come «alcuni sono favorevoli del defunto re, e alli principi che fanno guerra ai francesi, altri sono fautori del nuovo governo, o di quella Convenzione». Nulla di strano o sospetto, fino a quando non giungeva il solito, preciso, puntuale ritornello: la pubblica voce chiamava questi individui, coloro che si mostravano favorevoli agli eventi d'oltralpe, «giacobini». Gente «scostumata» e «inquietante» sentenziava Porta. Dei nove testimoni, tuttavia, in otto non assistettero personalmente alla declamazione di questa presunta partigianeria né tantomeno seppero riferire con precisione le frasi utilizzate. Solo Giacomo Berna, parrucchiere milanese, sembrò sicuro nel riportare la dichiarazione secondo cui gli accusati si auguravano la venuta dei francesi per vedere i realisti impiccati sotto i portici cittadini. Una deposizione che confliggeva con le altre, specialmente per quanto riguarda Ventura, su cui il giudice Penolazzi indirizzò tutte le sue forze. Più di uno affermò di averlo sì udito parlare del moto rivoluzionario, nonché degli ideali che da colà si stavano diffondendo nel continente, ma mai con «discorsi marcati di sostegno o difesa».

Furono gli stessi Rettori, comunicando l'esito delle indagini agli Inquisitori di Stato, ad ammettere che i testimoni non erano stati in grado di ricordare, e quindi riferire, particolari espressioni degne di interesse. Tuttavia, tempestiva fu la richiesta di una condanna. Non servivano prove, riscontri diretti, frasi o parole su cui non potevano esserci dubbi. Le stesse deposizioni lo dicevano: «è certo» che gli accusati erano, perlomeno, caldi partigiani della rivoluzione di Francia. La pubblica voce li considerava tali e tanto bastava.

*Seconda inquisizione (16 novembre-6 dicembre 1793)*

Fu il vescovo di Brescia a indirizzare Penolazzi verso Chiari. In quella terra, gli aveva detto l'abate di Ponteveco, si era formato un gruppo di cinque individui dediti alla lettura di un giornale proibito, il «*Mercure de France*». Lo stesso abate venne convocato dal giudice, al quale confidò i nomi dei sospettati: Giovanni Bigoni, Antonio Capretta, Marcantonio e Pietro Goffi, Francesco Maffoni. Costoro, quasi ogni giorno, si trovavano nella Bottega di Caffè di Giovanni Scioli, conversando e leggendo il foglio incriminato, un immondo ricettacolo di tutto quanto di sbagliato vi era nel mondo: attacchi ai governi e insulti alla religione. La gravità – proseguiva l'abate – risiedeva nel fatto che questi individui avevano un «malissimo effetto» sugli altri avventori, specialmente sui più giovani. Come descriveva le loro posizioni politiche, chiedeva il giudice? Il più pericoloso era senza dubbio Bigoni, che «si dichiara pubblicamente per giacobino», mentre Capretta – sicuramente – parteggiava per i realisti. Gli altri tre, invece, simpatizzavano per i francesi ai soli fini economici, dal momento che avevano interessi mercantili con quella terra. Serviva ancora un'ultima verifica, quella con il pedone che ogni settimana portava il giornale francese da Bergamo a Chiari. Era vero, il mercoledì o il giovedì Giovanni Bigoni riceveva il «*Mercure de France*», ormai da quattro mesi. Non servivano altre domande: il 22 novembre l'inquisitore Agostino Barbarigo ordinava di allestire una nuova inquisizione.

I lunghi interrogatori entrarono spesso in contraddizione tra loro e risultarono incapaci di tratteggiare il profilo del pericoloso “giacobino”. Urgeva, anzitutto, ascoltare Giovanni Scioli, il gestore della caffetteria ove si ritrovavano gli inquisiti. Era tutto vero, confermava, ogni settimana leggevano la gazzetta francese, benché le discussioni non assumessero toni sospetti. Tutti parlavano degli eventi d'oltralpe e delle battaglie sul continente, ma, forse ad accezione dei soli Bigoni e Maffoni, «tutti dimostrano gran dispiacere delle barbarie, e delle straggi sofferte dalla famiglia reale». Fin dalle prime verifiche Bigoni risultò il più sospetto, quello maggiormente «propenso a favor de' francesi». Fu quanto riferito da Davide Caldera a inchiodarlo: non solo leggeva il «*Mercure*», ma lo consegnava a chi lo desiderasse. Si trattava di un «lodator esagerato» di ogni cosa che provenisse dalla Francia e, specialmente, delle «massime di eguaglianza, di indipendenza e disprezzo della religione», venendo così «pubblicamente notato come un giacobino». Una testimonianza che lasciava pochi dubbi

sulle inclinazioni dell'inquisito, specialmente dopo che Caldera giurò di conoscerlo benissimo. Una testimonianza, tuttavia, viziata dal fatto che tra i due, pochi giorni prima dell'interrogatorio, ci fosse stato un violento alterco. E, infatti, altri descrivevano Bigoni con toni differenti; costui, certo, si «spingeva un po' più in là» di quanto avrebbe dovuto, ma era di animo buono, a volte simpatizzante dei francesi più per leggerezza che per reale adesione a quegli ideali. Lo stesso Maffoni pareva aver moderato i suoi atteggiamenti; dopo il radicalizzarsi del corso rivoluzionario, iniziava a disapprovare quelle barbarie e gli insulti alla religione.

Effettivamente, molti dei sedici testimoni riferirono di un progressivo raffreddamento degli animi. A Chiari, fin dal 1791, si scorgevano i simpatizzanti delle conquiste rivoluzionarie, specialmente della Costituzione emanata in quell'anno. Nessuno si allarmava, le autorità non scorgevano pericoli, i confidenti non sentivano la necessità di riferire quanto ascoltato. In quel tempo – riferiva il reverendo Lodovico Ricci – molti credevano che le innovazioni francesi fossero indirizzate a costituire un nuovo ordine sociale, senza più ingiustizie per le classi inferiori e senza più gli abusi dei ceti privilegiati. Poi, tutto naufragò e dilagarono l'anarchia e l'immoralità. La caduta della monarchia, il trattamento riservato alla famiglia reale, l'andamento della guerra non fecero altro che alimentare la paura. Così, quei pochi rimasti a parlare di Francia furono «diffamati» (come disse un testimone) e ritenuti «in comune concetto di giacobini, cioè partigiani francesi», di quella terra che ora incuteva terrore.

Come per la prima inquisizione, con difficoltà si riuscì ad accertare una reale adesione ai principi rivoluzionari. Ma ora vi era un elemento probante: gli inquisiti leggevano una gazzetta proibita e, a prescindere dal contenuto, tanto bastava. Il 6 dicembre Penolazzi rientrò a Brescia, da dove scrisse una missiva agli Inquisitori di Stato: l'unica colpa che era riuscito a ravvisare era, proprio, il possesso del «Mercure».

### *Terza inquisizione (19 aprile-16 maggio 1794)*

Trascorsero i mesi e aumentarono le paure. La popolazione non avvertì gli effetti delle prime inquisizioni, soprattutto ora che altri mostri, ben più temibili, si aggiravano per la città. Tutto iniziò il 19 aprile, quando l'irriducibile Nicola Zampieri diede notizia di una riunione segreta del «partito giacobino». Di notte, e per diverse ore, tra le venti e le quaranta persone si erano radunate nel palazzo Mazzuchelli, armate e con intenzioni sovversive.

La notizia non poteva essere trascurata e, subito, iniziarono gli interrogatori per capire cosa fosse accaduto quel Giovedì Santo. In realtà, nessuno fu in grado di riferire con certezza informazioni su quella che pareva già essere una fantomatica riunione. Addirittura, non vi era accordo sull'orario in cui si sarebbe tenuta: qualcuno diceva di notte, altri di mattina, altri ancora di pomeriggio. Si trattava solamente di una delle tante voci, che ben presto si diffusero per la città alimentando ulteriori dicerie. Giovanni Balucanti disse che l'aveva sentita «sempre a ripetere in qualità di semplice vociferazione». Immediatamente, della notizia se ne parlò ovunque, con molti che la ritenevano una menzogna o uno scherzo. Uno scherzo che – continuava Balucanti – aveva raggiunto il culmine col diffondere quella che pareva essere la decisione assunta durante l'adunanza: la morte, attraverso ghigliottina, del conte Carlo Roncalli. Quest'ultimo, prontamente convocato, non perse tempo a dire che quella voce era priva di fondamento, sicuro che nel palazzo Mazzuchelli non fosse accaduto nulla. Effettivamente, ben presto l'informazione spifferata da Zampieri si frantumò contro il muro della verità. Camillo Covi, la cui abitazione confinava con quella incriminata, non aveva mai visto nessuno di sospetto, né tantomeno un gruppo così nutrito radunarsi di notte o di giorno. Un artigiano che aveva una bottega a pochi metri riferì di non aver avuto alcun sentore di quanto pubblicamente si raccontava. Giovanni Vignola, un calzolaio che stava proprio di fronte, non ebbe mai occasione di sentire rumori, chiacchiere o di vedere un concorso così ampio di persone. Aveva quindi ragione Giovanni Martinengo da Barco a dire – pochi giorni dopo la chiusura di quest'ultima inquisizione – che in città tutti in realtà sapevano che la riunione non c'era mai stata. Ma Penolazzi e gli Inquisitori di Stato erano di tutt'altro avviso.

Furono 43 i testimoni ascoltati in quella che fu l'indagine più grande di tutta la Terraferma. I 28 inquisiti avevano una diversa estrazione sociale, vi erano tanti nobili, ma anche diversi negozianti, nonché volti ben noti alle autorità: Carlo Arici, Tommaso Balucanti, Giovanni Caprioli, Domenico Coccoli, Dionisio e Gioachino Colombo, Pietro Ducco, Francesco Gambarà, Angelo Lechi, Giuseppe Lechi, Mario Longo, Francesco e Gaetano Maggi, Giovanni Battista Mazza, Federico, Filippo, Francesco e Giovanni Mazzuchelli, Francesco Molinari, Antonio e Pietro Nicolini, Bortolo Oliani, Giuseppe Rampini, Antonio Sabatti, Luigi Torre, Antonio Valli, Antonio Ventura e Marcantonio Zambelli. Finalmente, si raccoglievano tutte le tensioni dei mesi precedenti e si poteva chiudere una volta per tutte questo breve capitolo di storia cittadina. Così, i lunghi interrogatori si sofferma-

rono sulla descrizione caratteriale e fisica degli inquisiti, relegando sullo sfondo l'accertamento di una reale adesione ai principi rivoluzionari.

Secondo un copione ormai rodato, in pochissimi seppero riferire di conversazioni udite personalmente, lasciando il ruolo da protagonista alla voce pubblica, a quelle dicerie ormai fuori controllo. Giovanni Chinelli aggravò la condizione di Carlo Arici raccontando di una loro discussione avvenuta in una osteria, allorché, durante una partita a carte, l'inquisito manifestò il desiderio di rimuovere dal mazzo i re, perché – e questo forse non avrebbe dovuto sorprendere vista l'appartenenza allo Stato veneziano – «io sono suddito d'una Repubblica, e non c'è niente da meravigliarsi se non amo i re». Le parole, tuttavia, non poterono non ingolosire i presenti, che impiegarono poco tempo a collegare quanto detto con una mal taciuta approvazione per la morte di Luigi XVI. E come giudicare le esternazioni dei fratelli Lechi, irriducibili anticattolici, che affermarono di voler dileggiare pubblicamente la religione. Come una condanna annunciata risuonarono le affermazioni di Gioachino Colombo, il quale voleva un'invasione francese, passo necessario per vedere i nobili ghigliottinati. In confronto, le colpe di Giuseppe Rampini erano irrisorie, lui che era stato visto leggere «Le Moniteur universel».

Fu soprattutto la deposizione di Alfonso Brognoli a infiammare ulteriormente la situazione. Qualche mese prima, in occasione di uno spettacolo teatrale, si era intrattenuto con Carlo Arici sotto i portici, vicino al casino dei Buoni amici. Una conversazione funesta: l'inquisito, senza mezzi termini, gli disse che il suo più caldo desiderio sarebbe stato quello di unirsi con il popolo, eliminando le differenze cetuali. E, come Arici, la pensavano i Lechi, i Mazzuchelli, i Maggi e Pietro Ducco, gli artefici di quel ritrovo che celava il covo dei “giacobini”. Come era possibile che questi giovani nobili si accompagnassero con fanatici come i Nicolini, o Rampini o Colombo? Questa era l'avvisaglia di una gioventù degenerata, irricoscente nei confronti dei genitori, irrispettosa dei valori trasmessi dallo Stato, scandalosa verso la propria città. Si trattava di un fatto «molto rimarcabile» diceva Luigi Brognoli, mentre Angelo Martinengo inorridiva a questa indegna avversione per la propria condizione nobiliare.

Penolazzi non aveva dubbi, ad aver favorito questa degenerazione era stato il casino, che urgeva smantellare. E, naturalmente, i suoi soci debitamente punire. Col passare dei giorni, gli interrogati ripetevano sempre gli stessi fatti, spesso con le medesime parole, quasi una recita a cui il giudice non voleva dar fine. Gli elementi c'erano tutti: una gioventù deviata e

fanatica, sicuramente influenzata dai francesi, abbigliata in modo strano, dedita al vizio, solita ritrovarsi per leggere gazzette straniere, armata, altamente pericolosa. Ancor prima di chiudere le indagini, il 27 aprile 1794 i Rettori scrivevano agli Inquisitori di Stato, confermando i più profondi timori: i principi di libertà, di uguaglianza e di indipendenza avevano infittito questo miscuglio di individui.<sup>104</sup> E non poteva mancare il riferimento alla riunione del Giovedì Santo. Era una invenzione? Sicuramente sì, ma aveva generato «sconforto e rinrescenza». Tre giorni più tardi, dalla laguna arrivava l'ordine di prevenire ogni possibile sovvertimento della tranquillità pubblica. Era l'ora delle condanne.

## 2.6. *Le condanne*

Recano conforto agli animi nostri le assicurazioni che Vostra Eccellenza ci porge che le misure di severità alle quali l'autorità, e giustizia nostra si sono determinate contro i scandalosi fautori delle influenze francesi, che costì si sono scoperti, abbiano rasserenata la pubblica tranquillità, e che i stessi modi di esecuzione suscitato non abbiano alcun turbamento di altra natura.<sup>105</sup>

### *Prima inquisizione*

- Bortolo Olini, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Francesco Molinari, *Reclusione nel castello di Brescia dal 28 novembre all'8 dicembre 1793*
- Pietro Nicolini, *Reclusione nel castello di Brescia dal 28 novembre all'8 dicembre 1793*
- Angelo Tadini, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Antonio Valli, *Reclusione nel castello di Brescia dal 29 novembre all'8 dicembre 1793*
- Antonio Ventura, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Antonio \*\*\*, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*

104. *Ibidem*, b. 249, c. n.n. (27 aprile 1794).

105. *Ibidem*, b. 30, c. 1996 (4 giugno 1794).

Il 22 novembre 1793, in quella nota lettera degli Inquisitori contenete il capo di accusa nei confronti degli inquisiti, vennero emesse le prime condanne. Quella più dura toccò a Bortolo Olini e ad Antonio Ventura, considerati i più pericolosi. Costoro dovevano portarsi quanto prima a Venezia, per essere ammoniti ufficialmente dagli Inquisitori di Stato. A Francesco Molinari, Pietro Nicolini e ad Antonio Valli fu ordinata la carcerazione per una decina di giorni nelle segrete del castello cittadino. Una pena più lieve spettò al parrucchiere Antonio e al droghiere Angelo Tadini, invitati a portarsi in Broletto per una pubblica reprimenda. Sorte analoga fu quella di due personaggi che non furono interessati dalle indagini, inseriti all'ultimo istante nel foglio di condanna: il parrucchiere Giuseppe Marcandelli e l'impresario Giuseppe Rossi, che presumibilmente avevano gravitato attorno agli inquisiti.

Non sfuggiva dalla scure della giustizia il povero Tommasino, a cui veniva intimato di evitare che la sua bottega continuasse a essere il ricettacolo dei «male intenzionati». Le conseguenze sarebbero state pesanti, vale a dire la definitiva chiusura del suo esercizio. Il controllo su negozi, locande, osterie si faceva ora più serrato. Le direttive erano chiare: i Rettori avrebbero dovuto ispezionare quei luoghi e inquisire tutti i sospetti. Ma, a parte il caso di Chiari, nessun altro provvedimento venne assunto nelle settimane successive.

### *Seconda inquisizione*

- Giovanni Bigoni, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Antonio Capretta, *Assoluzione*
- Pietro Fracassi, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Marcantonio Goffi, *Assoluzione*
- Pietro Goffi, *Assoluzione*
- Francesco Maffoni, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*

Solo Giovanni Bigoni fu considerato convinto partigiano delle massime rivoluzionarie, costretto a presentarsi dinnanzi al supremo Tribunale inquisitoriale. Fracassi e Maffoni dovettero invece fare diversi giorni di anticamera prima di essere ricevuti dai Rettori e severamente rimprovera-

ti. Con loro vi era anche Giovanni Scioli, il proprietario della caffetteria, colpevole di non aver impedito la lettura del «Mercure». E guai a lui se qualcuno avesse ancora in animo di leggere gazzette proibite. Stupisce la sorte di Capretta, possessore del periodico francese, assolto dalle accuse. Il suo unico obbligo era di consegnare alle autorità tutte le copie che aveva in casa.

### *Terza inquisizione*

- Carlo Arici, *Reclusione nella fortezza di Bergamo dal 4 maggio al 30 settembre 1794*
- Tommaso Balucanti, *Assoluzione*
- Giovanni Caprioli, *Assoluzione*
- Domenico Coccoli, *Assoluzione*
- Dionisio Colombo, *Assoluzione*
- Gioachino Colombo, *Reclusione nel castello di Brescia dal 28 maggio al 30 settembre 1794*
- Pietro Ducco, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Francesco Gambara, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Angelo Lechi, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Giuseppe Lechi, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Mario Longo, *Assoluzione*
- Francesco Maggi, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Gaetano Maggi, *Ammonizione in pubblica udienza presso la Curia bresciana*
- Giovanni Battista Mazza, *Assoluzione dopo carcere preventivo*
- Federico Mazzuchelli, *Reclusione nella fortezza di Verona dal 4 maggio al 30 settembre 1794*
- Filippo Mazzuchelli, *Assoluzione*
- Francesco Mazzuchelli, *Assoluzione*
- Giovanni Mazzuchelli, *Ammonizione in pubblica udienza presso gli Inquisitori di Stato*
- Francesco Molinari, *Assoluzione*

- Antonio Nicolini, *Assoluzione*
- Pietro Nicolini, *Reclusione nel castello di Brescia dal 20 ottobre 1794 al 30 giugno 1795*
- Bortolo Olini, *Assoluzione*
- Giuseppe Rampini, *Reclusione nel castello di Brescia dal 10 maggio al 30 settembre 1794*
- Antonio Sabatti, *Assoluzione dopo carcere preventivo*
- Luigi Torre, *Assoluzione*
- Antonio Valli, *Assoluzione*
- Antonio Ventura, *Assoluzione*
- Marcantonio Zambelli, *Assoluzione*

I fatti erano troppo gravi per aspettare la fine degli interrogatori. La sera del 4 maggio un manipolo di cavalleria veneziana irruppe nel corso principale della città e, sotto i portici, arrestò Carlo Arici e Federico Mazzuchelli mentre si stavano recando a uno spettacolo teatrale. Subito, vennero allontanati dalla città, il primo incarcerato a Bergamo, il secondo a Verona. Gli ordini erano di controllarli a vista, bloccare tutta la corrispondenza e proibire le visite.<sup>106</sup> La notizia scosse la città, che finalmente poteva assaporare la giusta punizione per coloro che avevano portato il terrore in quella pacifica terra. Faustino Lechi, il povero padre che non riusciva a tenere imbrigliati i propri figli, non aveva dubbi, era colpa di «quel maledetto casino», empio ricettacolo di uomini scellerati.<sup>107</sup> La mattina successiva agli arresti, altri ufficiali veneziani irrupero nei locali dei Buoni amici, mettendoli a soqquadro e confiscando tutto ciò che trovavano.<sup>108</sup> Tuttavia, la delusione fu immediata: tra i libri e le carte non era stata trovata «veramente cosa che possa meritare li sapienti riflessi» degli Inquisitori.

Nel frattempo, da Venezia era stato ordinato ad Angelo e Giuseppe Lechi e a Giovanni Mazzuchelli di costituirsi al cospetto del supremo Tribunale. Lì giunti il 6 maggio, per venti giorni furono costretti a una lunga anticamera, prima di essere ufficialmente ammoniti e lasciati ritornare a Brescia. E mentre Faustino si disperava per la vergogna, preferendo chiudersi nella sua dimora di Montirone per non farsi vedere dagli sguardi

106. *Ibidem*, b. 1245 (Processi politici, 1793-1794), fasc. 260, c. 2r (30 aprile 1794).

107. APFL, b. 225, lettera di Faustino Lechi al fratello Galliano (6 maggio 1794).

108. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 249, c. n.n. (8 maggio 1794).

accusatori della popolazione,<sup>109</sup> i tre giovani erano «allegri», spensierati, assolutamente non turbati da quella condanna. Anzi, così deliziati dal soggiorno lagunare, decisero di fermarsi altri dieci giorni, trascorrendo le giornate tra donne e vizi.<sup>110</sup> Il 22 maggio si recarono nella locale Curia Pietro Ducco, Francesco Gambarà, Gaetano e Francesco Maggi, ammoniti di mantenere in futuro un atteggiamento moderato.<sup>111</sup> Con loro la giustizia voleva essere indulgente, fiduciosa che quel monito potesse bastare ad abbondare quella rovinosa condotta. Loro, in fin dei conti, non risultavano «settari delle ree massime», ma solo «vaghi e imprudenti parlatori delle medesime». Uno spiacevole malinteso colpì Giovanni Battista Mazza e Antonio Sabatti, incarcerati anch'essi, ma liberati il 14 maggio poiché ingiustamente accusati da alcuni testimoni.<sup>112</sup>

Penolazzi non aveva ancora saziato la sua fame. Dopo i primi arresti proseguì gli interrogatori per appurare le colpe di altri inquisiti. Ma quanto accaduto in quei giorni non fece altro che esasperare il clima e i testimoni non persero occasione per ingigantire le deposizioni. Perché loro avevano sempre avuto ragione, il mostro esisteva e ora lo si stava abbattendo. Il 10 maggio venne emanato il mandato di arresto nei confronti di Giuseppe Rampini, su cui gravava da tempo quel soprannome che gli avevano affibbiato, il «Maratino» bresciano. Assieme a lui, nelle segrete del Castello di Brescia, finì Gioachino Colombo, arrestato il 28 maggio, non solo perché simpatizzante degli ideali francesi, ma soprattutto per aver fornito il Casino delle carte e dei libri che lì si utilizzavano. Più fortunato, almeno in un primo momento, fu Pietro Nicolini, che riuscì a scampare all'arresto grazie alla protezione della famiglia Gambarà. Quell'uomo «depravato» trovò dapprima riparo nella bassa bresciana, poi nel Cremonese. Fu infine braccato il 20 ottobre e incarcerato fino al 30 giugno 1795.<sup>113</sup>

Finalmente, tutto era finito. La giustizia veneziana aveva mostrato la propria forza rassicuratrice. Ora si prometteva un lungo periodo di tranquillità, durante il quale la popolazione poteva far ritorno alle abituali occupazioni, senza più curarsi che dietro l'angolo, nelle botteghe o seduto ai

109. APFL, b. 225, lettera di Faustino Lechi a Francesco Ghirardi (10 maggio 1794).

110. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*.

111. Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, c. 1982v (30 aprile 1794).

112. *Ibidem*, b. 249, c. n.n. (11 maggio 1794) e b. 30, c. 1988 r/v (22 maggio 1794).

113. *Ibidem*, b. 30, c. 2129 (20 giugno 1795) e c. 2130 (24 giugno 1795).

tavoli delle osterie ci fosse il pericoloso mostro “giacobino”. Il tribunale dell’opinione pubblica li aveva già scoperti e condannati, mostrati pubblicamente, calunniati, emarginati. Ora, quello inquisitoriale li aveva puniti severamente. Certo, la maggior parte venne assolta e, a parte qualche blanda ammonizione, solo in dieci vennero arrestati. Ma tanto bastava, alla città non serviva altro. Una città che tuttavia conservava entro le proprie mura il ricordo degli ultimi due anni, come ben sapeva Giuseppe Lechi, il quale, ritornato nella sua terra, doveva rassegnarsi al fatto che le dicerie non si erano eclissate.<sup>114</sup>

### 2.7. *Un anno dopo*

Vous tenez dans vos mains, citoyens représentants, le bonheur de 500,000 âmes qui veulent la liberté à quel prix que ce soit, cette résolution la leur garantit, mais ils ont besoin de vous pour leur en procurer la jouissance, ils seront éternellement re- connaissants envers la République française, à laquelle ils devront le plus précieux des biens, la liberté!<sup>115</sup>

Antonio Nicolini era sfuggito all’inquisizione, uscito indenne da quella lunga indagine che aveva portato all’incarcerazione di suo fratello. Lui, però, pochi mesi dopo si era macchiato di omicidio. Resosi un fantasma agli occhi di Venezia, nell’estate 1795 camminava per le vie di Parigi. Il viaggio, tutto sommato, era stato piacevole; raggiunta Genova, era subito entrato in contatto con il corpo diplomatico transalpino, presentandogli un incartamento che gelosamente aveva portato da Brescia. Il contenuto di quel documento era confidenziale e doveva raggiungere il prima possibile la capitale francese. Ottenuto un lasciapassare, si trattenne per qualche giorno a Nizza, per poi raggiungere la sua meta.

In quell’estate anche altri tentarono di raggiungere Parigi. Scarcerato solo da pochi mesi, Carlo Arici, assieme agli amici Giovanni Mazzuchelli e Giacomo Lechi, lasciò la sua terra alla volta dei Grigioni. I preparativi erano stati curati nei minimi dettagli. I tre avevano fatto circolare la voce secondo cui, dopo un breve soggiorno da Galliano, si sarebbero spinti fino

114. Cfr. Lechi, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure* e APFL, b. 225, lettera di Faustino Lechi a Giuseppe Alcaini (29 maggio 1794).

115. Piano cospirativo presentato alla Convenzione francese da Antonio Nicolini, in Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana*, p. 353.

a Basilea per osservare e studiare la sua conformazione fisica. E per rendere ancor più credibile quello che doveva apparire come un viaggio di formazione, Giacomo aveva acquistato alcuni libri di botanica e di geografia.<sup>116</sup> La sfortuna volle che, una volta partiti, le autorità veneziane vennero allarmate. Senza perdere tempo, e facendo pressione sulle famiglie, fu inviata una staffetta che, bloccandoli, li riportò a Brescia. Questa volta i Rettori avevano avuto buon fiuto. In una perquisizione era stato trovato un appunto che rivelava il vero fine della tentata spedizione: essere ricevuti dal governo francese, esporre i tanti mali causati dalla Serenissima e presentare il piano di congiura che avevano da poco stilato.<sup>117</sup>

Fu un'estate calda quella del 1795, anomala, tesa e al tempo stesso serena. Pochi mesi prima la popolazione era stata accontentata e la malattia “giacobina”, quel “germe infetto” che si era diffuso in tutto il territorio, era stata debellata. Ma nulla era cambiato. La bottega di Tommasino era ancora sede di ritrovo per accese discussioni, l'osteria del Gambero era ancora gestita da quello scostumato di Pietro Nicolini, alla libreria di Gioachino Colombo giungevano ancora gazzette francesi e molti dei «buoni amici» continuavano a radunarsi nelle locande, in teatro o in pubblica piazza. La differenza era che nessuno avvertiva più la necessità di denunciare o di spargere voci più o meno veritiere. Le autorità veneziane avevano fatto ciò che gli riusciva meglio, vale a dire dar seguito alle opinioni e alle emozioni dei propri sudditi, nutrendole ed enfatizzandole, mostrandosi al contempo pronte e in grado di provvedere alla tutela del buon ordine sociale.<sup>118</sup> Questa era l'unica cosa che importava, non attestare il vero o il falso, ma solleticare le paure collettive e pavidamente ergersi a baluardo dei secolari principi morali e religiosi. «Corretti» gli inquisiti, come ci si affrettò a comunicare, la popolazione poteva tornare alla propria quotidianità, gettandosi alle spalle i passati timori.

116. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 250, cc. n.n. (11 e 15 giugno 1795) e b. 459, c. n.n. (24 giugno 1795).

117. *Ibidem*, b. 250, c. n.n. (26 giugno 1795).

118. Antonio Micheroux, ambasciatore della Corte napoletana a Venezia, restituisce in modo efficace il clima teso che si respirava negli ambienti di potere veneziani nel 1794, menzionando nelle proprie lettere i pericoli crescenti per la penisola italiana e gli intrighi che gli agenti francesi cercavano di intessere, in Milano, Archivio della Società storico lombarda, *Fondo Ghisolfi Imperatori*, b. 17, fasc. 62, c. 9 (27 gennaio 1794), c. 25 (1° marzo 1794), c. 32 (15 marzo 1794), c. 41 (19 aprile 1794), c. 64 (5 luglio 1794) e c. 93 (4 ottobre 1794).

Quella stessa inquisizione, tuttavia, aveva avuto un effetto indesiderato. Il dissenso verso la Dominante, che serpeggiava tra i protagonisti di questa vicenda si radicalizzò e fece capire loro la necessità di spingersi oltre le semplici discussioni, gettando le fondamenta del complotto, poi perfezionato nei mesi successivi soprattutto dopo l'invasione francese della penisola. E la cosa più sorprendente è che Venezia era al corrente di queste macchinazioni. Solo, non si voleva più agire pubblicamente, ma nell'ombra, arrivando fino a minimizzare una situazione sempre più compromessa. Gli Inquisitori di Stato chiedevano «cautela e prudenza» e intimarono ai Rettori di agire in «privata forma», senza generare clamori e turbamenti.<sup>119</sup> Quegli uomini scellerati, alla fine, non erano cambiati e ora manifestavano «pericolose massime di congiura».<sup>120</sup> La macchina inquisitoriale si mosse con circospezione, silenziosamente, senza imbastire un processo e raccogliendo prove solamente grazie ai confidenti. Il tavolo del giudice Penolazzi non venne sommerso da denunce o da mandati di comparazione. Pochi furono i dispacci intercorsi tra Venezia e Brescia, con i Rettori che cercavano di trasmettere parole laconiche e al tempo stesso rassicuranti. La situazione era sotto controllo, i nomi dei sediziosi già tutti annotati: Carlo Arici, Giovanni Mazzuchelli, Giacomo e Giuseppe Lechi, Francesco Ghirardi, Gioachino Colombo, Antonio Ventura, i fratelli Nicolini e Giuseppe Rampini.<sup>121</sup> Ormai non era più la pubblica voce ad accusarli, non erano gli avventori delle osterie ad aver ascoltato discorsi insidiosi, non erano stati visti aggirarsi per le vie della città abbigliati in modo eccentrico ed evitando di mischiarsi con il resto della popolazione. Erano stati loro a rendere tutto ciò superfluo, con il progettato tentativo di invocare l'aiuto francese per abbattere il dominio veneziano.

Cosa fare allora di questi irriducibili? Nulla, lasciarli in libertà e monitorare i loro comportamenti. Molto probabilmente giocò un certo ruolo la convinzione di trovarsi dinnanzi a pochi e innocui individui, teste calde incorreggibili, marginalizzati e spesso mal voluti dalle stesse famiglie. Un indizio è offerto dalla bizzarra pena inferta a chi – ormai senza ombra di dubbio – stava cospirando contro lo Stato. Rientrati a Brescia, i tre che avevano tentato di raggiungere la Francia, ritenuti i capi della congiura,

119. Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, c. n.n. (8 luglio 1795) e b. 31, c. n.n. (16 agosto 1795).

120. *Ibidem*, b. 30, c. n.n. (30 giugno 1795).

121. *Ibidem*, b. 30, c. n.n. (5 luglio 1795), ma anche b. 250, c. n.n. (11 giugno 1795).

ricevertero l'ordine di restare nella casa paterna per venti giorni.<sup>122</sup> I pericolosi sediziosi erano consegnati alle cure dei genitori, peraltro per un tempo assai limitato, senza nemmeno recarsi in Curia ed essere ammoniti dal Podestà. Nella calda estate del 1795, quando si scoprì l'esistenza di un piano per sovvertire il dominio veneziano, quella apparente tranquillità che si era perduta negli anni precedenti veniva strenuamente preservata con la certezza che nulla – e specialmente uno sgangherato manipolo di emarginati – avrebbe minato quel secolare e immutato edificio che era la Serenissima.

Antonio Nicolini, che abbiamo lasciato girovagare per le strade parigine, finalmente venne ricevuto dalla Convenzione. Il piano che consegnò era articolato e chiaro: alla Francia veniva richiesto un aiuto militare, da ricompensare con le ricchezze minerarie del territorio bresciano e con i beni che sarebbero stati confiscati alla Chiesa, mentre i cospiratori, una volta cacciati i veneziani, avrebbero proclamato la costituzione uno Stato indipendente circoscritto ai confini locali, lasciando alla mercé dell'invasore tutto ciò che era al suo esterno. Forse senza davvero rendersene conto, quell'oste assassino, al soldo dei Gambarà e dei Lechi, descritto da tutti come rozzo e ottuso, aveva tratteggiato, per filo e per segno, quello che sarebbe accaduto nel marzo 1797.

122. *Ibidem*, b. 250, c. n.n. (30 agosto 1795).

## Conclusione

### Il dibattito storiografico

Solo due anni dopo la chiusura della grande inquisizione bresciana, il secolare dominio veneziano crollò sotto le armi francesi.<sup>1</sup> Ciò di cui si era fatto latore Antonio Nicolini, rientrato in patria al seguito dell'*Armée d'Italie*, venne eseguito nei minimi dettagli: le casse vennero svuotate, le chiese depredate, le proprietà ecclesiastiche nazionalizzate, il vescovo posto agli arresti, i ribelli fisicamente eliminati. La Repubblica bresciana sorgeva come uno Stato geloso della propria indipendenza, fermamente contrario a ogni possibile unione con altri territori e specialmente con l'odiato veneto che ricordava decenni di soprusi e di interferenze negli affari locali. Fu allora che i mostri ritornarono, con la loro ferocia e, ora, dotati di massimi poteri, pronti a mettere in atto fino in fondo quel complotto che da tempo era stato ordito. Fu infatti in questo periodo che a Brescia venne scritta – ma data alle stampe solamente nel 1799 con l'arrivo degli austriaci – *La filosofica setta smascherata*, un corposo testo redatto da un sacerdote che mirava a dettagliare da un punto di vista storico la deriva della società, ora nelle mani di immondi personaggi. Il testo, denso di riferimenti alle Sacre Scritture, non spicca per originalità se confrontato con quanto si diceva in città tra il 1792 e il 1794. Anzi, pare proprio riprodurre, se pure in maniera

1. Sulla disgregazione del potere veneziano e sulla formazione di Repubbliche e Municipalità provvisorie si faccia riferimento a: Filiberto Agostini, *Alle origini del "nuovo ordine" nella Terraferma veneta. Le municipalità democratiche e i governi centrali (1797)*, in Filiberto Agostini (ed.), *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 275-331; Paolo Preto, *Ideali unitari e indipendentisti dei "giacobini" veneti*, in «Società e storia», 85, 1999, pp. 617-645; Giuseppe Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana*, in «Critica Storica», 4/16, 1979, pp. 544-622.

decisamente più erudita, quei discorsi e quelle parole chiave che erano vociferate nelle osterie o per le vie. Così i «mostri orribili», i «tiranni del genere umano», «atei privi di fede», avevano finalmente agguantato il potere per attuare il grande piano, ossia estirpare la religione, perché – si chiarisce nel volume – la partigianeria rivoluzionaria celava ciò che avevano realmente in animo: la distruzione del cattolicesimo. Il «giacobino» era questa «crudel bestia», il membro di una setta che intendeva sovvertire la società e, assieme ad essa, tutti i principi morali e religiosi che l’avevano sostenuta fino a quel momento. Parole simili si potevano leggere negli stessi anni tra le righe delle *Mémoires pour servir à l’histoire du jacobinisme* (1797-1799), opera di Augustin Barruel che – più di tutti – riuscì a diffondere la teoria di un complotto giacobino per abbattere i legittimi sovrani, Dio e la società. E, ancora, nel *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, dato alle stampe a Venezia nel 1799, al lemma «giacobino», si leggeva «ateo, assassino, libertino, traditore, crudele, ribella, regicida, oppressore, pazzo fanatico», «quanto sinora vi fu di scellerato nel mondo, anzi che sorpassa tutto ciò che sinora si comprendeva sotto nome d’empio e di scellerato».

La costruzione del mostro iniziata in concomitanza della rivoluzione di Francia, e ultimata con la proclamazione della Repubblica, era riuscita a scavare profonde radici in seno alla società, che, pur con molta semplicità, assistette agli sconvolgimenti politici di fine secolo alla luce delle immagini che in parte aveva contribuito a produrre solo pochi mesi prima. Quella stessa società poco o nulla sapeva degli eventi d’oltralpe e men che meno delle posizioni ideologiche che animavano il dibattito pubblico. Il “giacobino”, quindi, non era chi si rifaceva al club parigino, ai suoi principi o ai suoi mezzi propagandistici. Egli era semplicemente un mostro, così chiamato non tanto e non solo da coloro che si opponevano attivamente alla rivoluzione, ma – cosa più rilevante – da quella parte consistente della popolazione per la quale il lessico politico poco importava dinanzi ai bisogni quotidiani.<sup>2</sup>

Numerosi processi contro il “giacobinismo” vennero celebrati nelle settimane successive all’arrivo degli austriaci a Brescia,<sup>3</sup> mentre in tutta la ex Terraferma si diffondevano opere militanti, che dileggiavano i presunti

2. Cfr. Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991 e Eluggero Pii, *I «giacobini italiani». Nota linguistica*, in «Il Pensiero politico», 2/2, 1987, pp. 253-261.

3. Si veda, a titolo di esempio, Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 4, c. 113 (20 giugno 1799) e c. 155 (22 agosto 1799).

“giacobini”, scritte per essere comprese da tutto il popolo e spesso intrise di retorica religiosa:

Italia, Italia, fosti pur balorda!  
 Se Brami in avvenir viver felice  
 Dei divini favor non più ti scorda.

Perché non erra nò quegli, che dice,  
 Che presto, o tardi pei peccati viene  
 Sopra il mortal l'ira del Cielo ultrice.

Deh! Se ti cale un poco del tuo bene  
 I Giacobin dalla radice svelli  
 Che da costoro tutto il mal proviene.<sup>4</sup>

Mi sai dire di quai gemme era composta  
 La corona del papa  
 Al gran Napoleon in capo posta?  
 Credi tu forse che sien tante perle  
 Grossissime, bellissime a vederle?  
 T'inganni. Erano brilli o diamanti  
 O zaffiri e brillanti?  
 Neppure lapislazzuli: non già  
 Rubin di non più vista qualità  
 Nemmeno di ametisti o di coralli  
 Era quel serto intesto  
 Che incoronò l'imperator dei Galli?  
 Nulla di tutto questo  
 Io tel'dirò. V'erano attorno attorno  
 Invece delle perle e dei rubini  
 Incastrati i coglion dei giacobini.<sup>5</sup>

Il termine divenne così di uso quotidiano sempre con senso dispregiativo e senza mai ravvisare una rivendicazione da parte di chi poteva o voleva definirsi tale. Ancora, a inizio Ottocento, mentre si ricercava di ristabilire gli ideali che sostenevano la società prima del 1789, si riscontra-

4. *Frustra del giacobinismo per l'ingresso delle truppe imperiali in Brescia, poemetto piacevole*, Venezia, Andreola, 1799, p. 29.

5. Brognoli, *Memorie bresciane*, vol. 6, cc. 155-156 (marzo 1805), madrigale redatto da un frate carmelitano scalzo in occasione dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia.

va che «valori giacobini e anticlericali, se non antireligiosi, avevano qua e là fatto breccia, e in taluni ambienti la pratica religiosa si era indebolita». <sup>6</sup> Il legame «giacobinismo»-religione si rafforzò con lo scorrere del tempo, tanto che in occasione delle Dieci giornate di Brescia del 1849, i rivoluzionari vennero definiti come portatori di una «guerra alla religione e alla Chiesa con la solita acredine settaria e giacobina». <sup>7</sup> Il fantasma “giacobino”, così come nel lontano 1792, continuò ad aggirarsi con il suo carico di significato, interessando dapprima la popolazione e, poi, gli studiosi.

Tra gli specialisti che hanno studiato il Bresciano a cavallo tra XVIII e XIX secolo, la tematica riguardante il dissenso e la cospirazione contro Venezia ha rappresentato uno dei cardini su cui costruire la riflessione storiografica. Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quando la «questione del giacobinismo italiano» teneva banco tra gli storici, diversi contributi hanno interessato proprio gli anni del processo inquisitorio, individuando nel 1792 – con la costituzione del casino dei Buoni amici – il momento di elaborazione di una cultura politica radicale e “giacobina”. E se le conclusioni a cui si è giunti possono destare non poche perplessità, l’individuazione di quell’anno risultò una indicazione di notevole importanza, dal momento che – come ha scritto Vittorio Criscuolo – la caduta della monarchia di Luigi XVI creò una «profonda spaccatura» in coloro che nutrivano curiosità per gli eventi francesi, facendo sì che «mentre alcuni si trassero spaventati di fronte ad una svolta radicale che non intendevano seguire e rifluirono in tempi e modi diversi nel fronte delle forze ostili alla rivoluzione, si formarono in varie parti della penisola i primi gruppi di orientamento repubblicano-democratico». <sup>8</sup> Questa lucida riflessione porta con sé almeno due considerazioni metodologiche utili al caso di studio. Anzitutto, considerare il milieu politico bresciano, che avrebbe dato origine alla Repubblica bresciana del 1797, alla luce della maturazione ideologica sviluppata negli anni che precedettero l’invasione di Bonaparte, per non cadere nell’errore di considerare quegli uomini sprovvisti di obiet-

6. Xenio Toscani, *Cenni su scuola e istruzione popolare a Brescia negli anni di Lodovico Pavoni*, in Aa. Vv., *Lodovico Pagani e il suo tempo (1784-1849)*, Milano, Ancora, 1986, pp. 73-96: 79.

7. Paolo Guerrini, *L’attività del clero bresciano durante le Dieci Giornate*, in *Nel centenario delle Dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XVI/1-2, 1949, pp. 47-57.

8. Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell’Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 11.

tivi o facilmente influenzabili da propagandisti esterni. In secondo luogo, interrogarsi sull'effettiva adesione ai principi democratici-repubblicani e, più precisamente, a quelli giacobini.

È stato Marino Berengo, nel 1956, il primo a considerare l'incartamento processuale conservato all'Archivio di Stato di Venezia, inventariato a fine Ottocento con la dicitura «giacobinismo a Brescia». L'approccio è stato, tuttavia, estremamente parziale, mancando di considerare il *corpus* documentario nella sua interezza e senza peraltro prendere in considerazione altre fonti, come le molte lettere scambiate tra gli Inquisitori di Stato e i Rettori. Fatto sta, che la conclusione a cui arrivò lo storico veneziano fu lapidaria:

Il casino dei Buoni amici si rivelò, a cominciare dal suo presidente, il più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato. Nell'inclinare di una ventina di nobili bresciani alle massime di Francia, non vi sarebbe stato il sintomo di trasformazione politica, se essi non avessero proclamato il pieno ripudio della propria condizione, mescolandosi coi popolani e spesso venendo in rotta aperta coi loro amici e parenti. Per essi il giacobinismo non si è limitato – come per i signori di Padova – ad una formula antiveneziana, ma si colora di una forte nota democratica.<sup>9</sup>

Il giudizio risuona chiaro e lascia intendere che, in tutta la Terraferma, quei bresciani che abbiamo visto discutere e agire costituivano la sorgente principale di giacobinismo, marcatamente antinobiliare e democratica. Desta tuttavia perplessità sia l'esiguo apparato di fonti portato a suffragio di tali parole, sia – soprattutto – l'approccio degli studi successivi, che hanno recepito queste considerazioni come assiomatiche. Ancora recentemente, si lascia aleggiare sulla vicenda bresciana, pur con qualche sfumatura, una interpretazione degli eventi in chiave «giacobina», limitandosi a rimandare all'opera di Berengo,<sup>10</sup> che tuttavia trovava una giustificazione nel contesto ideologico e storiografico in cui prese vita.

Guardando da vicino le argomentazioni addotte da Berengo, ci si accorge che la prova principale che certifica una reale adesione al “giacobinismo” – oltre alle frasi proferite da Carlo Arici – è l'«esteriore apparato cospirativo», vale a dire l'abbigliamento e l'acconciatura di cui si è fatta ampiamente menzione.<sup>11</sup> Può bastare questo ad affermare che vi fu un ma-

9. Berengo, *La società veneta*, p. 283.

10. Cfr. Luca Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società se-grete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 236-238.

11. Berengo, *La società veneta*, pp. 283-284.

nifesto rifiuto della condizione nobiliare? Le fonti non sembrano suffragare una conclusione così impegnativa, soprattutto se riferita a tutto il gruppo e non al singolo individuo. Ma, soprattutto, le vicende successive non lasciano dubbi sul carattere di questi uomini, per lo più appartenenti alla nobiltà e per nulla disposti ad abdicare ai propri privilegi. La stessa Repubblica bresciana, di cui molti degli inquisiti furono fautori, fu uno Stato consapevolmente privo di democrazia, con un potere saldamente nelle mani di un ristretto gruppo elitario e dai confini impermeabili.<sup>12</sup>

Leggendo le pagine che Berengo dedica al caso bresciano emerge l'impressione che vi sia stata una eccessiva valutazione dei pochi documenti considerati, colorando di tinte radicali e giacobine gli attori di quella vicenda. E ciò stupisce perché lo stesso storico veneziano, poco prima, restituisce un commento estremamente lucido, laddove afferma che «i nobili delle provincie venete sognavano non l'uguaglianza e la fraternità rivoluzionarie, ma una libertà costituzionale che – seppure in veste meno arcaica – rendesse loro quei poteri che, dal tempo della dedizione a Venezia, essi avevano perduto e sempre più andavano perdendo».<sup>13</sup> Qui è da rintracciare il nocciolo della questione, vale a dire la mai sopita insofferenza di appartenere a uno Stato considerato lontano e vessatore. Lo stesso piano cospirativo presentato alla Convenzione francese riflette bene questa ideologia, poco interessata agli ideali rivoluzionari e molto attenta a riacquisire una libertà municipale perduta. Ancora Berengo sostiene che in «rarissime ed isolate espressioni» si può far riferimento al termine «giacobinismo», che non si presta a definire i focolai di dissenso nella Terraferma.

Come detto, queste tesi si sono sedimentate nel dibattito storiografico, arrivando col tempo ad essere estremizzate e contribuendo a dare una visione totalmente distorta delle dinamiche politiche bresciane di fine Settecento. Si è infatti scritto che «non è possibile avere ancora dubbi sulla presenza [...] di gruppi giacobini», connotati da tratti addirittura buonarrotiani e fortemente unitari. Una tesi, nuovamente, dai toni definitivi, senza che si lasci spazio nemmeno a possibili critiche costruttive, dal momento che chi ha provato a contraddirla ha effettuato «un'opera inqualificabile sul piano scientifico», «non potendo a questo punto procedere oltre nell'approfondimento di un fatto certo a causa di carenza o addirittura assenza di

12. Si rimanda a Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana*, pp. 146-162.

13. Berengo, *La società veneta*, p. 255.

documentazione archivistica».<sup>14</sup> In realtà le fonti sono copiosamente presenti, ma nessuno si è impegnato nella loro analisi e interpretazione. Gli approcci finora adottati, quasi mai supportati da documentazione archivistica, sono stati viziati dal determinismo e da riflessioni che procedevano per assiomi.

Erano dunque “giacobini” gli inquisiti? È lecito parlare di un focolaio giacobino bresciano, forse il più considerevole di tutta la Terraferma? Cosa realmente emerge dalle lunghe indagini?

Per sgombrare il campo da ogni dubbio, i bresciani interessati dall'inquisizione del 1793-1794 non possono essere definiti come “giacobini”. Sono molteplici i fattori che portano a questa conclusione. Innanzitutto, la mancata rivendicazione del termine: nessuno, infatti, si definisce come «giacobino», ma, anzi, in più occasioni, si registra l'esatto contrario. Quando le prime voci che circolavano in città additavano il casino dei Buoni amici come un covo di “giacobini”, prontamente la maggioranza dei suoi soci ne uscì, non volendo che qualcuno li assimilasse a quel termine. Si potrebbe allora asserire che la mossa rispecchiasse una chiara e consapevole strategia, ossia farsi depennare per allentare la pressione dell'opinione pubblica. Ma a fugare questa obiezione ci pensa il secondo fattore: la totale mancanza di riferimenti ideologici e valoriali al *Club des Jacobins*. Si è mostrato come le gazzette francesi che circolavano fossero di orientamento moderato, certamente non radicale e che gli inquisiti non disponessero di altri mezzi per informarsi sugli eventi rivoluzionari. La documentazione consultata non riporta alcuna indicazione, anche la più piccola, di una conoscenza delle posizioni del club parigino, men che meno di una adesione ai suoi strumenti di lotta politica. E lo spartiacque del 1792, quando cadde la monarchia di Luigi XVI, non fa altro che avvalorare la tesi. Non solo i soci del casino, ma anche coloro che esternamente furono coinvolti nelle indagini, inorridirono dinnanzi a quell'atto, perché – come dicevano i Mazzuchelli – la Francia doveva restare un Regno, poiché «senza il suo re è un corpo senza capo».<sup>15</sup> L'opinione comune era che – si ricorda – un manipolo di «barbari, senza leggi, né autorità legittima» avesse perpetrato un

14. Bernardo Scaglia, *Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della 'Repubblica bresciana' del 1797*, in Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (ed.), *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 99-126: 113.

15. BCQBs, ms. K.VII.8, Copia lettere tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (15 giugno 1791-agosto 1793), c. n.n. (6 e 13 luglio 1791).

«parricidio». È vero, solo Carlo Arici – esempio che la storiografia tende a riproporre continuamente – si lasciò andare a commenti contro la monarchia, ma, come da lui stesso chiarito, il suo repubblicanesimo non nasceva da una ammirazione per la Francia, quanto dalla condizione di suddito di una Repubblica, forma di governo che lui prediligeva. Se è innegabile una simpatia e una sorta di ammirazione per la rivoluzione di Francia, ciò è riferibile alla sua prima fase, quella moderata e monarchica, in accordo a uno spirito riformatore che trovava ragione nell’educazione che molti di questi uomini avevano ricevuto.

Infine, il terzo fattore, quello più importante in questa intricata vicenda processuale: la pubblica voce. Si può non a torto affermare che la diceria fu la vera protagonista dell’inquisizione, capace di fondersi con il diffuso sentimento di paura che serpeggiava nel territorio, magistralmente orchestrato dai Rettori e dagli Inquisitori di Stato. In rari casi è stato possibile accertare discorsi sospetti, riportando le parole proferite, limitandosi a generiche e omologate dichiarazioni di partigianeria rivoluzionaria. Di più, si è appurato come molte delle voci che circolavano, quelle più preoccupanti, fossero invenzioni scaturite dal crescente clima di inquietudine alimentato dalle stesse autorità veneziane. Alla luce delle deposizioni, delle note dei confidenti e delle lettere che i Rettori inviavano a Venezia, non è possibile parlare di «focolaio giacobino», né tantomeno di quello più considerevole in tutto lo Stato. La grande inquisizione, tuttavia, restituisce un dato decisivo, dalle molteplici conseguenze negli anni successivi: la svolta generazionale che accomunò questi uomini. Alla Serenissima si imputava un clima asfissiante, la colpa di voler ingessare la società con anacronistici valori morali. In loro ribolliva un profondo desiderio di indipendenza, sia dai padri e dalla famiglia, complici di voler instillare una educazione severa e antiquata, sia dalla Dominante, considerata incapace di provvedere ai bisogni della comunità. Una crescente insofferenza gravata dall’impossibilità di accedere agli onori pubblici,<sup>16</sup> ossia di concorrere

16. Sul tema si rimanda a: Enrico Valseriati, *Turbamenti, spazi e rappresentazioni dell’aristocrazia urbana nel Settecento*, in Stefania Cretella (ed.), *Miti e altre storie. La grande decorazione a Brescia (1680-1830)*, Brescia, Grafo, 2020, pp. 25-35; Enrico Valseriati, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneto*, in Daniele Montanari (ed.), *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d’Ercole, 2017, pp. 591-613; Enrico Valseriati, *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione*

all'amministrazione della propria città. Ecco, dunque, che costoro decisero di non omologarsi, di decidere autonomamente della propria vita e di farsi portatori del cambiamento. Un cambiamento che la Rivoluzione aveva mostrato essere possibile. È questo il grande contributo ispiratore degli eventi francesi, l'aver mostrato al continente che la società non era immobile e che gli esclusi e i dimenticati potevano essere protagonisti del proprio tempo.



## Trascrizione del *Processo contro il «giacobinismo» bresciano\**

[c. 1r] Adi 10 novembre 1793

Compare in officio

Nicola Zampieri quale espose:

In ordine a quelle commissioni di esatta vigilanza, e perquisizione che mi furono ingiunte per rilevare, e riferire si vi siano persone che facciano discorsi imprudenti o scandalosi sugli affari della Francia, sono a riferire a lume della Giustitia, che v'ha in questa città una Bottega di Caffè detta la Bottega di Tomassino posta nel Corso de Paroloti nella quale si raduna un miscuglio di persone d'ogni sorte. In questa come da qualche mio confidente rivelato vi sono persone veramente scandalose in questo proposito le quali mostrano un genio fanatico, e sono gran lodatori di tutte le cose, e le massime de' Francesi. Mi si riferiscono come i più rimarcabili tra questi certo dottor Antonio Ventura di Carpenedolo, che fa l'avvocato in questa Città, certo Bortolo Olini, un tal Antonio Valli, Francesco Molinari, e Pietro Nicolini detto Lorenzino oste.

\* Questa edizione si basa sull'incartamento processuale custodito presso l'Archivio di Stato di Venezia, fondo *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, inventariato sotto il nome di «Giacobinismo a Brescia» (77 carte r/v). I criteri della redazione sono ispirati a una logica conservativa e mirano a preservare la veste grafica originale. Non si sono regolarizzate la punteggiatura né l'uso delle maiuscole; gli stessi cognomi dei personaggi citati sono stati lasciati inalterati, nonostante oggi abbiano in taluni casi una forma grafico-fonetica differente. Per quanto concerne gli interventi, ci si è limitati a sciogliere le abbreviazioni. Le carte 23v, 24v, 25v, 28v, 61v, 62v, 64v, 66v, 70v, 71v, 72v, 75v, 76v e 77v sono bianche.

In calce si riproduce la trascrizione del *Regolamento del casino dei Buoni amici*, nella versione che venne inviata agli Inquisitori di Stato da parte dei Rettori bresciani (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 247, 23 gennaio 1793).

Interrogato se sappia chi potesse render esatto lume alla Giustizia dei discorsi, e della condotta delle suddette persone relativamente all’esposto argomento.

Rispose il Prete Giovanni Battista Nessi, il sarto Antonio Porta, e il Signor Paolo Portaluppi persone di buona condotta, e che professano quella bottega ne sapranno recar lume.

Detto

L’illustrissimo ed eccellentissimo capitato vicepodestà veduta la premessa comparitione ha ordinato, che a norma delle superiori prescrizioni sia estesa inquisizione sul tenore di detta comparitione con l’assunzione delle persone nominate [c. 1v] e di quelle, che fossero introdotte.

Antonio Savorgnan Capitano

Fu ordinata la citazione delle persone come sopra introdotte.

11 detto

Venuto a citazione

Giovanni Battista Nessi quondam Pier Antonio milanese da questi anni abitante in questa Città dove fa il mestiere di scuola, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza d’una Bottega di Caffè in questa Città detta la Bottega di Tomassino.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Ella è posta nel Corso de’ Parolotti, ed io vi frequento solendovi andare il dopo pranzo, ed anche la sera. Vi praticano moltissime persone di vario ordine delle quali però parecchie nemen conosco.

Interrogato se in detta Bottega sogliansi fare discorsi appartenenti alle cose della Francia.

Rispose: molti discorsi si fanno sopra questo argomento, comechè sia questo il gran soggetto delle novelle del mondo, e dei fogli.

Interrogato se sappia che in detta Bottega vi siano persone che si facciano notabili come applauditori delle massime, che prevalgono in quel Regno, e diano scandalo altrui con discorsi imprudenti sopra questo argomento.

Rispose: io non posso negare d’aver rimarcato che per verità vi sono de’ quali, che si mostrano appassionati partigiani, e lodano con soverchio

entusiasmo le innovazioni che succedono in quel Regno e mostrano genio specialmente per quelle sentenze di libertà, eguaglianza, e indipendenza, che si dicano prevalere in quelle parti; e si mostrano in somma infetti dei delirj di quella nazione.

[c. 2r] Interrogato chi siano le persone da lui notate per tali.

Rispose: quelli che rimarcati come più caldi partigiani delle novelle massime francesi sono un certo Ventura di Carpendolo, un certo Bortolo Olini, e così Antonio Valli, che fa dei piccioli negozi, ma ch'è un intrigone più che altro. Certo Molinari calzolaio, e suonatore di mandola, e certo Pietro Nicolini oste detto Lorenzino. Li primi due però sono i più impudenti, ed i più deliranti di queste massime; anzi dirò che mi sono distaccato da qualche frequenza ed amicizia che avevo col suddetto Valli appunto per avermi scandalizzato della stranezza del suo modo di parlare sopra tale argomento. Il suddetto Ventura, e l'Olini sono in campagna da molti giorni. *[Annotazione a margine]* Un certo Giuseppe Marcandale parrucchiere alle Tre Spade, e così Giuseppe Rossi frequentatore del Teatro mostrano genio per le cose della Francia, ma quest'ultimo è un blaterone senza proposito, e di cui nessuno fa caso.

Interrogato se sappia riferire dettagliatamente i discorsi soliti farsi da dette persone sull'accennato argomento.

Rispose: io veramente non saprei riferirle nella loro precisione; ma quel ch'è certo si è che per i loro discorsi essi si manifestano grandi lodatori di tutte le novità, che succedono in Francia, appassionati per quei principj di libertà, eguaglianza, e indipendenza, che colà si spacciano, giubilanti ad ogni avvenimento favorevole alli tentativi di quella nazione, e scandalosi sprezzatori degli uomini, e delle cose della Religione, e nemici dichiarati dell'ordine nobile.

Interrogato se sappia chi potesse render lume alla Giustizia delle fanatiche opinioni, e dei discorsi delle dette persone.

Rispose: suol frequentare in detta Bottega certo Antonio Porta sarto Piemontese, un certo Portaluppi agente del negozio Ferrari, certo / [c. 2v] Calisto Campana, ed il libraj Dionisio Colombo, persone savie, e del buon partito, che ne sapranno render conto.

Interrogato quale sia intorno a tale argomento il contegno del suddetto caffettiere Tomassino.

Rispose: io non l'ho sentito mai ad entrare in questi discorsi. Tende alli suoi affari, e per quanto io sappia non se ne mischia.

Interrogato se in detta Bottega sogliono ricapitar fogli, o gazzette.

Rispose: capitano alla Bottega i fogli di Venezia e Lugano. Le suddette persone poi, che vengono chiamate col titolo di Giacobini, portano tra loro anche delle novelle del foglio di Sciafusa, ed alcun altro, che non saprei indicare, ma questi fogli alla Bottega non capitano.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Dionisio Colombo quondam Bortolo nativo di Verona abitante da trent'anni in questa città dove fa il librajo, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè detta di Tomassino sul corso de' Parolotti.

Rispose: ne ha conoscenza benissimo perché son solito d'andarci il dopo pranzo a bere il caffè, ed a fare qualche partita a tresette.

Interrogato se in detta Bottega si faccian discorsi relativi alle cose di Francia.

Rispose: se ne fanno certamente come da per tutto.

Interrogato se vi siano in detta Bottega persone riscaldatamente applauditori delle massime, e dei principi invalsi nella / [c. 3r] rivoluzione di quel Regno.

Rispose: ve ne sono per verità anche di questi. Quelli che ora mi cadono in osservazione sono un certo Pietro Nicolini oste, ed un certo Valli, che non so di che paese sia, né quale sia il suo nome. Con essi veramente io non ho tenuto appositi discorsi sopra i detti argomenti, ma li ho ben sentiti più d'una volta a dimostrarsi fanaticamente sviscerati per le cose di Francia, e per le massime che colà prevalgono di libertà, ed eguaglianza; ed in fatti sono essi riguardati pubblicamente come persone seguaci di quel sistema, che si chiama dei Giacobini.

Interrogato se conosce certo Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco. Questo è un avvocato di questa città nativo di Carpenedolo. Ora è in campagna ma verrà a Brescia al riaprirsi del Foro. Anche questo è fanatico per i Francesi. Io non l'ho nominato alla prima perché fui richiesto delle persone susseguenti del detto Caffè, ov'io non ebbi occasione di sentirlo a parlare; ma alla mia Bottega di librajo l'ho più d'una volta sentito a discorrere in modo esagerato e fanatico, godendo d'o-

gni vittoria de Francesi, lodando a ciclo tutte le sue massime, e i loro sconvolgimenti, e facendo evviva alla libertà, ed eguaglianza che professano a tale ch'io mi risolsi finalmente / [c. 3v] a dirgli, che s'egli voleva venire alla mia Bottega n'era il padrone, ma ch'io non intendeva, che vi facessero tali discorsi imprudenti, e che piuttosto lasciasse star di venirci. Di fatti egli ora ci vien di rado dopocché io gli feci la suddetta dichiarazione la quale accorse due mesi fa all'incirca se non prendo errore.

Interrogato a chi il Ventura dirigesse i discorsi suddetti di fanatica esagerazione.

Rispose: in verità io non me lo ricordo.

Interrogato se sappia dire almeno chi vi fosse presente.

Rispose: nemen questo saprei dire. Potrebbe darsi che una volta o l'altra vi si fosse abbattuto il Facconi avvocato, persona molto saggia, e prudente, e che frequenta la mia bottega.

Interrogato se sappia chi fosse presente alle sopraindicate dimostrazioni dei suddetti Nicolini e Valli di fanatismo per le massime della Francia.

Rispose: nemen di questo saprei render lume perché di questa circostanza io per verità non ho tenuto conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 58, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

#### [c. 4r] 12 detto

##### Venuto

Calisto Campana quondam Giuseppe bresciano negoziante di pannino quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè di certo Tomassino nel corso de' Parolotti.

Rispose: ne ho conoscenza. Sogliono andare la mattina a buon ora, e il dopo pranzo a bere il caffè.

Interrogato se nella detta Bottega soglionsi tenere discorsi delle cose appartenenti alle attuali rivoluzioni della Francia.

Rispose: se ne parla benissimo, o si leggono le gazzette, che van capitando intorno a queste novelle.

Interrogato quali siano le persone particolarmente inclinate a questi discorsi.

Rispose: non saprei dirlo con precisione. Sento che se ne parla ma io non entro in questi discorsi e non soglio nemmeno fermarmi alla lunga in detta Bottega. Per lo più bevo il mio caffè, e parto. Cosicché non sono in grado di far menzione delle persone che siano per discussione, o abbiano più genio che alle dette novelle.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che vi siano persone frequentazioni di detta Bottega, che si dimostrino caldamente parziali, o lodatori delle massime, e dei principj, che regnano in Francia.

Rispose: in verità non so questa cosa ne ebbi motivo di rimarcarla, perché come dissi non mi trattengo in discorsi di questa natura, ne bado a quelli che gli altri fanno.

Interrogato se sappia quali gazzette siano solite leggersi in detta bottega.

Rispose ho veduto il foglio di Venezia, e quello di Lugano, e non altri, e non so ne men questi da chi procurati.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 59, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### [c. 4v] 13 detto

Venuto

Paolo Portaluppi quondam Lazzaro cittadino bresciano agente nel negozio Ferrari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia contezza della Bottega di Caffè di certo Tomassino nel corso de' Parolotti.

Rispose: ne ho contezza perché ci vo frequentemente la sera ad oziare, o a far qualche partita di giuoco.

Interrogato quale sorta di persone frequentino la detta Bottega.

Rispose: essa è frequentata da un miscuglio. Pochissime o nessuna persone nobili, alcuni negozianti, qualche persona del foro, e artigiani.

Interrogato se in detta Bottega si facciano discorsi relativi alle correnti rivoluzioni della Francia.

Rispose: se ne fanno certamente da tutti secondo il proprio genio, se non che quelli del buon partito per i quali io intendo i realisti hanno riguardo di entrarci in lunghi dettagli con quelli cui piacciono le strane innovazioni della Francia i quali per lo più fanno crocchio fra loro.

Interrogato s'egli conosce o sappia indicare quali persone che sono dell'indicato genio delle innovazioni della Francia

Rispose: ne conosco alcuni, e poiché sono assicurato che il mio detto rimarrà secreto li indicherò ingenuamente. V'è Pietro Nicolini oste dirimpetto al Teatro; certo Bortolo Olini territoriale che si esercita in qualche mezzo forense. Un Antonio Valli bresciano, che per lo passato fece qualche negozio, ma che ora vedesi ozioso, ne so come passi la vita non avendo beni di fortuna. Antonio Ventura di Carpenedolo ch'esercita l'avvocatura e certo Molinari calzolajo, e suonatore di mandola bresciano. Questi sono i principali e i più riscaldati. V'è anche un tal Antonio Peruchiere, che abita vicino all'oratorio di San Marco, che mostra lo stesso genio, e / [c. 5r] Giuseppe Borni impresario del Teatro. V'era anche per lo passato certo Biemmi, che stampa tala tele a San Nazzaro, ma questo è un uomo un po' difettato di cervello, oltrecchè son molti mesi, che nol veggio in detta Bottega. Questi son quelli, che mi risovvengono.

Interrogato quali saggi danno le sopraindicate persone de' loro geni, e del loro modo di pensare sopra l'esposto argomento.

Rispose: io non saprei riferire ad uno per uno la precisione de' loro discorsi, ma dirò ch'essi manifestano il loro genio e partito coi loro discorsi lodando ogni cosa fatta dall'Assemblea, o Convenzione di Francia, giubilando d'ogni novella che porti vittorie, o avanzamenti di quella nazione, mostrando turbamento, e tristezza d'ogni suo rovescio, e millantando i vantati principj di libertà ed eguaglianza, dichiarandosi avversi alla nobiltà e ad ogni ceto d'uomini superiore. Alcuni di essi, e massimamente li due nominati Nicolini, ed Olini sono anche scandalosi in materia di religione, mostrando disprezzo delle persone religione, caratterizzandoli d'impostori. Queste persone sono già conosciute, e mostrate a dito pubblicamente per tali. Debbo però dire che in questi giorni, e da ben quindici giorni non sento discorsi di questo genere, essendo fuori di città alcuni di essi.

Interrogato chi potesse rendere esatta informazione del contegno, del genio, e caratteri di tali persone.

Rispose: ve ne saran molti. Posso indicare Giacomo Berna parrucchiere a San Clemente, ed Antonio Porta sarto piemontese, che frequentano detta bottega e che ne potranno dar lume.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinato la citazione del nuovamente introdotto Giacomo Berna.

## [c. 5v] Detto

Venuto

Antonio Porta quondam Carlo delle città di Alessandria da 18 anni dimorante a Brescia sarto di mestiere, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè detta del Tomassino.

Rispose: conosco questa Bottega che è sul corso de' Parolotti, ed io pur vi frequento.

Interrogato se in detta bottega si facciano discorsi relativi alle novità della Francia.

Rispose: se ne fanno benissimo a misura delle sopravvenienti novelle, e del vario genio, e partito delle persone; giacchè alcuni sono favorevoli dell'ora defunto re, ed alli principi che fanno la guerra ai francesi, altri sono fautori del nuovo governo, o di quella Convenzione.

Interrogato quali siano le persone di questo secondo partito praticanti in detta Bottega.

Rispose: io dirò quelli che mi vengono a memoria. Un certo Antonio Ventura che per altro non veggio da parecchi giorni, e m'immagino che sia in campagna; certo Bortolo Olini scritturale; Pietro Nicolini oste, e certo Antonio Valli bresciano che si spaccia per negoziante, che non so quel negozio egli faccia, ma certamente molto da poco, e così pure un tal Molinari calzolajo sono quelli che mi risvengono come i più parziali de francesi.

Interrogato con qual fondamento asserisca egli questa loro parzialità.

Rispose: perché sento il loro pubblico concetto chiamati da tutti per Giacobini spacciati. Io per verità non pratico molto con essi e perché sono gente scostumata, e perché i loro discorsi di questa natura mi infastidiscono, e mi inquietano; ed in fatti essi per lo / [c. 6r] più si mettono a chiaccherare fra loro, o con altri del loro genio. Per altro non mi mancò occasione più d'una volta in detta bottega a sentire ora uno ora l'altro di essi a far discorsi, ed espressioni indicanti il loro carattere; cioè a lodare le strane massime de francesi riguardo alla libertà che all'indipendenza, od alla religione. Essi sono in forza di questi principi particolarmente nemici della nobiltà contro cui ad ogni occasione declamano.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 48, et iuravit de veritate et silentio etc.

## 14 detto

Giacomo Berna di Marco turinese abitante in questa città da tredici anni, parrucchiere, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza delle Bottega di Caffè detta del Tomassino.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Essa è una bottega posta sul corso de' Parolotti dove sono solito anch'io a recarmi, come ci vanno molte persone di vario ordine, e specialmente artigiani.

Interrogato se in detta bottega si faccian discorsi delle novelle correnti della Francia.

Rispose: se ne fanno moltissimi secondo che vanno insorgendo i rapporti dei pubblici fogli.

Interrogato se vi siano persone in detta Bottega, che mostrino genio, o facciano applauso di quelle massime che diconsi prevalere in quella nazione, di libertà, eguaglianza, e indipendenza.

Rispose: in verità di queste persone ve ne sono alcune, e specialmente certo avvocato Antonio Ventura nativo di Carpenedolo, un certo Bortolo / [c. 6v] Olini scritturale, i quali due credo che attualmente siano in campagna; un certo Antonio Valli non so se negoziante, o sensale, Pietro Nicolini oste e Francesco Molinari calzolajo. Costoro sono veramente gente scandalosa, e ne dicono di tutte le sorti, lodando in ogni cosa i Francesi, e mostrandosi sfegatati a favore delle loro innovazioni, e delle loro massime. Ho sentito per fino a dire qualche mese fa ad uno di essi, che ora non mi sovviene qual di essi fosse precisamente, che se venissero qui i Francesi vedremmo tutti i realisti attaccati alli ferri dei Portici. Io non saprei con distinzione riferire i loro discorsi, ma questo è certo ch'essi sono occasione di molto scandalo; tanto ch'io ultimamente ho incominciato ad andare meno di frequente in detta Bottega. Aggiungerò anche che un certo droghiere Angelo Tadini altro contrada detta della Brutta Nome, ed un certo Antonio detto della Regina parrucchiere sono persone che pur capitano in detta bottega, e coltivano i medesimi geni.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

## Venuto

Francesco Facconi quondam Paolo di questa città avvocato di detto foro quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di librij di Dionisio Colombo.

Rispose: ne ho contezza perché qualche volta vado ad intrattenermivi, ed a leggere qualche foglio.

Interrogato se si facciano colà molti discorsi sull’/ [c. 7r] argomento delle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: se ne parla certamente come porta l’occasione dei fogli, e come più o meno se ne parla da per tutto.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in detta Bottega sogliono capitar persone, che facciano discorsi scandalosi o esagerati di persuasione, di applauso, o di difesa delle massime prevalenti in Francia intorno al Governo alla religione, ed alla morale.

Rispose: in verità io non so render conto di questo perché in quanto a me non ho sentito immediatamente né per relazione altrui di questa natura di discorsi.

Interrogato se conosca Ventura di Carpenedolo.

Rispose: lo conosco, ed appunto qualche volta l’ho veduto in detta bottega.

Interrogato se abbia mai sentito il detto Signor Ventura a discorrere, o dialogare sul detto argomento.

Rispose: l’ho sentito qualche volta a parlare ad occasione delle novità insorgenti. Non saprei veramente ripetere ciò che positivamente abbia sentito da lui; se non che per vero dire m’è rimasta questa impressione, ch’egli sia piuttosto favorevole a Francesi; non però ch’io possa dire d’aver sentito da lui discorsi esagerati di sorte, o di difesa delle massime di quella nazione, né che potessero recare scandalo altrui.

/ [c. 7v] Interrogato se sappia chi potesse render più dettagliato conto dei discorsi che sul medesimo argomento si fanno in detta Bottega.

Rispose: il signor Francesco Montini, e Bortolo Inverardi che colà ho veduti più d’una volta ne potranno recar qualche lume.

Interrogato se altri frequentino in detta Bottega ne quali abbia egli rimarcato un simil genio d’inclinazione e favore verso i Francesi.

Rispose: d’avvero io non ho presente alcun altra persona cui ciò io possa applicare.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 60, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra nuovamente introdotte.

15 detto

Venuto

Bortolo Inverardi quondam Giacomo di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Antonio Ventura avvocato di questo foro.

Rispose: lo conosco di vista. Ho avuto qualche volta occasione di vederlo alla Bottega del librajo Dionisio Colombo ove soglio tratto tratto / [c. 8r] recarmi a leggere i fogli.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di sentire il detto Ventura a far discorsi relativi alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlare a misura degli avvenimenti, che parlavano le gazzette.

Interrogato se il detto Ventura per quanto sappia od abbia inteso manifesti alcun genio sulle cose della Francia, e specialmente mostri persuasione o faccia applauso o difesa delle massime che prevalgono in quel Regno intorno al Governo alla morale o alla religione.

Rispose: quelch'io posso dir in coscienza si è che dal suo discorso si capisce benissimo che egli propende di genio per i francesi specialmente godendo delle nuove ad essi avventurose, ma io non l'ho poi sentito a far discorsi marcati di sostegno o difesa di quelle sconsigliate massime sugli esposti argomenti che ora prevalgono in quel Regno.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 66, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Francesco Montini di Gazzano di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia pratica della Bottega del librajo Dionisio Colombo.

Rispose: sì. Una volta ci andavo spesso ad intrattenermi od a legger qualche foglio. È circa un anno che ci vado di rado, ed ora è ben un mese e mezzo che non vi vò. Me ne sono a dir vero alienato per una piccola bega avuta con Gioachino Colombo nipote del detto Dionisio per occasione delle novità correnti.

Interrogato se intorno a questo argomento si facciano molti / [c. 8v] discorsi in detta Bottega.

Rispose: andandovi di presente, come dissi molto di rado, non ne so render conto. Quando io vi frequentava se ne parlava come da per tutto ma con moderazione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega siano stati fatti mai discorsi imprudenti o scandalosi di difesa od applauso delle massime prevalenti in Francia intorno alla morale al governo, ed alla religione.

Rispose: non so render conto di questo né di particolar mia scienza, né per relazione altrui.

Interrogato quale sia stata la bega da lui avuta con detto Gioachino Colombo.

Rispose: ella fu ad occasione della presa di non so quale città ch'io sosteneva sul fondamento del foglio di Mantova. Il detto Gioachino la negava avvenuta dicendo che quel foglio era il Vangelo dei minchioni. Questo modo a confessar il vero mi punse.

Interrogato di qual genio sia il detto Gioachino Colombo relativamente agli avvenimenti della Francia.

Rispose: le indicate espressioni mi diedero a accorgimento ch'ei sia di genio inclinato a Francesi, per altro non so di più e non ne ho altri riscontri.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 39, et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 16 novembre 1794

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitano vicepodestà in relazione ad un zelante avviso pervenutogli da Monsignor Vescovo Nani che nella terra di Chiari capitì settimanalmente un libercolo francese di perversa dottrina intitolato il Mercurio di Parigi, ha ordinato che sopra tale argomento sia attento l'esame del Conte Abbate Foglia, che si trova in detta città.

**[c. 9r]** Detto

Venuto

Angelo Conte Foglia Abbate di Pontevico commorante a questi di Chiari nella villeggiatura della sua famiglia, e venuto jeri per breve gita a Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia ed abbia inteso che nella suddetta terra di Chiari soglia periodicamente ricapitare alcun libercolo francese.

Rispose: sopra ciò di cui vengo richiesto risponderò ingenuamente e perché so d'averne in dovere e perché l'argomento parmi veramente meritevole delle cognizioni del Governo. V'è in Chiari una Società di quattro persone abitanti in essa terra alle quali è unita un'altra persona di Castel Covati. Dei quattro di Chiari vi sono due solo precisamente noti, e questi sono il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre e il Signor Gianbartolomeo Muffani cittadini di questa città, e persone riguardevoli. Gli altri due, come dissi, non mi sono noti, ma credo che siano il Signor Pietro Goffi ed il Signor Marcantonio Goffi, il primo benestante di buona condizione, ed il secondo negoziante, e tutti giovani. Il quinto di Castel Covati è il Signor Antonio Capreta. Queste cinque persone sono associate al settimanale Mercurio di Parigi, che fanno venire dalla parte di Bergamo ogni mercoledì col mezzo d'un apposito pedone chiamato il Capo Andrei di Chiari, che fa il viaggio settimanalmente da Chiari a Bergamo. Questo libercolo francese si legge prima in turno dagli associati di Chiari i quali lo lasciano qualche ora interrottamente anche alla Bottega di Caffè di Giovanni Scioli a comodo altrui, e chi non intende il Francese, se lo fa tradurre / **[c. 9v]** poi lo mandano al quinto associato di Castel Covati presso cui rimane. Io per curiosità sentendo a far parola di questa stampa, ebbi curiosità di vederla. Una volta me la feci dare dal Capretta l'altra dal Muffani, e due altre volte fu recato in mia casa per esser consegnato al Capretta medesimo. Questo libercolo per verità è molto osservabile. Egli è scritto in francese da certo M. De la Harpe, e Socj. Parla di nuove letterarie, e politiche interne, ed estere della Francia. In ogni articolo sparge all'opportunisti dannate massime, e contro la Religione, e contro i Governi. Mette in ridicolo i misterj della Religione Cattolica, e chiama continuamente i monarchi, ed ogn'altro Capo di Governo tiranni. In forma è un libro di principi perniciosi, e di malissimo effetto, che si spargono, ed imprimono agevolmente nella gioventù a danno del costume e a turbamento del costume, e della moderazione.

Interrogato di qual genio, o modo di pensare, e di opinare siano i nominati socj relativamente alle innovazioni che accadono in Francia, ed alle massime addottate da quella nazione.

Rispose: tra i nominati il Bigoni è veramente molto fautore delle innovazioni di quel Regno, e si dichiara pubblicamente per Giacobino essendosi anche in mia presenza come tale spacciato usando non di rado delle espressioni con apparenza di persuasione. Gli altri tre di Chiari sembrano pur fautori de Francesi ma piuttosto per oggetto d’interesse mercantile, che per persuasione delle loro massime. Il quinto cioè il Capretta di Castel Covati è di genio assolutamente realista, ed è associato al foglio per mera curiosità.

Interrogato chi sia al caso di render contro delle suddette persone nel rapporto suesspresso.

Rispose: il nobile Pompeo Armani ne potrà dar lume.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

17 detto

Si fa nota che da Sua Eccellenza furono rassegnate in lettura al Supremo Tribunale le risultanze della fin ora estesa inquisizione.

**[c. 10r]** Adì 18 novembre 1794

Dopo l’esame del Conte Abate Foglia, si è dato l’ordine che sul tenore del medesimo sia assunto il detto del nominato Antonio Andrei pedone da Chiari a Bergamo.

Detto

Fu spedita a Chiari la citazione del suddetto Andrei.

Adì 22 detto

Venuto in officio a citazione

Antonio Andrei quondam Giacomo nativo di Treviggio abitante a Chiari, pedone da Chiari e Bergamo quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se nell'indicato suo viaggio egli soglia recare da Bergamo a Chiari gazzette, ed altri fogli pericolosi.

Rispose: porto periodicamente il foglio di Lugano in cinque copie, che vengomi settimanalmente consegnate dal librajò Locatelli. Porto ancora da Bergamo a Chiari un altro foglio ossia libretto. Questo mi vien consegnato a Bergamo dalla ditta di due francesi mercanti Camille e Cavalier che stanno in contrada di Cologno in Borgo San Leonardo.

Interrogato se sappia come sia intitolato questo foglio.

Rispose: intesi per accidente a chiamarlo il Mercurio di Parigi.

Interrogato per commissione di chi soglia egli ricevere questo foglio, ed a chi soglia recarlo.

Rispose: lo ricevo per commissione del Signor Giovanni Bigoni di Chiari, ed in fatti mi vien consegnato con una sopracoperta a lui diretta, ed a lui appunto lo consegno.

Interrogato quanto tempo ch'ei va portando questo foglio o libretto, ed ogni quale tratto.

Rispose: saranno quattro mesi all'incirca. Lo reco / [c. 10v] poi ogni settimana, o il mercoledì o il giovedì

Interrogato se sappia od abbia inteso che al Signor Bigoni vi sia alcun associato al provvedimento di detto foglio.

Rispose: nol so davvero. Se non che una volta capitato alla Bottega del Caffettiere ove pratica il detto Bigoni in da lui traccia per consegnarli il detto plico, e non avendolo trovato il Signor Francesco Muffani me lo ricercò, e così pure un'altra volta il signor Giovanni Battista Muffani suo fratello, dicendo e l'uno e l'altro che lo che lo dessi ad essi ch'era lo stesso, che darlo al Signor Bigoni, come ho fatto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 70, et iuravit de veritate et silentio etc.

### Detto

Si fa nota, che da Sua Eccellenza Capitano fu personalmente precettato il suddetto Antonio Andrei a consegnar nelle mani di Sua Eccellenza il suddetto libretto a prima occasione di riceverlo a Bergamo.

/ [c. 11r] Dalle prime risultanze dell'inquisizione da Vostra Eccellenza fatta riprendere relativamente agli ordini del Tribunale sopra chi ordisse di pubblicamente professare e con scandalo approvare e spargere le moderne

stravaganti massime di libertà, d'uguaglianza e di indipendenza contrarie alla Religione, al buon costume, alla quiete ed alla ragion di Stato, rileva con grave senno il Tribunale medesimo dalle di Lei lettere 17 corrente che in particolare nella Bottega da Caffè di certo Tomasino in codesta Città si rendano osservabili alcune connotate persone per l'impudenza dei loro discorsi, manifestandosi apertamente fautrici ed aderenti alli principi, ed alle fatali innovazioni che declamano la Francia. Convenendo pertanto porre argine ad una licenza che potrebbe produrre delle conseguenze turbative la tranquillità di codesti sudditi, alla vera felicità de quali costantemente veglia il Governo, tanto più che sembra dal miscuglio d'ogni classi di persone, che concorrono nella suddetta Bottega affetarsi quella pretesa non naturale uguaglianza che produce il total sconvolgimento di tutti i buoni ordini, e pregiudica al buon costume, veniamo in deliberazione di commetterle di ordinare al Ca. Andrea Ventura della terra di Carpenedolo, ed a Bortolo Olini nativo del territorio costì impiegato per scritturale, come quelli che dal processo risultano i più scandalosi, e che pubblicamente vengono connotati per Giacobini, di dover testo trasferirsi alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. Quanto agli altri nomi descritti nella esatta di Lei relazione più o meno attaccati dalla medesima infezione rimettiamo alla prudenza, ed autorità di Vostra Eccellenza il passare secondo / [c. 11v] le risultanze della fatta inquisizione a quelle emende o di arresto per qualche giorno, o di ammonizione in Pubblica Camera d'Udienza che secondo la condizion delle persone, e secondo i loro trascorsi troverà corrispondenti, e sempre in nome nostro. Se continuasse poi la sunominata Bottega ad essere il centro di unione dei male intenzionati, le si ordina di farla chiudere, e di far inquisire attentamente se in altre Botteghe, in Locande, o in alcuna privata Casa qualunque vi si raccogliessero persone con oggetto d'intrattarsi in illeciti discorsi sopra le detestate massime correnti, e di applaudire alle medesime con dimostrazioni, e qualora le risultanza esigessero un pronto riparo, e freno elle vi si presterà alle norme sopraffissate, rendendoci prontamente partecipi non meno delle scoperte che facesse, che dei provvissionali applicati rimedi per attendere quindi le ulteriori nostre radicali provvidenze. E quanto all'indicato Mercurio di Parigi, che rilevò settimanalmente pervenire in Chiari alle quattro connotate persone, ch'è uno dei fogli periodici, de quali si è da noi proibita l'introduzione, e che le risulta di fatto contenere perverse dottrine, e massime contrarie alla Religione, offerire l'ordine stabilito nei diversi Stati, ed ingiuriose ai Sovrani, si darà il merito di procurarsene un esemplare per accompagnarlo ai

riflessi del tribunale, che la incarica intanto d'indagare per qual via, e con qual mezzo venga esso introdotto nei Pubblici Stati. E come il peggio che dalle dette persone pare che si faccia d'esso, e la libertà in cui si lascia al Pubblico Caffè onde ciascun leggere lo possa, offre indizi della loro inclinazione per le cattive massime, che conviene, e servir può di seduzione, e di scandalo ad altri, così le si commette d'istituire in Chiari una apposita inquisizione sul complesso dell'argomento, per avviarcene poscia le risultanze. E frattanto riscontriamo a suo merito per le precedenti lettere 4 corrente l'esecuzione da Vostra Eccellenza prestata agli ordini nostri colla effettuata correzione delle tre note persone che furono le promotrici dei scandalosi conviti, che meritano la nostra disapprovazione.

Data li 22 novembre 1793

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[c. 12r] Adì 25 novembre 1794

Si fa nota, che da Sua Eccellenza Capitano in adempimento delle venerate commissioni del Supremo Tribunale dei 22 corrente fu ordinato ad Antonio Bianchi di intimare ad Antonio Ventura, ed a Bortolo Olini di comparire immediate dinanzi alla Curia.

26 detto

Riferisce Antonio Bianchi, che le sopradette due persone s'attrovano per ancora fuor di città ove per altro debbono ricomparire da un giorno all'altro.

Detto

Si fa nota come da Sua Eccellenza Capitano in relazione alle supreme commissioni suddette, fu ordinato al Capitano di sua Guardia l'arresto, e successiva condotta in Castello, ove siano rinchiusi in una stanza Francesco Molinari calzolajo, Pietro Nicolini oste, ed Antonio Valli trafficante; siccome pure ha ordinato che il fante Bianchi intimi da comparire dinanzi alla Carica dell'impresario Giuseppe Rossi, di Antonio perrucchiere detto della Regina, del Droghiere Angelo Tadini, e dell'altro Perucchiere Giuseppe Marcandelli.

28 detto

Riferisce a Sua Eccellenza il Capitano d’aver arrestati e consegnati in Castello come sopra l’oste Pietro Nicolini, e Francesco Molinari calzolajo, riservandosi a prima opportunità di eseguire l’arresto anche di Antonio Valli.

Detto

Riferisce il fante Bianchi d’aver questa sera intimato alle quattro persone sopraindicate di dover dimani mattina rassegnarsi all’ubbidienza della curia.

Detto

Si fa nota come da Sua Eccellenza furono partecipati al Supremo Tribunale i sopraddetti arresti, e chiamate.

Adì 29 detto

Riferisce a Sua Eccellenza il Capitano d’aver eseguito l’arresto / [c. 12v] anche di Antonio Valli, e similmente consegnato in Castello a norma della ricevuta comparizione.

Detto

Si fa nota come comparsi questa mattina dinanzi alla Carica i menzionati Giuseppe Rossi impresario, Angelo Tadini droghiere, Giuseppe Marcandelli e Antonio della Regina parrucchiere, furono dall’Eccellenza Sua a nome del Supremo Tribunale seriamente ammoniti.

Detto

Si fa nota come giunto questa sera a Brescia Antonio Andrei pedone di Chiari per Bergamo, consegnò a Sua Eccellenza un pacchetto con soprascritta al Signor Giovanni Bigoni a Chiari nel quale erano contenuti due numeri d’un libercolo francese intitolato il Mercurio di Parigi.

Adi primo dicembre 1794

Si fa nota siccome comparsi questa mattina all'ubbidienza della carica Antonio Ventura causidro, e Bortolo Olini scritturale, fu ad essi dall'Eccellenza Vostra ordinato di trattenersi tosto alla Dominante, e rassegnarsi all'ubbidiente del Supremo Tribunale cui ne fu dall'Eccellenza Vostra rassegnato il riscontro, siccome furono egualmente rassegnati i due fogli del suddetto Mercurio.

[c. 13r] Adi 3 dicembre 1794

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitano e vicepodestà ha ordinato che in dovuto adempimento delle venerate lettere 22 scaduto del Supremo Tribunale il Commissario prefettizio servita la Giustizia da fante portarsi debba in Chiari per estendere a quella parte la prescritta inquisizione assumendo l'esame di Pompeo Armanni, del Prevosto di quella terra, e così pur con riserva l'indicato caffettiere Scioli, ed altre persone che insorgessero acconce alla verificazione dei suddetti oggetti.

Antonio Savorgnan Capitano

4 detto

In esecuzione

Trasferitomi io col pubblico fante Antonio Bianchi nella terra di Chiari, e preso alloggio in una di quelle osterie, ho operato quanto segue.

Detto

Furono rilasciate le citazioni per Pompeo Armanni, il caffettiere Scioli, ed il prevosto di Chiari.

Detto

Venuto

Pompeo Armanni quondam Giulio Antonio nobile di Brescia abitante in Chiari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se in quella terra pervengono, e si leggano fogli periodici, o gazzette concernenti le correnti novità d'Europa, e specialmente di Francia.

Rispose: ne vengono. De' fogli notori per quel che ora mi sovviene capitano quei di Lugano, Venezia, e Mantova. Viene poi anche un foglio francese intitolato il Mercurio di Parigi.

Interrogato come, ed a chi ricapiti questo foglio.

Rispose: credo che venga da Bergamo portato da Pedone di Chiari a cui è consegnato a certo Monsieur Camille Francese negoziante di sete, che in quella / [c. 13v] città ha casa di commercio, e che sia diretto al Signor Giovanni Bigoni di Chiari. In mano appunto di esso intorno a due mesi fa io lo vidi. Ero soffermato a piacere fuori dal convento de Padri di S. Bernardino, e c'era pure il detto Bigoni, il quale non so a quel proposito trasse di saccoccia il detto foglio ossia libercolo intitolato il Mercurio, lo presi, e ne scorsi un paragrafo nel quale rilevando parlarsi con disprezzo della Religione, gliel'ho tosto restituito dicendo, che que' scritti erano infamie che non dovevano leggersi, e ch'io non avrei voluto vederlo mai più la quale mia disapprovazione l'ho anche calcata a riflesso di chi m'ascoltava. Per altro ho inteso che al detto foglio siano associate delle altre persone di Chiari.

Interrogato chi siano queste persone per quanto egli sappia.

Rispose: ho inteso che vi sia associato il Signor Marcantonio Goffi, e d'altri ancora che non saprei nominare.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto foglio oltre che agli associati suoi, soglia passare in altrui mano, o lasciarsi apposta in alcun ridotto o caffè a comodo altrui.

Rispose: quel ch'io so è questo, che l'abate di Pontevico Angelo Foglia, e Antonio Massari mi dissero d'averlo letto, e poiché essi non sono sicuramente associati ad un tal foglio, bisogna credere ch'esso passi in mano anche di persone non associate. Alcuni mi disse d'averne sentito a legger qualche paragrafo al Caffè di Giovanni Scioli, e ciò precisamente mi disse Davide Caldera. Per altro io non so se fosse precisamente lasciato alla Bottega, o fosse letto colà da alcuno degli associati. Di più non so, più ch'io non frequento, né quello né altri caffè.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che tra soci di detto foglio, o tra altre persone abitanti di / [c. 14r] questa terra siansi persone che dimostrino o appassionata approvazione, o persuasione delle strane, e perniciose massime francesi riguardanti religione, governo, libertà, indipendenza ed altri tali fanatici turbatori della moderazione.

Rispose: io non posso applicare una tal diceria che al suddetto Giovanni Bigoni questo per verità quando si ritrova in un qualche crocchio di persone discorrenti delle cose della Francia spinge un po' più in là del doverne l'apprezzamento delle loro opere di rivoluzione, e delle loro massime pur mostrandose marcatamente partigiano, e lodatore. Per altro io debbo dire per verità, che quest'uomo è d'animo essenzialmente buono, che qualche volta non solo in presenza d'altre persone, ma anche tra me e lui l'ho rimproverato della irragionevolezza di questi suoi apparenti applausi delle cose della Francia, e che da ciò ch'ei mi disse in dialogo particolare, ho compreso, ch'ei non dà in questo genere di stranezza, che per leggerezza, e per spirito di singolarità, e non per una intima persuasione; giacchè quando ho parlato a parte con esso non trovai nel discorso così risoluto e riscaldato come nella conversazione. Ricordo, che una volta condannando io il suo modo di opinare sulle cose della Francia, mi rispose, come scherzando, che bisogna ch'ei prendesse in qualche modo le parti dei Giacobini poiché anche il suo matrimonio era stato da Giacobino, alludendo a suoi sponsali con una donna ordinaria. Intorno ad altre persone di questo genio, io non so render conto, anche perché poco frequento, e convivo. Per altro in pieno a Chiari e la gente di educazione ed i villici sono nemici delle massime francesi.

/ [c. 14v] Interrogato chi potesse render lume alla Giustizia intorno a tale argomento.

Rispose: ci fu Lorenzo Dotti, e Francesco Armani crederei che ne potessero dar qualche lume.

Detto

Furono rilasciate le citazioni per le persone introdotte.

Detto

Venuto

Giovanni Scioli quondam Giuseppe nativo di Crema da circa 38 anni abitante in questa terra di Chiari ove fa il caffettiere quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se nella sua bottega da caffè capitino, o si leggano gazzette o fogli periodici delle novelle correnti e partigiane della Francia.

Rispose: si ne capitano, e si leggano.

Interrogato quali siano questi fogli, e come vi pervengono.

Rispose: vi capita il foglio di Lugano che viene da Bergamo per associazione di molte persone e così quel di Venezia. V'è ancora un altro foglio francese in libretto, che capita ogni mercoledì o giovedì della settimana portato da Bergamo dal pedone di Chiari a cui pure vi sono quattro o cinque persone associate.

Interrogato da chi sia solitamente recato alla bottega il detto Mercurio.

Rispose: lo reca per lo più il medesimo Pedone diretto al Signor Giovanni Bigoni a cui lo consegna se si trova in bottega, se no lo aspetta per consegnarglielo. Questi è il primo ad aprirlo. Qualche volta si ferma colà a leggerlo, qualche volta lo legge alcun altro degli associati. Alcuna volta lo porta seco senza fermarsi.

Interrogato chi siano gli associati al foglio suddetto.

Rispose: prima il detto Bigoni a cui capita diretto / [c. 15r] sotto una mansione al suo nome, poi un tal Pietro Fracassi detto Castano, e così il Marcantonio Goffi, e i fratelli Maffoni, e Antonio Capretta, che dimora nella vicina terra di Castel Covati. Ho inteso anzi che questi sia l'ultimo a ricever il detto foglio, e che appresso di lui rimanga.

Interrogato quanto tempo sia che il detto foglio perviene a Chiari.

Rispose: non saprei dirlo con precisione. Sono parecchi mesi, ma non saprei dir quanti.

Interrogato se il foglio stesso sia mai lasciato al detto caffè a comodo di chi volesse leggerlo.

Rispose: non sempre, o il Bigoni, o gli altri associati lo portano via.

Interrogato se in detta sua bottega si faccian molti discorsi relativi alla verità della Francia.

Rispose: se ne fanno certo di molti dalle persone che la frequentano. Parlano delle battaglie, e di tutte le cose che van succedendo in quel Regno.

Interrogato se vi siano persone tra quelli, che capitano in detta sua bottega che mostrino persuasione od applauso alle massime francesi intorno alla libertà, all'eguaglianza, alla religione.

Rispose: non so entrare in questi conti. Si parla delle novità, ma io non saprei nominar positivamente persone che dimostrino questi genj, tantopiù ch'io badando agli affari della bottega non tengo dietro a loro discorsi. Unicamente parmi aver rimarcato, che il Giovanni Bigoni, ed il Signor Francesco Maffoni abbiano qualche genio, e piacere delle vittorie francesi qualor ne giungono le novelle. Per altro tutti dimostrarono gran dispiacere delle barbarie, e delle straggi sofferte dalla famiglia reale.

Interrogato chi potesse dar più distinto lume / [c. 15v] intorno al proposto argomento.

Rispose il Reverendo Lorenzo Ricci, il Signor Giovanni Bettolini, il Signor Antonio Giani.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 67, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra nominate.

Detto

Venuto

Il Nobile Francesco Armanni quondam Adriano di Brescia abitante a Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che in questa terra facciansi molti discorsi relativi alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: se ne parla certo come affare che interessa l'universale curiosità. Per le case non molto, ma piuttosto ai Caffè e specialmente in quello di Sciolì, ove si recano le figure più proprie del paese.

Domanda se sappia od abbia inteso che in detta bottega pratichino persone che dimostrino genio o persuasione delle massime attualmente prevalenti in Francia relative al Governo alla religione ed alla morale

Rispose: io non posso dire intorno a ciò se non che Giovanni Bigoni par che sia propenso a favor de Francesi. Io dirò qual particolar accorgimento abbia di questo. Molti giorni fa alla suddetta bottega mentre io pur mi ritrovavo, il Bigoni riferendo non so qual articolo d'un foglio francese chiamato il Mercurio, che viene a Chiari al medesimo Bigoni, ed altri, che vi sono associati, il prete ebbe a rimarcare, che quel foglio era troppo parziale e prevenuto, e che non era da badagli. A questo / [c. 16r] rimarco si scaldò non poco il Bigoni, e si mise a difender il suo foglio, e ci fu sopra di ciò una altercazione piuttosto acre, la quale io più non saprei riferire. Questo è quanto so dire intorno alla richiesta fattami.

Interrogato chi siano gli altri associati al detto foglio.

Rispose: Francesco e Giovan Battista fratelli Maffoni, Pietro Fracassi detto Castano, ed Marcantonio Dossi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Reverendo Antonio Marcelli quondam Francesco prevosto di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua notizia che in questa terra si facciano molti discorsi sulle correnti innovazioni della Francia, e se vi sia alcuna persona prevaricata da quelle note perniciose massime che ora prevalgono in quel regno, o ne faccia difesa, od applauso con danno della pubblica moderazione.

Rispose: per quanto io so per averlo inteso il forte de discorsi relativamente alle cose di Francia si riduce ai caffè, e specialmente, o anzi quasi totalmente, a quello della Piazza di certo Giovanni Scioli. Io non pratico ai caffè, ne so render conto immediato dei discorsi, che vi si fanno. Ho sentito a nominar due persone cioè il Giovanni Bigoni, ed il Signor Pietro Fracaso come persone che si dimostrano troppo parziali di genio per i francesi, e lodatori delle loro massime / [c. 16v]. Il primo anche per riguardo alle cose della religione. La precisione de loro discorsi non so riferirla perché con essi non ho parlato, ma questo è il concetto risultante dalla loro condotta. Anche Antonio Bigoni fratello del suddetto sento a dire che sbilancj un poco ne suoi discorsi, ma ripeto nulla di preciso io so dire. Altri non saprei nominarne. Quando si trattava della prima costituzione v'era molti non mal disposti per la Francia; ma dopo che le successive innovazioni facer vedere, che non v'era buon regolatore si cambiarono comunemente i genj.

Interrogato se sappia chi potesse render più fondato lume intorno al detto argomento.

Rispose: non lo saprei di preciso. Forse il Signor Angelo Molossi persona famosissima potrebbe renderne miglior conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Davide Caldera figlio di Lelio di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Giovanni Bigoni.

Rispose: lo conosco benissimo.

Interrogato se col detto Bigoni abbia egli avuta alcuna altercazione molti giorni sono.

Rispose: n'ebbi una al Caffè in Piazza. Sarà vicino un mese che alla detta Bottega essendosi letto il foglio di Lugano, che portava in due date una novella contraddittoriamente; cioè una diceva che il Principe di Coburgo era stato battuto da' Francesi all'occasione dell'assedio di Mabeuse [*Sic*], e in data di venti si diceva al contrario, ebb'io a dire, che quel balordo del gazzettiere non sapeva ciò che si diceva e ch'ei ricopiava le novelle da quello sciagurato del mercurio di Parigi. Questo Mercurio è un libercolo petulante e zeppo delle massime francesi che viene periodicamente da Bergamo ogni settimana al detto Bigoni. Questi sentendo la mia / [c. 17r] riflessione montò in collera difendendo il suo foglio francese, e mi disse villania, e dissemi specialmente ch'io meritava ch'egli me lo desse sul viso. Io rimasi senza rispondere. V'era presente il Signore Lelio Maffoni ed il Conte Giuseppe Foglia, ed altri, che non mi sovengono.

Interrogato se il detto Mercurio soglia ricapitare alla bottega.

Rispose: anzi ricapita colà perché lo pratica Giovanni Bigoni cui è diretto, e così gli altri che sono al medesimo associati. Colà essi lo leggono, e lo danno a chi lo desidera.

Interrogato se il detto Mercurio soglia lasciarsi al detto Caffè.

Rispose: questo no. O l'uno o l'altro degli associati lo portano seco.

Domandato di qual genio o modo di pensare e di opinare sia il detto Bigoni relativamente alle innovazioni della Francia.

Rispose: esso per verità è lodator esagerato di tutte le cose de Francesi, e delle loro massime di eguaglianza di indipendenza e disprezzo della religione, e per tale pubblicamente notato come un Giacobino.

Interrogato se altri vi siano per quanto egli sappia od abbia inteso che coltivino un simile genio in detta terra.

Rispose: il Signor Francesco Maffoni e Pietro Goffi: sono pur questi in qualche segnatura in quanto che sono sempre ridenti d'ogni favorevole evento, che intervenga alla Francia. Di più non saprei dire.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono rilasciate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

5 detto

Venuto

Il Reverendo Lodovico Ricci quondam Paolo di questa terra Canonico curato quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che vi sia in detta terra alcuna persona marcata per genio avanzato, o per discorsi impudenti di difesa, od applauso delle innovazioni della Francia, e delle massime prevalenti in quel regno.

/ [c. 17v] Rispose: io dirò il Signor Bigoni è veramente partigiano molto esagerato, ed applauditore di tutte le stranezze presenti della Francia anche rapporto alla religione con mal esempio e riprovevoli del popolo. L'ho sentito a parlar alcuna volta, e molto ho sentito a riferire di lui, cosicchè posso assicurare ch'egli è in pubblico concetto di Giacobino. Altri sono di più moderati, ma pure geniali anch'essi per le cose di Francia, e questi per quanto porta il loro concetto sono il detto Pietro Fracassi detto castano, Francesco Maffoni e Pietro Goffi. Queste sono le persone tutte ch'io so indicare sulla ricerca, che mi fu fatta. Un tempo quando si credeva che le innovazioni della Francia fossero unicamente dirette al buon ordine della società, e togliere i mali delle classi rispettive, ed anche degli ecclesiastici, molti v'erano, che le sentivano volentieri; ma dopo che le cose piegarono a tanta perversità e frenesia, pochi poterono rimanerne lodatori, e più di fatti, eccettuandone alcuni sono tutti mal sensienti le novità correnti.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 63, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Giovanni Bettolini quondam Paolo di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se si facciano per quanto egli sappia od abbia inteso molti discorsi in questa terra delle novelle correnti della Francia.

Rispose: dei discorsi certo se ne fanno, ed i più al Caffè in Piazza di Giovanni Sciolì ad occasione specialmente che vi si leggono i fogli.

Interrogato se sappia od abbia inteso che tra questi discorsi si rimarchino imprudenze di lodi o persuasione relative alle innovazioni di quel Regno, ed alle massime colà prevalenti, e vi siano persone che ne facciano imprudente difesa.

Rispose: qualche imprudenza di discorso non posso negare che vi sia stata, e ch'io stesso abbia / [c. 18r] avuto occasione di sentire al detto Caffè. Quelli che mi fecero qualche maggiore impressione, e che si posero riguardo al loro concetto in qualche maggiore vista intorno a questo affare sono il Signor Giovanni Bigoni ed il Signore Francesco Maffoni cittadini di Brescia, ma abitanti in questa terra. Per qualche imprudenza io intendo un genio avanzato e rimarcato per la prosperità delle cose loro e delle loro armate. Per altro io non mi son mai trovato presente, ne intesi da altri, ch'essi facessero discorsi che li mostrassero affetti di queste massime, che intorno al governo alla religione ed alla morale attualmente prevalgono in quella nazione. Tanto il Bigoni, che il Maffoni sono miei cugini.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

Venuto et etc.

Il Signor Dottor Antonio Giani quondam Lorenzo di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto etc.

Rispose: molti discorsi si fanno intorno alle cose della Francia nella Bottega del Caffè di Piazza ove leggonsi i fogli, ed ov'io pur vado qualche volta.

Interrogato se sappia od abbia inteso che v'intervengano persone lodatrici esagerate o difensori delle innovazioni insorte in quel Regno.

Rispose: io in verità non mi sono mai interessato in discorsi di questo argomento onde non saprei renderne buona ragione. Ciò che unicamente posso dire è che il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre, il Signor Francesco Maffoni quondam Pietro, ed il Signor Pietro Fracassi detto Castano sono in comune concetto di Giacobini, cioè di partigiani francesi, ma più rimarcatamente il Bigoni. Non so entrare in dettaglio delle loro massime, né della qualità dei discorsi da quali possa aver avuto origine

questa diffamazione. Quel che posso unicamente dire si è ch'io ho qualche volta sentiti a ripetere lietamente / [c. 18v] e in aria di soddisfazione le novelle che andavano ricapitando favorevoli a quella nazione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in detta Bottega soglia capitare alcun foglio francese.

Rispose: so che vi capitava sino ne scorsi giorni settimanalmente un foglio francese in libretto intitolato il Mercurio di Parigi, il quale giungeva diretto al detto Bigoni che vi era associato unitamente al detto Fracassi, ed ad alcuni altri che non saprei nominare se non che il Signor Antonio Capretta di Castel Covati a cui fu spedito per ultimo e che tien la serie. Io ne ho sentita a legger alla detta Bottega qualche squarcio nel quale ho rimarcate delle cose veramente enormi contro la Religione. Per altro intorno al carattere dei soprannominati io debbo dire che non avendo alcun riscontro del loro costume io son persuaso, che qualche loro imprudenza di discorso, sia piuttosto che altro un genio di penare per uomini di spirito docile.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 72, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

Venuto Giovanni Giani quondam Lorenzo negoziante di pannina quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di Caffè di Giovanni Scioli.

Rispose: anzi questo è il Caffè di Piazza nel quale unicamente frequentano le persone di qualche proprietà.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Caffè abbia ricevuto alcun foglio francese.

Rispose: si dice veniva fino nei scorsi giorni un certo libercolo francese intitolato il Mercurio. Questo era recato dal pedone di Bergamo, che lo consegnava a quella Bottega o al Signor Giovanni Bigoni o a cui era diretto, o ad alcuni degli associati suoi compagni, cioè Giovanni Battista e Francesco fratelli Maffoni, Pietro Fracassi detto Castano, e Marcantonio Goffi. / [c. 19r] Intesi pure che vi sia un sesto associato il Signor Antonio Capretta che abita a Castel Covati a cui ricapita ultimamente.

Interrogato se sappia che questo foglio o libercolo venga letto a detta Bottega.

Rispose: ho inteso che o l'uno o l'altro degli associati ne legga talvolta qualche squarcio, ma io non mi sono mai abbatuto presente, onde non saprei nemmeno dire che qualità di foglio egli fosse.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega capitano o frequenti alcuna persona seguace o lodatrice delle correnti massime francesi introno al governo, ed alla religione.

Rispose non so dirlo davvero perché né 'l so né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 63, et iuravit de veritate et silentio etc.

### Detto

#### Venuto

Angelo Molossi quondam Giuseppe di questa terra benestante, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano a questa parte persone lodatrici, o difenditrici con altrui scandalo di quelle massime che prevalgono in Francia relativamente alla religione, alla morale, ed al governo.

Rispose: io sono tanto alieno delle correnti frenesie de' francesi, che ho ripugnanza a dar retta alli discorsi che se ne fanno, e dalla Bottega del Caffè in Piazza dove seguono i maggiori discorsi delle novità son solito allontanarmi subito che si inoltrano in questi argomenti. A ogni modo poichè debbo dire la verità, due persone ho io rimarcate come esagerate / [c. 19v] applauditrici delle massime, e dell'innovazioni della Francia, e queste sono il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre comodo benestante di questa terra e l'altra il Signor Francesco Maffoni quondam Pietro. Questi li ho sentiti io stesso a lodar caldamente le massime di libertà, d'eguaglianza, ed altre tali stranezze che prevalgono in quella nazione. Debbo però dire, che ultimamente giunte essendo le cose di quella nazione all'estremo della frenesia ho sentiti i medesimi a disapprovare alcune cose, come l'intiero abbandono della religione, il calpestamento delle immagini, l'eccidio dei benestanti, e tali barbarie. Anche Pietro Fracassi è in pubblico concetto di Giacobino è intesi che si vanti di seguirne le massime ma di questo non ho sentito discorsi. Forse il Signor Lorenzo Claresi, il Signor Battista Leali, ed il Signor Giovanni Muzzi persone savie, e frequentatrici del detto Caffè ne sapran rendergli conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

## Detto

## Venuto

Lorenzo Caretti quondam Vincenzo di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che in questa terra si facciano molti discorsi intorno alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: molti discorsi, e chiacchiere si fanno certo come di argomento tanto famoso, e se ne parla specialmente al Caffè in Piazza ove si raccolgono le persone di qualche condizione, all’occasione specialmente di leggerli i fogli di Lugano, e di Venezia, che colà ricapitano.

Interrogato se oltre i detti fogli altri ne capitino alla detta Bottega.

Rispose: vi capita un altro foglio in un libretto intitolato il Mercurio di Parigi. Questo viene ad alcuni associato, che capitano in detta Bottega ove il Signor Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, il Signor Marcantonio Goffi, il Signor Pietro Castano, ed il Signor / [c. 20r] Giovanni Battista Maffoni e non so se altri qualche volte ne leggono qualche squarcio in Bottega. Il suddetto Bigoni, o il detto Francesco Maffoni, che intendono quella lingua ne ho sentito anch’io a legger qualche tratto e veramente per quel poco che ne ho sentito parmi libro cattivo per le massime che sostiene per contro della morale, e del governo, e specialmente per riguarda della Religione.

Interrogato se il detto foglio soleva mai lasciarsi alla detta Bottega dagli indicati associati.

Rispose: non ch’io sappia.

Interrogato se sappia od abbia inteso che alcuno dei soprannominati soci, od altre persone di questa terra mostrino persuasione, o faccian difesa, od applauso alle indicate massime ora prevalenti in Francia.

Rispose: non lo so davvero, perch’io non ho fatta questa osservazione; ben dirà che il genio comune degli abitanti di questa terra è contro le massime francesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 61, et iuravit de veritate et silentio etc.

## Detto

## Venuto

Giovanni Battista Leali di Paolo di questa terra di Chiari benestante quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia pratica della Bottega di Caffè in Piazza di questa terra di certo Giovanni Scioli.

Rispose: anzi, poiché vi vo anch'io frequentemente.

Interrogato se al detto Caffè si faccian discorsi relativi alle correnti novelle della Francia.

Rispose: se ne parla certamente ad occasione appunto di leggersi i fogli che vanno sopravvenendo, e che sono recati al detto Caffè.

Interrogato quali siano i fogli, che colà ricapitano.

/ [c. 20v] Rispose: ci vengono i fogli di Venezia e di Lugano. Ci capita anche un altro libercolo intitolato il Mercurio recato da Bergamo dal pedone di Chiari. Questo non è direttamente indirizzato al Caffè ma giunge ad alcuni associati cioè il Signor Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, ed il Signor Pietro Fracassi, e non so se altri. Alcuno di essi lo trae fuori alla Bottega, e ne legge tratta trappo qualche squarcio.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega pratici alcuna persona addetta alle massime ora prevalse in Francia, e se ne faccia assensore, od applauditore.

Rispose: le persone soprannominate si mostrano per verità geniali per le novità della Francia specialmente lodando le loro sentenze di libertà ed eguaglianza; ed in fatti pubblicamente sono chiamati Giacobini perché la gente capisce in loro questo genio francese.

Interrogato se sappia che altri vi siano in Chiari che dimostrino tali geni.

Rispose altri non mi son noti.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 25, et iuravit de veritate et silentio etc.

### Detto

#### Venuto

Lorenzo Gatti quondam Giambattista di Chiari negoziante da seta quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa terra vi siano persone addette che massime ora prevalenti in Francia intorno al governo, alla morale, ed alla religione, e che se ne mostrino persuasi, o encomiatori.

Rispose: dirò ingenuamente. Per quanto ho potuto / [c. 21r] rimarcare alla Bottega di Caffè di Piazza di certo Giovanni Scioli, il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre, ed il Signor Francesco Maffoni quondam

Pietro ambedue benestanti sono un po' troppo avanzati nel discorso, ed intestati a difesa delle massime della Francia, sostenendo essi che quei che per innanzi comandavano in Francia erano tiranni, che la nazione ha fatto bene a scuoter il giogo che tutti gli uomini sono eguali, e liberi; contro la religione positivamente non ho sentito a far discorsi, ma in certo modo a far poco conto di ciò che in tale argomento facevano i francesi. Segue le stesse massime anche il Signor Pietro Fracassi detto Castano. Dirò finalmente che mostrano un cotal genio ma con molto più di moderazione, e di riguardo nei discorsi il Signor Pietro Gatti, ed il Prete Basilio Armanni. Questo è quanto so dire intorno alla ricerca che mi fu fatta.

Interrogato se oltre che al detto Caffè si faccian di cotali discorsi in altri luoghi del Paese.

Rispose: io non so che in altri luoghi se ne faccian discorsi almeno rimarcabili fuor che al Caffè ove appunto si raccolgon le persone. Colà anzi cioè al detto Caffè della Piazza il sopraddetto Bigoni ebbe delle parole con certo Prete Caldera cui disse qualche villania all'occasione che questi censurava un certo foglio detto il Mercurio ch'esso Bigoni fa venire da Bergamo. Io non ero presente a questa bega, ma solamente l'intesi a dire. Per altro sono alcuni giorni che anche in detta Bottega mi par di sentire più moderazione di discorsi / [c. 21v] locché forse procede della insorta vociferazione che a Brescia siano state corrette alcune persone per tal genere di imprudenza.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 71, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

Venuto

Lelio Maffoni quondam Pietro di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Giovanni Bigoni di questa terra.

Rispose: lo conosco benissimo.

Interrogato se pur conosca il prete Davide Caldera.

Rispose: conosco questi pure.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che tra le dette due persone sia caduta alcuna contesa od altercazione specialmente intorno ad un mese fa.

Rispose: un breve contrasto so ch'è accaduto fra essi intorno appunto a tal tempo una sera al Caffè di certo Scioli posto su questa Piazza. Ezzo

Bigoni leggeva non so qual passo de' un foglio francese intitolato il Mercurio. Parmi certo che su qualche notizia riferita dal detto foglio nascesse l'indicata altercazione. Io era presente ma non me ne ricordo con precisione tutte le circostanze. Parmi che il detto prete Caldera negasse una qualche novella riportata dal detto foglio, e lo trattasse da balordo, o da asino. Quel che mi ricordo si è che il detto Signor Bigoni se ne inquietò a difesa del detto Mercurio, e rispose al prete Caldera, che ei non sapeva ciò ch'ei si dicesse e ch'ei non comprendeva né la lingua, né lo stile, né il merito di quel foglio, e che se / [c. 22r] questo fosse stato un messale avrebbero meritato che gl'e lo desse sul viso. Io non ho nemmeno ben compreso cos'egli volesse intendersi con una espressione così fatta, se non che forse volesse dire che nell'avvisato caso sarebbe stato più pesante, e più atto a farsi sentire. Comunque sia il prete usò moderazione e il diverbio non è ito più innanzi.

Interrogato come fosse in mano del detto Bigoni l'accennato foglio.

Rispose: egli lo fa venire da Bergamo in società di Giovanni Battista mio fratello, del Signor Pietro Fracassi detto Castano, del Signor Pietro Gatti, e del Signor Antonio Capretta di Castel Covati.

### Detto

#### Venuto

Giovanni Mussi quondam Francesco benestante di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa terra succedano molti discorsi intorno alle correnti rivolgimenti della Francia.

Rispose: il più che se ne parli per quanto io sappia è nella Bottega di Caffè alla Piazza ove molte persone concorrono a passar qualche ora di ozio ed ove si leggono i fogli.

Interrogato quali fogli si leggano in detta Bottega.

Rispose: si leggono i fogli di Lugano, e di Venezia. Ho sentito che venga in Chiari per la via di Bergamo un foglio intitolato il Mercurio ad alcuni associati tra quali intesi a nominare il Signor Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, il Signor Giovanni Battista suo fratello, e parmi anche il Signor Marcantonio Goffi. Di questo foglio intesi anche a dire che il Signor Bigoni ed alcun altro degli associati ne legge qualche tratto / [c. 22v] alla Bottega, ma per dire la verità io non ebbi mai occasione di trovarmini presente.

Interrogato se in detta Bottega frequenti alcuna persona addetta a quelle massime che prevalgono in Francia di libertà indefinita, di eguaglianza, d'indipendenza, di disprezzo della religione.

Rispose: in verità io non posso dir questo. Dei suddetti Signori Giovanni Bigoni, e Francesco Maffoni si dice comunemente che sian Giacobini, cioè partigiani delle innovazioni della Francia, ma quali discorsi od opinioni abbiano potuto generare questo concetto io non saprei riferirlo, perché non li ho intesi ad entrare in discorsi di approvazione, o persuasione di tali sentenze. Debbo però dire d'aver rimarcato che da alcune sera locché sono ritornato in paese dopo la villeggiatura, e che vado tratto tratto al detto Caffè, ho rimarcato che dal legger li suddetti fogli in pochi (cioè quelli di Venezia, e Lugano) si parla poco sugli affari della Francia.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

Riferisce il fante Bianchi aver citate le persone tutte come sopra nominate, e che il Conte Giuseppe Foglia è assente.

6 detto

Mi sono restituito a Brescia.

Addì 8 dicembre 1794

Si fa nota come da Sua Eccellenza capitano dopo una severa riprensione furono sollevate dall'arresto in Castello, e poste in libertà le persone di Francesco Molinari calzolajo, Pietro Nicolini oste, ed Antonio Valli trafficante e ne fu dall'Eccellenza Vostra rassegnò l'avviso al Supremo tribunale.

[c. 23r] Detto

Si fa nota che da Sua Eccellenza capitano vicepodestà furono oggi 8 dicembre 1794 rassegnate in sua lettera al Supremo Tribunale le risultanze della premessa inquisizione fatta nella terra di Chiari.

/ [c. 24r] Sono comparsi all'obbedienza del Tribunale il causidico Antonio Ventura, e lo scritturale Bortolo Olini, in esecuzione degli ordini,

che in nome nostro le ha Vostra Eccellenza intimati, come ce lo partecipa colle sue lettere e per le precedenti 28 novembre rilevassimo par essersi pure prestata alle correzioni degli altri tre individui, che dall'esame del Processo le risultarono del pari infetti dai medesimi insani principi sovvertenti tutti i buoni ordini di società, di costume, e di religione. Ricevuti in pari tempo due esemplari del foglio francese denominato il Mercurio, che settimanalmente in sprezzo de Pubblici divieti si è sino ad ora procurato Giovanni Bigoni di Chiari col mezzo indicatoci le commutiamo di farlo chiamare innanzi la sua rappresentanza, e di rimproverarlo seriamente della commessa trasgressione, commettendogli di non più farsi venire il suddetto foglio, per cui manifestato avendo l'inclinazione sua per le prove dottrine in esso contenute, si renderà egli soggetto nella sua futura condotta alla più attenta pubblica vigilanza.

Data li 4 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

/ [c. 25r] Giuntimi con l'ultimo ordinario le venerate lettere di codesto Tribunale Supremo segnate 4 corrente ordinaì tosto la comparsa dinnanzi a questa rappresentanza di Giovanni Bigoni di Chiari.

Presentatosi egli prontamente jer l'altro mattina l'ho rimproverato seriamente della commessa trasgressione nell'essersi sin ad ora procurato l'estero foglio francese intitolato il Mercurio, in quei termini, e modi, che la sapienza, ed autorità di Vostre Eccellenze mi ha prescritta. Rassegno questo riverente cenno di prestata ubbidienza, ed ho l'onor di baciare a caduno dell'Eccellenze Vostre le mani.

Brescia 12 dicembre 1793.

/ [c. 26r] A merito della esattezza, e vigilanza da V.E. esercitate riceve il Tribunale con piegata nelle lettere 8 dicembre corrente la relazione delle risultanze del processo verificato nella terra di Chiari in ordine alle commissioni nostre primo del mese stesso, contro quegli individui che si manifestassero applauditori, e difensori delle stravaganti dannate massime di libertà, e d'uguaglianza. Risultandosi però dalla relazione medesima trovarsi nella suddetta terra di Chiari molte persone più o meno infette dalle massime stesse, di genio, e di concetto giacobino, e meritevoli per questo di seria correzione, affinché si recidino e serva il loro esempio di freno agli altri veniamo in deliberazione di ordinarle di far intimare a Giovanni Bigoni di dover prontamente trasferirsi alla Dominante all'obbedienza del

Tribunale. Farà poi V.E. chiamare a Brescia li Francesco Maffoni e Pietro Fracassi detto Castano e dopo più giorni di anticamera farà loro sentire prima di licenziarli la più severa riprensione, cominandogli la indignazione del tribunale se ricadano la medesima mancanza, e l'autorizzazione inoltre a correggere in nome nostro nei modi che troverà corrispondenti tutti quegli altri che dalle risultanze dell'inquisizione li compariranno macchiati di colpa e degni di emenda. Una seria ammonizione altresì praticò al caffettiere Giovanni Scioli nella cui bottega si teneva li rilevati riscaldati discorsi, e dove fementarono li sunnominati individui le loro stravolte massime colla lettura del vietato Mercurio francese, precettandolo a dover riferire alla di lei carica se si rinnovassero in essa i velenosi dialoghi e la lettura di vietati esteri fogli, in pena d'incorrere nella indignazione del Tribunale se omettendo di fare tali rapporti divenga la sua bottega il ricetto de male intenzionati. Finalmente sarà di lei cura di far / [c. 26v] ricuperare da Antonio Capretta abitante di Castel Covati tutta la serie del suddetto Mercurio francese per trasmetterla a prima occasione al Tribunale, il quale è certo che sarà Vostra Eccellenza per continuare la benemerita sua vigilanza sull'argomento.

Data li 11 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

/ [c. 27r] All'adempimento delle rispettate deliberazioni di codesto Tribunale Supremo contenute nel suo foglio sopra la risultanza della inquisizione verificata in Chiari, si è prestata la mia ubbidienza con la debita esatta prontezza.

A Giovanni Bigoni, che trovasi sul milanese all'arrivo delle inclinate lettere di Vostre Eminenze feci intimare la sera di lunedì 16 corrente tosto che si restituì a Chiari di dover trasferirsi prontamente all'ubbidienza di codesto Supremo Tribunale. Francesco Maffoni, e Pietro Fracassi detto Castano chiamati a Brescia subito che me ne giunse il comando sono essi qui attualmente, e stan là facendo anticamera come Vostre Eccellenze hanno prescritto per aver poi passati otto giorni a subire la severa ordinate riprensione. Fatto pur comparire dinanzi a me il caffettiere Giovanni Scioli nella di cui bottega si tennero i rilevati discorsi, e la lettura del Mercurio francese, glie ne ho fatta seria ammonizione, e l'ho precettato a dover riferire a questa carica se ritrovassero in essa bottega i velenosi dialoghi, e la lettura di esteri vietati fogli in pena d'incorrere nella indignazione del Tribunale Supremo, se omettendo di fare tali rapporti se devenisse la sua bottega il ricetto de mal'intenzionati.

/ [c. 27v] Ed ho anche fatta in nome di codesto Supremo Tribunale una adattata riprensione a Pietro Gatti come indicato nell'inquisizione per due deposizioni geniale per i francesi. Finalmente precettato Antonio Capretta abitante in Castel Covati di produrmi tutta la serie del suddetto Mercurio, vi si prestò egli con tutta prontezza consegnando in mie mani la raccolta che appresso di lui esisteva del foglio stesso, la quali ho l'onor di rassegnare a Vostre Eminenze col presente divotissimo foglio. Sarà mio immancabil dovere d'usar in prosecuzione ogni più attenta vigilanza corrispondente agli oggetti importanti delle venture comunicazioni dell'Eccellenze Vostre a caduna delle quali ho l'onor di baciare umilmente le mani.

Brescia 19 dicembre 1793.

24 dicembre 1793

Furono licenziati da sua Eccellenza li soprannominati Francesco Mafoni e Pietro Fracassi dopo spirati gli otto giorni d'anticamera e previa la severa riprensione da Vostra Eccellenza ad essi fatta.

/ [c. 28r] Pervenuto all'obbedienza del Tribunale Giovanni Bigoni di Chiari a cui Vostra Eccellenza come ci riferisce colle sue lettere intimò gli ordini nostri; dalle suddette desumiamo altresì l'esattezza con cui si è prestata a verificar prontamente anche le altre commissioni contenute nelle lettere 11 del mese stesso. Mentre per tutto ciò le retribuimo i sensi della meritata comendazione, siano certi che il di lei zelo si terrà sempre vigile sopra il serio argomento di cui si tratta, e che tanto interessa le nostre sollecitudini, a fine di renderci di tratto in tratto partecipi delle risultanze dell'inquisizione, che dovrà a senso delle precedenti nostre tenersi ognora aperta a freno de' male intenzioni. Frattanto troviamo giusto di notificare al di lei Cancelliere prefettizio le lire 164 spese per trasferirsi nella terra di Chiari che dal Segretario nostro saranno corrisposte alle persone, che da lui verrà autorizzata a riceverle. In fine le riscontriamo di aver ricevuto anche il pacco dei fogli intitolati il Mercurio francese che ha fatti ricuperare da Antonio Capretta di Castel Covati, come le prescriviamo.

Data li 23 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[c. 29r] Adì 19 aprile 1794

Compare in officio

Nicola Zampieri quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato, espose:

M'è venuta all'orecchio da qualche mio confidente una voce che disse sparsa per questa città, che ne passati giorni, non sapendo meglio determinare il tempo, in casa Mazzucchelli in Contrada di Santa Giulia si siano una notte riuniti molte persone tra le quali alcuni nobili di quel genio, e partito che si chiama Giacobino, cioè seguaci delle massime della Francia, per far delle conferenze. Io non ho rilevato qual fondamento abbia una tal voce né alcuna circostanza rapporto agli affari, o alle persone; se non che intesi, che un tal indicente sia stato tenuto a raccontare dal Signor Giovanni Battista Gilberti di questa città e dal Signor Carlo Righini, i quali forse ne potranno dar lume alla giustizia.

Ad haec relecta confirmavit.

Detto

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitato vicepodestà veduta la premessa comparitione ha ordinato, che sul tenore di essa e con le viste contemplate nell'inquisizione siano esaminate le suddette persone, e quelle, che fossero nominate in progresso.

Detto

Furono ordinate le citazioni dei suddetti Gilberti e Righini.

Adì 20 detto

Venuto in officio

Giovanni Battista Gilberti quondam Francesco di questa città cittadini benestante, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso che vi sia in questa città alcuna persona, che dimostri persuasione, o faccia vanto dei principi, e delle massime di libertà, di eguaglianza e d'irreligione ora prevalenti nel Regno di Francia.

Rispose: il pubblico giudizio è che vi siano molte di tali persone in questa città dimostranti appunto persuasione, e difendenti le massime, e i principi francesi. Per altro con persone di questo genio io non praticando non posso dar ragguaglio di conoscenza immediata de loro discorsi, e delle loro sentenze.

Interrogato se conosca alcuna delle persone imputata di tali massime, o di tal genio, o se l'abbia intesa almeno a nominare.

Rispose: la pubblica voce è che persone di questo genio, e partito siano molte di quelle, che frequentano un noto casino chiamato de Buoni Amici ed altre ancora fuori di quello, ma io non saprei indicare né le une, né le altre.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone del suddetto genio o carattere s'uniscano in altro sito fuorché del detto Casino de Buoni Amici.

/ [c. 29v] Rispose: qualche giorno fa mi fu detto, che in casa Mazzucchelli ove abita il Conte Filippo col Conte Giovanni suo figlio, e credo anche il Conte Federico suo fratello si siano unite da circa vinti persone di queste, che per genio francese hanno titolo di Giacobini per discorrere sull'argomento delle cose di Francia. Io non so per sé questi fossero di que' medesimi che vanno al detto Casino, o se altri.

Interrogato se sappia od abbia inteso a qual ora si siano unite in casa Mazzucchelli le suddette persone, e quanto vi siano dimorate.

Rispose: la buonissima ora della mattina per quanto mi fu detto, ma non so poi, ne intesi quanto vi si siano trattenute.

Interrogato se abbia inteso a nominare alcuno degli intervenuti in detta riduzione.

Rispose: non Signore.

Interrogato da chi a lui esaminato sia stata data una tale notizia.

Rispose: dal Signor Cesarino Chizzola nobile di questa città.

Interrogato dove il detto Signore abbia data una tale notizia.

Rispose: una mattina che non so ben individuare al Caffè di Zander. Egli preseme da parte per dirmela non udente alcuno.

Interrogato se sappia od abbia inteso che la detta unione seguisse una o più volte in detta casa.

Rispose: non so ne intesi di più di quanto ho detto.

Ad haec relecta confirmavit, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione del suddetto nobile Cesarino Chizzola.

## Detto

## Venuto

Carlo Righini quondam Antonio di Brescia intendente del foro, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone coltivatrici, o applauditrici delle strane massime insorte in Francia di libertà, indipendenza, eguaglianza assoluta, ed irreligione.

Rispose: ho inteso certo a dire pubblicamente che parecchie persone vi siano in questa città che si siano lasciate affascinare da questo mal genio, e che lascian trascorrere imprudenti discorsi d'applauso dei principi invalsi in quella nazione per modo che ne segue scandalo, e ramarico in chi li sente. Io però / [c. 30r] non so entrare in dettagli precisi de loro discorsi e delle loro massime.

Interrogato se sappia chi siano, od abbia intese a nominare le persone infette da queste massime.

Rispose quelli che ho inteso più segnatamente e universalmente a nominare sono il Conte Carlino Arici, e il Conte Federico Mazzucchelli uomo quest'ultimo di molta coltura di spirito viaggiatore, e facoltoso. Intesi anche ad imputar questi medesimi geni al Conte Francesco Gambarà figlio del Conte Alamanno, ed ad alcun altro del ceto nobile, che non saprei ora indicare. Ad alcuni ancora dell'ordine inferiore li attribuiscono di tali principi. D'un certo Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando direttore delle lettere estere giovane petulante, e stordito è pubblica la fama, che lo caratterizza come invasato da queste massime francesi, anzi è comunemente chiamato il Maratino quasi partiggiano delle sentenze di quel famoso frenetico. Una sera, molti giorni sono, abbattutomi all'Ufficio della Posta verso le due della notte nel momento ch'era per capitare il foglio di Zurigo vidi a giungere molte persone giovani, che anche per mio natural difetto di vista non ho conosciute, ma che da qualche parola, dai modi, e dal titolo di cittadino che quasi a maniera di scherzo si davan l'un l'altro ho capito ch'eran persone tutte della stessa specie. Aspettavano il foglio suddetto e rilevai a quella occasione dalla stessa lor voce, che si riducevano insieme in una stanza per leggerlo con detto Rampini. Parmi anche che uno m'abbia detto d'aver veduto in mano di lui il famoso foglio francese intitolato il Monitore. Finalmente intesi anche pubblicamente ad imputare un'uomo riscaldato di questi deliri certo Pietro Nicolini oste, uomo sconcertante / [c. 30v] di costume, anche dopo che fu molti mesi fa in castello per imprudenze della sua lingua in simil argomento.

Interrogato da chi particolarmente abbia egli sentita ad imputare l'avvisata prevaricazione alle nominate persone.

Rispose: dalla pubblica voce, e discorso. Non saprei nominare come precisi relatori se non che il Conte Cesare Bargnani in quanto ai suddetti Arici, Mazzucchelli, e Gambara, ed il Conte Giorgio Martinengo in quando all'Arici, e Mazzucchelli medesimi. Il Conte Gambara è un giovane di gran portata per nascita, e fortune ma è così sbilanciato per le sue dissipazioni che non trova più che gli affidi un soldo. Comunemente si reputa che una tal affannosa situazione della sua economia lo spinga qualche volta a qualche imprudenza di discorso.

Interrogato chi sia quella persona da cui, come disse, sembragli d'aver inteso che il detto foglio del *Monitore* fosse veduto al suddetto Rampini.

Rispose: è il Signor Pietro Ferrari negoziante uomo savio, e niente certo riscaldato per i francesi. Questo certo mi disse d'averlo veduto una volta e letto. Parmi, che mi dicesse dattogli dal Rampini, ma ciò non mi sovviene di certo.

Interrogato se vi fosse presente alcun altro, che osservasse le suddette persone raccoltesi col giovane Rampini per leggere il sopraddetto foglio di Zurigo.

Rispose: v'era il suddetto Ferrari il quale se non m'inganno mi disse di averli veduti anco delle altre volte.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che alcun altro apposita riduzione sia occorsa o soglia accorrere / [c. 31r] di persona del suddetto genio in alcuna casa di questa città.

Rispose: dai due sunominati Signori Cesare Bargnani e Conte Giorgio Martinengo mi fu detto che in casa del Conte Filippo Mazzucchelli ove par abita il suddetto Conte Federico sogliano raccogliersi, o si siano raccolti una volta ne scorsi giorni, sicchè ben non mi ricordo molti di quali, che millantano le massime francesi, e sono caratterizzati per giacobini, e colà si trattengano in lunga conversazione, e che di più abbiano alcun segnale per distinguersi l'un l'altro. Non ho inteso, ne saprei riferire alcun dettaglio de loro discorsi, né precisamente chi siano quelli che colà sogliono intervenire, o siano intervenuti. Se non chè mi disse il soprannominato Conte Giorgio Martinengo che avevano chiamato seco anche il sopraddetto giovane Rampini senza però specificarmi se vi sia andato o no.

Interrogato se sappia con qual fondamento i sopraddetti due signori dessero a lui esaminato la suddetta notizia.

Rispose: non lo so veramente dire.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la comparsa in officio delle persone come sopra introdotte.

22 detto

Venuto a citazione

Cesare Chizzola quondam Giovanni Battista nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in questa città vi siano persone che dimostrino riscaldo persuasione, od applauso de principi, e massime prevalenti in Francia notoriamente in riguardo al governo, alla libertà, all'uguaglianza, ed alla religione.

/ [c. 31v] Rispose: certamente la pubblica voce, che molti vi siano in questo paese invasi dalle strane opinioni della Francia e chiamati Giacobini. Tali si reputano pubblicamente quelli che praticano un certo casino sotto li portici chiamato il Casino de Buoni Amici.

Interrogato se sappia chi siano queste persone.

Rispose: io non so veramente indicarli perché non mi son noti.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a dire che oltrecchè nel detto Casino, in altre case o grocchi si siano raccolte persone del suddetto genio, o carattere.

Rispose: ho inteso a dire a questi giorni che in numero di circa quaranta persone di questo partito francese si siano radunate in casa del Conte Filippo Mazzucchelli, e vi siano state dalle ore 9 sino alle 14, ma non intesi niente a dire né chi queste fossero, siccome niente pur del loro oggetto, né del soggetto de loro discorsi.

Interrogato da chi ciò abbia egli inteso dire.

Rispose: l'intesi dal Signor Cesare Bargnani al Caffè ma veramente in un modo di dubbio, anzi d'interrogazione. Mi prese egli da parte, e mi fece questa ricerca: E poi vero ciò che intesi, che li Giacobini siansi uniti in numero di quarantadue in casa Mazzucchelli, e vi siano stati dalla tal alla tal ora. Io risposi, che non ne sapeva nulla, e niente di più si disse.

Interrogato se sappia od abbia inteso da chi fosse riferita tal cosa ad esso Signor Cesare Bargnani.

Rispose: io non so poiché egli non mel disse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 28, et iuravit de veritate et silentio etc.

### Detto

Venuto

Il nobile Conte Giorgio Martinengo Cesaresco quondam nobile Carlo di Brescia / [c. 32r] quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua cognizione che in questa città siani persone infette dalle massime, ed opinioni che attualmente prevalgono in Francia di strana libertà, indipendenza, ed eguaglianza e disprezzo della religione, che furon cagione dei sconvolgimenti di quel Regno.

Rispose: non v'è dubbio che molti vi sono in questa città che hanno pubblico concetto di Giacobini cioè di persone seguenti i principi, e le massime suddette frenetiche, e rovinose dei francesi. Io pratico poco, e non entro in molti discorsi sopra questi affari; donde non saprei darne conto dettagliato. Certo che il Signor Conte Federico Mazzucchelli per quanto comunemente, e pubblicamente se ne discorre, e così il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città ne sono altamente invasati, cosa che specialmente in persone di nobili, e ricche famiglie come son essi sembra veramente impossibile. Io, ripeto, di questo loro riscaldamento non rendo conto di mia propria scienza, ma egli è fondato sulla voce comune. Riguardo però ad esso Arici mi disse un signore di questo paese, e parmi che sia stato il Signor Alfonso Brognoli, che il di lui padre sia altamente infetto di queste cattive massime, quanto perché egli metta anche in pericolo di perventimento da fantasia di questi suoi minori fratelli. Tra questi giacobini dicesi pubblicamente che vi siano anche e molto riscaldati un nipote del suddetto Conte Federico chiamato Conte Giovanni, e così due fratelli Lecchi Giuseppe, ed Angelo. Si dice che molti ancor ve ne siano, e nelle persone del foro specialmente di quelli che hanno poche faccende e anche ove l'ordine inferiore tra quali ho presente un certo Rampini figlio di quello che ha l'ufficio delle lettere estere, ma gli altri non saprei indicarli.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal genio correnti si siano mai raccolti a conferenza od altro in osservabile numero in un luogo o casa di detta città.

Rispose: tre o quattro giorni fa il Signor Vincenzo Scaturini / [c. 32v] di famiglia civilissima di questa città, che militò in Francia e tornò in patria al sorgere di quelle confusioni, persone savia, e di sani principi, mi raccontò una sera alla conversazione del Casino di Casa Guerini parlando tra me e lui sopra gli affari della Francia, ed al pazzo, e delirante genio de suoi fautori, che in una casa riguardevole di questa città ha tenuto quaranta persone addette al giacobinismo s’eran radunate insieme a discorrer sopra tale argomento. Io veramente rimasi sorpreso di tanta imprudenza. Egli non mi disse di più. Successivamente al Caffè di Zander intesi sia divulgato un pubblico discorso di questa faccenda. Li nominò pubblicamente la casa in cui s’erano uniti, cioè quella del suddetto Conte Federico Mazzucchelli. Si disse che abbiano qualche segnale per riconoscersi scambievolmente, che s’abbiano fatto fare tutti uno stile conforme. Queste son circostanze vociferate, e raccontate da tutti. Forse vi sarà dell’esagerazione, e specialmente quella circostanza dello stilo, io l’ho per una baja. A ogni modo non può negarsi che queste vociferazioni non portin disgusto ed apprensione, e non comprovino tanto più la verità del riscaldamento, e delle perniciose impressioni, che molti hanno.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a nominare alcuno degli intervenuti a detta riduzione.

Rispose: non intesi a nominarli, e solo intesi ch’era stato chiamato a questa anche il sopraddetto Rampini notorio Giacobino, colla quale rimarca che ‘l disse volle indicare che questi Giacobini per li loro stravolti principi d’eguaglianza affettano di accomunarsi.

Interrogato da chi abbia egli sentito a dire che il detto Rampini sia stato chiamato all’indicata riduzione.

Rispose: non me lo ricordo davvero.

Interrogato se sappia chi fosse atto a dar lume alla giustizia sulle persone, e sul contegno de suddetti Giacobini.

Rispose: il Signor Alfonso Brognoli, e il Signor Luigi suo fratello sono persone di sano intendimento che praticano molto, e che ho sentiti molte volte a indiar malcontento di questo genere di coruttela, assai ne sapran dare delle notizie. [Annotazione a margine] anche il Signor Nicola Maffeis potrebbe sapere qualche cosa.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 52, et iuravit de veritate et silentio etc.

**[c. 33r]** Detto

Fu ordinata la comparsa delle persone nuovamente introdotte.

## Detto

Venuto Cesare Bargnani quondam Gaetano di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a notizia sua, che siasi in questa città alcuna persona, che dimostrando persuasione, o facendo applauso o difesa delle strane massime, e principi di libertà eguaglianza, indipendenza, e disprezzo della Religione di Francia si faccia rimarcare con iscandalo delle persone ben intenzionate.

Rispose: è indubitato che questa frenesia francese ha riscaldato in questo paese molte teste in modo veramente inquietante. Il Signor Carlino Arici è uno de più frenetici lodatori, e vantatori delle stravolte massime invalse in quella nazione fino a mostrare un deciso accanimento contro i Signori, e fino a dire che quando ne trovava alcuno l'avrebbe strangolato colle sue mani. Io con esso non ho parlato ne parlo, ma questo è il suo pubblico concetto e questo è quanto si dice di lui. Fin l'anno passato nel Reggimento del nobile uomo Da Mula egli ritrovandosi a Pavia scrisse qui una lettera che fece rumore a certo Giovanni Santone parrucchiere nella quale mostrava il suo genio. Il suddetto parrucchiere ha una figlia maritata con certo giovane Rampini figlio del direttore dell'ufficio delle Poste estere. Questo Rampini ha concetto pubblico d'esser appassionato per i francesi, e per le loro massime, ed è anzi comunemente chiamato il Muratino. Con questo Rampini pratica confidenzialmente il detto Signor Carlino Arici, ed io stesso l'ho veduto più d'una volta, ed anche poche sere fa a passeggiare li portici con lui. Egli si vede pure a praticare confidenzialmente con certo perito Sabatti, e con certo Mazza figlio d'un chincagliere. Col Sabatti lo vidi io stesso poche sere fa / **[c. 33v]** nell'occasione medesima, ch'era unito anche al Rampini. Queste due persone intesi pure ad annoverarle tra i Giacobini. Oltre il detto Carlo Arici, parlando delle persone nobili vi sono il Signor Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giovanni suo nipote, e due fratelli Lecchi Giuseppe ed Angelo, che hanno pubblicamente fama di partigiani appassionati de francesi, e dei loro sistemi. Pochi giorni fa trovandomi al Caffè di Zarden leggendosi cola una lettera tratta fuori dal Conte Giuseppe Martinengo, preveniente da Genova, la

quale rendeva conto che i Francesi avevano posto piede a Ventimiglia, il suddetto Conte Giuseppe Lechi ch'era presente disse queste parole: questa lettera è buona per noi: manifestando così imprudentemente il suo strano genio. Molti discorsi in pubblico queste persone non fanno a difesa delle loro massime, ma il loro contegno le parole che loro sfuggono, la loro stretta società insieme, a mostrarsi lieti d'ogni prospero avvenimento, che intervenga a Francesi, li fa considerare da tutti per Giacobini. V'è anche il Conte Francesco Gambarà, ed Pietro Duchi figlio di Carlo partigiani delle stesse massime. Alcuni giorni sono trovandomi al suddetto Caffè mentre v'erano questi due, ed anche il sopraddetto Conte Giuseppe Lechi, e non mi ricordo se alcun altro ancora del loro genio, lor dissi delle cose piuttosto risentite sul delirante modo di pensare de Giacobini, che sonovi in questa Città e rimarcai specialmente ch'eran buoni soltanto a turbare la gente colle loro frenesie ma in sostanza vili, e di nulla. Quantunque loro io non addrizzassi spiegatamente questo mie parole, ma parlassi in genere, essi senza rispondere nulla sfilarono dalla bottega.

Interrogato se sappia chi potesse, o sapesse recar lumi / [c. 34r] intorno a discorsi o imprudenti manifestazioni che fecero persone di suddetto genio.

Rispose: il Signor Vincenzo Scalvini, il Conte Carlo Roncalli, il Conte Angelo Martinengo io reputo che potrebbero aver delle nozioni sopra tale argomento.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

24 detto

Venuto

Alfonso Brognoli figlio del Signor Antonio nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone che mostrino persuasione o facciano difesa delle strane massime che vigoreggiano in Francia di libertà, indipendenza eguaglianza, e disprezzo della Religione.

Rispose: io lo so in quanto che persone di tal fatta vengono mostrate per così dire a ditto pubblicamente e connotate dalla pubblica voce come Giacobini, e seguaci delle massime suddette. O che se abbiano effettivamente, e ne siano persuasi, o che le affettino per singolarità e per bello spirito, del che non saprei render ragione, certo è che ne viene scandalo alla gente quieta, e ben intenzionata anche per il mal esempio della plebe, e se né mormore in paese altamente.

Interrogato se sappia od abbia inteso chi siano queste persone.

Rispose: il pubblico concetto per tali connota la maggior parte / [c. 34v] di quelle persone che frequentano un Casino di Società chiamato de Buoni Amici ove si raccolgono a leggere le novelle, e conversare insieme. In particolare poi hanno questa diffamazione prima il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi persona nobile, e facoltosa. Questo è uno de più caldi partigiani, e lodatori delle cose della Francia cioè delle correnti massime, e principi loro di morale, e di governo specialmente relativi a quella perniciosa libertà, ed eguaglianza, ch'egli ha addottati, e che influiscono non solamente alla domestica insubordinazione ma ancora a guastar l'animo d'altro due suoi minori fratelli. Questa cosa io posso dirla con certezza non perch'egli abbia tenuti meco discorsi di queste facendo, che troppo essendo aliene dall'animo mio, e dal mio modo di pensare, non l'avrebbe fatto anco se ne fosse insorta l'occasione, ma perché la madre stesso di lui disse facendomene grave doglianza. Dirò di più che molti mesi fa, e sarà forse intorno ad un'ora essendo vicino a lui sotto li portici guardando non so quale spettacolo ov'era molta plebe affollata, ebbe a dirmi queste parole: che bella cosa sarebbe che noi fossimo pur colà tra la folla, ma eguali intieramente ad ogn'altro del popolo: egli si fermi, rispos'io scherzando, e vada con essi, che per me io mi rimango dove sono. Di questi medesimi principi, e massime per comune giudizio sono due conti Mazzuchelli Federico zio, e Giovanni nipote, due giovani Lecchi, cioè Giuseppe che militò al servizio dell'Imperatore ed il Conte Angelo suo fratello, il Signor Pietro Duchi figlio del Signor Carlo nobile di questa città, due fratelli maggiori Gaetano, e Francesco, e il Conte Francesco Gambarà. Si osserva comunemente che queste persone vivono piuttosto segregate. Al caffè si assidono vicini, e dialogano fra loro. Non tengon discorsi in pubblico di difesa, o di millanteria delle loro massime parte per riguardo delle pubbliche censure e parte pure per timore d'essere ributati da chi li ascolta; e in fatti più d'una volta furon punti sul vivo da persone mal sofferenti i loro strani principi; ma dimostransi lieti e contenti d'ogni

prospero avvenimento, che intervenga a Francesi, e fanno sempre in forma trapelare il loro genio. Debbo però notare, che il suddetto / [c. 35r] Conte Francesco Gambara, che ha il medesimo concetto non affetta di singolarizzarsi né per il vestito, e i modi esterni quasi uniformi dei Giacobini, né per l'affettazione di segregarsi dagli altri praticando egli in ogni società. Osservasi ancora, e riflettesi comunemente che queste persone affettano di accomunarsi confidenzialmente con persone di grado inferiore. Ho veduto io stesso qualche volta il Signor Carlino Arici in compagnia confidenziale di certo Rampini figlio del direttore dell'Ufficio lettere giovane stordito, e notoriamente considerato per Giacobino, e seguace delle insanie francesi. E ho anche veduto in compagnia di certo Giovanni Battista Mazza figlio d'un chincagliere di questa città, e di Antonio Sabati pubblico perito, i quali ambedue hanno come intesi questa riputazione; e così pur esso medesimo Arici non meno che i Lechi, cioè li due fratelli, ed alcun altro del loro genio che non saprei ora individuare sento che si veggano spesso unito in confidenza ad altri del suddetto ordine inferiore, come a certo Costa di bassa estrazione, che mena vita oziosa, e così ad un certo Polotti di Salò che fa l'interveniente ma senza credito.

Interrogato chi sapesse a suo giudizio render conto del carattere costume, e modi di parlare, ed opinare sul proposto argomento delle suddette inferiori persone.

Rispose: non saprei dirlo davvero.

Interrogato se sappia, od abbia inteso dire che persone da lui soprannominate o altre dall'esposto concetto siasi mai radunate appositamente in qualche luogo, od abitazione di questa città.

Rispose: è pubblico discorso da me inteso a riferire da molti al caffè di Zarden, e così a quello delle Bidelle, che quali che qui sono caratterizzati col nome di Giacobini sogliono unirsi o si siano uniti una data volta (locchè ben non mi ricordo) ma la sia raccontava come cosa successa ne scorsi giorni in casa del Conte Filippo Mazzucchelli ove abita il Conte Federico soprannominato si diceva, che ve ne siano concorsi fino al numero di quaranta, e si vociferava ancora che fossero tutti muniti di stili simili. Io poi non saprei ripetere da chi abbia precisamente sentito a fare questo racconto, né qual fondamento avesse una tale divulgazione, come nemmeno a chi ella possa essere precisamente nota.

Interrogato se abbia inteso a dire a qual oggetto si fossero recati per quanto / [c. 35v] si divulgò le persone del detto carattere nella indicata abitazione; e se alcuna di queste abbia sentito a nominare.

Rispose: non so davvero, ne intesi a dir nulla intorno a ciò.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 32, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Vincenzo Scalvini quondam Giambattista cittadino di Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano in questa città persone, che vantino, o difendano, o mostrino persuasione di quelle massime di libertà, indipendenza, eguaglianza, e disprezzo di religione, che attualmente prevalgono nel Regno di Francia.

Rispose: ve n'ha certamente come porta la pubblica fama, ed il giudizio di tutto il paese, che li caratterizza decisamente per Giacobini come seguenti appunto tali massime strane. Quelli ch'io credo a norma del pubblico concetto li più riscaldati per li sistemi, e principi francesi, sono principalmente il Signor Carlo Arici nobile di buona, e doviziosa famiglia di questa città. Esso dicesi che facciasi chiamare ex-nobile per indicare il suo eguagliamento col popolo, ed affetta alienazione dalle persone della sua condizione. Di questa sua stranezza ebbi anco io occasione di far rimarco, poichè una volta mi guardava e salutava, e mi parlava; ora non mi guarda più in viso. Seguono queste medesime massime, e questi principi il Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giovanni di lui nipote, due giovani fratelli Lechi, cioè il Conte Giuseppe, che fu al servizio dell'imperatore, ed il Conte Angelo, due fratelli Maggi Gaetano, e Francesco, ed il Conte Francesco Gambarà, figlio del Conte Alemanno. Queste persone sono coltivatrici d'un Casino di Società detto de Buoni Amici notato pubblicamente come una riduzione di Giacobino. Intesi a dire che il suddetto Conte Francesco Gambarà si fosse disguastato tempo fa di quella società, e che se ne fosse sottratto, ma che poi siasi ritornato. Molti giovani del paese come un Zubani, e due altri Arici de quali non mi ricordo il nome intesi da uno che vedan seguendo questo pazzi geni tirati dall'imitazione de primi per spirito di singolarità, e così il mal seme va germogliando. Ho detto quello ch'io so come un risultato della pubblica opinione, non ch'io abbia immediatamente sentiti discorsi sediziosi, o difesa di massime perniciose. Attualmente essi non fanno discorsi in pubblico a difesa delle loro sentenze giacobitiche, / [c. 36r] ma da tutte le

loro espressioni traspira sempre il loro genio, e mostrano potente esultanza per contentezza d'ogni novella, che si sparga avventurosa a francesi. Si veggono continuamente uniti fra loro e per le strade, e per le botteghe a far i loro discorsi segregati, e ad accomunarsi familiarmente con persone di grado molto inferiore, che son notate della stessa macchia. In questa segregazione dagli altri o accomunamento con gente inferiore non son veramente tanto notati i due Maggi, ed il Gambaro, come gli altri, e specialmente l'Arici. V'è tra queste persone d'ordine inferiore un certo Rampini figlio del direttore dell'ufficio lettere, che ha concetto pubblico, e deciso di giacobino. Non molti giorni fa osservai il medesimo Carlino Arici in compagnia di esso Rampini. Abbatutami per accidente dietro ad essi ho sentito l'Arici a dire al compagno: se ne aveva avvertito il Conte Mazzucchelli. Non so se parlasse del zio o del nipote, ma intesi qual fosse la cosa, che doveva essere avvertita, ma ho considerata questa richiesta come indicatrice di qualche relazione giacobinica. Tra queste persone di minor rango, che ho sentita ad imputare di giacobinismo sono anche un certo Sabati, e certo Giovanni Battista Mazza chincagliere, il secondo de quali si vede anche a conversare confidenzialmente con alcuno de suddetti giovani nobili, che hanno un tal credito.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone marcate del suddetto genio o concetto siansi raccolte in riflessibil numero in alcun luogo a conferenza od altro specialmente di recente.

Rispose: ho sentita una pubblica voce ripetuta da molti e per le case, e per le botteghe, che molti di quelli / [c. 36v] che hanno totale concetto si siano uniti una mattina a buon ora non so in qual giorno di quaresima in casa de sopranominati Conte Mazzucchelli e vi siano stati molte ore, ma male intesi di più ne riguardo a loro oggetti nei riguardo a chi fossero essi nominatamente.

Interrogato da chi ciò sia stato particolarmente riferito.

Rispose: ne raccontò il Signor Cesare Bargnani. E ho per anche sentito da molti altri, che non mi risorvengono, e parmi anche dal detto Brunoro Appiani.

Interrogato se sappia con qual fondamento i suddetti o gli altri de quali non si risoviene, riferissero tal cosa.

Rispose: non saprei dirlo.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 42, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu dato l'ordine per la citazione del suddetto Brunoro Appiani.

25 detto

Venuto

Brunoro Appiani quondam Carlo nobili di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a di lui notizia che le correnti strane massime della Francia di eguaglianza indefinita, di libertà assoluta, di indipendenza, di irriligione abbiano avuta alcuna mala influenza in questa città, per modo che vi siano in esse persone adette, o riscaldata o ventatrici di tali principj.

Rispose: le molte influenze delle perniciose massime francesi si verificano pur troppo in questa città, e sono un argomento veramente assai fastidioso, e dolente per tutti i buoni. Molte persone come sento pubblicamente a dire vi sono infette di tali massime. Io pratico poco, e mai alle botteghe, onde non ho occasione di / [c. 37r] sentire i discorsi di queste persone, ne saprei darne lume. Pure alcune cose non lasciavano di venirmi alle orecchie, che non lasciaron di darmi inquietezza. Pochi giorni fa me presente, è stato raccontato in Casa Fè dal Signor Francesco Brigia come una novella divulgata, che da trenta o quaranta persone del suddetto carattere cui comunemente si dà il titolo di Giacobini si siano uniti in una camera una notte, che vi rimasero sino alle ore tredici, e che avevano dato il giuramento del secreto. A questo rapporto vi si fecer su dei discorsi di sorpresa, e di disapprovazione grandissima. Per altro il detto Signor Brigia non rese conto né d'alcuno dolo delle asserite persone intervenute né in quale camera, o in quale casa si verificasse questa adunanza né altro. Qualche giorno dopo di questo avviso facendo io cenno al Signor Alessandro Cazzago, mi rispose, che anche a lui era noto, che di questi Giacobini in non so quale stanza raccolti avevano fatto esercizio di montare sopra una tavola e di là s'eran provati a perorare al popolo. Niente di più mi disse intorno a questo fatto, se non che il proposito, ch'era tra noi di discorso vertendo appunto sui delirj dei Giacobini, io intesi, che questo parlare al popolo volesse dire insinuazione dei delirj francesi. Io non so più se questa notizia accenatami dal Signor Alessandro Cazzago posto che fosse vera sia quella medesima che portò in casa Fè il Signor Brigia. Comunque sia

una cosa è certo che queste disseminazioni sono d’un effetto inquietante, e che se anche le identiche cose disseminate non fosser vere, vero è il cattivo principio d’onde traggono origine cioè le notorie male impressioni / [c. 37v] di queste persone che si chiamano giacobini.

Interrogato se sappia od abbia inteso quali particolarmente siano le persone infette di tali cattive massime.

Rispose: pubblicamente è considerato per tale in particolar modo, e come uno de più riscaldati dalle frenesie francesi il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi di famiglia ricca, e nobile di questa città. Egli è per così dire pazzo di tal frenesia a tale che sfugge ormai l’incontro delle persone di condizione ed il loro salute, e s’affanna alla vista d’equipaggi o altro che appartenente alla condizione signorile invasato com’egli è di quella assurda libertà ed eguaglianza, che vantano i francesi. Quest’è il concetto suo pubblico, e so dire che suo padre stesso, com’egli medesimo mi disse è dolente di tanta stranezza del figlio, che mette anche a pericolo di perversione gli altri due più giovani suoi fratelli. Due giovani Lecchi Giuseppe ed Angelo, ed il Conte Giovanni Mazzuchelli figlio del Conte Filippo sono pure considerati dalla pubblica opinione per caldi partigiani francesi. Intesi pur ora alcuna ad annoverare tra questi il Marcantonio Zambelli di Lonato, che abita a Brescia, e vive colla nobiltà, e molti altri ancora che non saprei riferire. Solamente intorno a Carlino Arici suddetto posso dire d’aver rimarcato io stesso che più d’una volta all’occasione d’incontrarmi con lui voltò viso e strada visibilmente per non incontrarmi quantunque nessuna immaginabile occasione di dispiacere egli possa aver meco. Dirà anche un altro incidente ch’ora mi risoviene. A questo accorse d’esser presente Giovanni Chinelli che me riferse all’occasione di parlar meco appunto sopra tal sorta di deliranti. Mi disse che a un caffè, e non so quale precisamente, ov’ei si ritrovava, eransi due che giocavano a carte. Un terzo propose ad uno de due giocatori, questa accettolla, ma disse che vedeva esclusi i Re dalle Carte sulle quali cadeva la scommessa. Esso Chinelli, ch’era presente a questo capriccio ne sorrise, e quegli che fece la proposizione ebbe a rispondergli in un modo risentito, che non v’era da ridere, ch’ei / [c. 38r] rispettava la Serenissima Repubblica, ma che in quanto ai Re non ce ne dovevano essere. Non so poi né chi facesse la detta proposizione, né chi altri vi fosse presente.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 54, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione delle persone nuovamente inoltrate.

Detto

Venuto

Il nobile Luigi Brognoli figlio del Nobile Giuseppe di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua notizia, che in questa città siansi persone che difendano, lodino, o mostrino persuasione di quelle stravolte massime perniciose, che prevalgono attualmente nel Regno di Francia, di libertà assoluta, di eguaglianza indefinita, e di irreligione.

Rispose: di tali persone, che per addottamento di tali sciagurate dottrine sono comunemente chiamati Giacobini ve n'ha parecchi in questa città considerati da tutti, e mostrati a dito per tali. Quelli, che hanno un tale pubblico concetto sono il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi, due fratelli Lecchi Giuseppe ed Angelo, il Conte Giovanni Mazzucchelli, il Conte Federico di lui zio, uomo colto, facoltato, e maggiatore. S'annoverano anche fra questi tali il signor Pietro figlio di Carlo Ducco, il Signor Gaetano Maggi, il Signor Giuliano Cazzago, ed il Signor Mario Longo, ed altri che non mi sovengono tutti a buona parte associati ad un noto casino, che chiamasi il Casino de' Buoni Amici, e ch'è considerato appunto pubblicamente come una riduzione di Giacobini. Quest'è il risultato della pubblica opinione. Io non so per verità riferire loro particolari dichiarazioni, od espressioni di vanto, od applauso di dette sentenze, ma pure il loro genio non lascian di farlo capire. Ciò ancora ch'è molto rimarcabile si è, che sono sempre uniti, parlano sempre fra loro e sono sempre segregati dagli altri così per le botteghe come per le strade. Io ebbi parecchie volte occasione di fare questa osservazione e l'ebbi anche ultimamente ne' giorni scorsi che successe un numeroso consiglio della città di circa centottanta votanti. Anche in quella folla di persone rimarcai che andavano a collegarsi insieme quattro de' suddetti Giacobini, cioè Carlo Arici, Giuliano Cazzago, Giovanni Mazzucchelli e Pietro Duco. Anche nella gente di inferior grado ha questo medesimo concetto un certo Giuseppe Rampini figlio di Fernando direttor dell'Ufficio lettere, il matematico Coccoli, il Perito Sabatti, ed un certo Mazza figlio d'un chincagliere de quali ora non mi sovengono i nomi, e così pur un nipote del librajo Colombo.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone dell'opposto concetto siansi mai radunate in qualche luogo o casa, fuori dal detto Casino, specialmente in numero rimarchevole.

/ [c. 38v] Rispose: Ho sentito a raccontare pubblicamente come cosa divulgata che una notte nell'ultima settimana di quaresima circa quaranta persone tutte del genio giacobino si siano raccolte a conferenza in casa del Conte Filippo Mazzucchelli padre del suddetto Conte Giovanni, e fratello dell'altro pur nominato Conte Federico; ma non intesi poi ne cose colà facessero, o dicessero ne chi precisamente fossero queste persone delle quali non intesi a nominarne veruna.

Interrogato se sappia qual fondamento avesse una tal vociferazione, o per qual modo si fosse divulgata.

Rispose: questa notizia veniva riferita pubblicamente alla bottega di Caffè di Zander, e delle Bidelle. Ne parlavano tutti, ma io non ebbi alcun particolare accorgimento del fondamento ch'ella avesse, o di chi potesse averne lume, o contezza particolare; se non che jeri mi disse il Conte Giorgio Martinengo, che un suo servitore gli aveva detta questa medesima cosa, non so poi nemen egli con qual fondamento lo dicesse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 25 detto

Venuto

Il nobile Francesco Briggia di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone addette alle perniciose massime prevalenti in Francia di libertà, d'indipendenza, d'eguaglianza di religione, e che ne facciano vanto, o difesa, ed applauso.

Rispose: sicuramente che molte persone hanno in questo paese la taccia di Giacobini cioè di partigiani decisi, e riscaldati delle massime, e dei principi dei francesi. Io anderò ripetendo quelli, che ho presenti alla memoria. Il Signor Carlino figlio del Signor Luigi Arici; li due Conti Lecchi fratelli Giuseppe, ed Angelo; il Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giammaria suo nipote figli di Filippo suo fratello. Son persone che hanno pubblico concetto di Giacobinismo, e così pure il Conte Pietro Ducco figlio del Conte Carlo. Discorsi apertamente scandalosi a sostegno o difesa delle massime

francesi non ho sentito che ne facciano in pubblico, ed alle botteghe; ma si bene dai loro discorsi traspira sempre il loro genio, e la loro letizia d'ogni prospero avvenimento, che intervenga a quella nazione. E ciò che specialmente in essi si nota si è la loro unione l'andar sempre insieme, ed in compagnia, e dicesi anche che abbiano qualche uniformità di segnali nel cappello consistente in alcune lettere iniziale, cose che intesi bensì a vociferare, ma che non ho osservata. Il Signor Lucrezio Longo ha pur concetto di coltivare le massime francesi, concetto che l'ha anche il Conte Tomaso Balucante; un giovane Torre di cui non mi ricordo il nome ma ch'è il più giovane fratello del Signor Francesco e che come intesi ebbe anche da lui su questo proposito delle ammonizioni, e il Conte Giovanni Caprioli. Anche il Conte Francesco / [c. 39r] Gambara figlio del Conte Alemanno è riputato comunemente tale, ma egli non affetta quale frequenta esclusiva che affettano gli altri fra loro. Intesi a dire ch'egli qualche tempo fa si sia espresso, che per le ragioni, che aveva, li Francesi sarebbero stati sicuramente in Italia in maggio, o giugno di quest'anno, e che ne farebb'egli scommessa. Ve ne sono parecchi anche tra quelli dell'inferior ceto, che hanno tale concetto. Tra questi intesi principalmente a nominar certo Rampini figlio del direttore dell'Ufficio lettere, un certo Giovita Benedetti di ordine mercantile, il Signor Pietro Salvi avvocato, Antonio Piovanelli, e Luigi Carrara ancor queste due persone del foro. Un nipote del librajo Colombo di cui non so il nome, ha pure pubblico concetto di giacobino. Io veramente né di questi ultimamente nominati, né degli altri del superior ceto posso render conto di scienza delle loro sentenze non essendo entrato con essi in discorsi di questa fatta a riserva d'una altercazione piuttosto riscaldata ch'ebbi un dì dello scorso inverno in casa Cinaglia col Conte Angelo Lechi. Parlando delle cose di Francia difendeva dichiaratamente i francesi dicendo che li direttori di quel sovvertito popolo erano brave, e virtuose persone, e che sapeva ciò che si facevano chiamando imposture le invasioni di cui son accusati, delle proprietà, gli amazzamenti a danno della religione, ed altre tali loro barbarie. Io gli dissi allora quanto ho stimato acciò intorno alli deliri e francesi di quella gente, e rimarcai ad esso Conte Angelo, che s'egli pure era tra i partigiani di quei fanatici meritava d'essere escluso dalla società degli uomini onesti.

Interrogato se vi fosse alcuno presente a tale altercazione.

Rispose: v'era mia sorella moglie del Signore Girolamo Cinaglia.

Interrogato da chi gli fosse riferito che il Conte Francesco Gambara aveva fatta la suddetta espressione intorno alla venuta de Francesi in Italia, e se vi fosse alcuno presente.

Rispose: ciò fu detto in pubblica bottega non mi ricordo se di Zander, o delle Bidelle, ma non mi ricordo, né chi la riportasse, né chi vi fosse presente, come nemmeno intesi a dire a chi egli lo facesse.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a dire, che persone del suddetto carattere, e concetto si siano radunati in quale casa, o luogo in numero specialmente riflessibile prescindendo dal suddetto Casino.

Rispose: nel giorno del sabato santo recatomi dalla soprannominata mia sorella Cenaglia nel momento, ch'era di la partito il Conte Giovanni Balucanti, mi disse ella, ch'esso le aveva raccontato, che la sera del giovedì santo da trenta o quaranta giacobini s'eran raccolti in una casa di Signori di questa città, che vi stessero dalle ore cinque fino alle tredici, che avevano eletto un presidente, e s'erano dati giuramento / [c. 39v] di segretezza. Niente più le disse esso Conte Balucanti; se non che mostrarle dispiacenza, che vi fossero in paese di tali persone. Mi aggiunse bensì, che il medesimo Conte Balucanti non volle manifestare la casa in cui era succeduta questa unione, quantunque mostrasse di saperla, e ch'essa soggiungendo che l'avrebbe indovinata, e che a suo giudizio questa doveva essere la casa de' suddetti Conti Mazzuchelli, il Conte Balucanti non aveva risposto né pro né contro.

Interrogato se sappia con qual fondamento, o per relazione di chi il Conte Balucanti facesse il detto racconto.

Rispose: io nol so se non che dal modo con cui mi fu riferito da mia sorella potrei giudicare, ch'egli ne avesse qualche fondata nozione perché l'avessi in modo passivo. Dirò ancora che un certo Giovanni Battista Bulgati cappellano del Conte Giovanni Martinengo da Barco disse ad alcuno che nel riferse, e che or non mi ricordo chi sia, ch'egli pur era informato di questa faccenda.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione delle persone nuovamente inoltrate.

Adi

Venuto

Il nobile Conte Angelo Martinengo quondam Conte Carlo di questa quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che siansi in questa città persone dimostranti genio, persuasione, o riscaldato per quelle sentenze, e massime di libertà, di eguaglianza, d'indipendenza, d'irreligione, che ora prevalgono in Francia.

Rispose: sicuramente che come porta la pubblica voce, e fama molte persone vi sono, che affettano e millantano le suddette massime, e principi sconvolgitori di quel Regno. Io desidererei, e vorrei sperare che fossero a questo delirio più per spirito di singolarità, e di boria, che per interno sentimento. Comunque sia per altro non lasciano di portare molta apprensione, e scandalo.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che siano questa persone.

Rispose: quelli che sono da più lungo tempo caratterizzate per persone infette di questi principi sono primariamente / [c. 40r] il Signor Carlo Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città e due fratelli Maggi Gaetano, e Francesco. Venne posteriormente in paese il Conte Giuseppe Lechi, che servì tosto l'Imperatore, e di ciò sarà più d'un anno, ed arrivò successivamente il Conte Federico Mazzuchelli da suoi viaggi, Giacobino notorio, e sensibile come uomo parlatore, e fornito di molti lumi, e elle, si dice, licenziato da Vienna, e da Milano per questi suoi riscaldati. Li quali due persone entrarono pur nel novero delle persone affette dai suddetti cattivi principj. Dietro a questi alcuni altri s'andarono guastando come il Conte Giovanni Mazzuchelli nipote del detto Conte Federico, Angelo Lechi fratello del suddetto Giuseppe, il Signor Carlo Ducco figlio di Pietro. Questi tutti sono guardati, e mostrati a dito come Giacobini, cioè partigiani delle suddette massime francesi. Anche il Signor Giuliano Gussago, e due giovani Caprioli Conti Giovanni, e Francesco figli del Conte Tommaso sono notati di qualche parzialità per le massime francesi, e così il Conte Gaetano Tosio. Con quest'ultimo però avendo avuto più d'una volta occasione di discorrere, posso dire ch'egli ha molto riguardo di parlare sui principj, che riguardano la morale, ed il dovere, e mostra bensì un dichiarato genio per i francesi in ciò che riguarda gli avvenimenti militati, nei quali intende sempre, e solo ne ' fatti che avvengono, a favor de' Francesi. V'ha pure nella gente basse di questi stessi principi e massime nelle quali si accendono con l'esempio dei Giacobini nobili. V'è un certo Nicolini oste di cui non so il nome. Questi è un uomo malvaggio e frenetico, e di costume perduto. È stato arrestato parecchi giorni in castello nel decorso autunno per suoi discorsi imprudenti a favore della franesia della Francia, ma come intesi pubblicamente egli non si corresse, e prosegue ad esser lo stesso, come prosegue pur ad averlo se-

condo che porta la pubblica voce un certo Ventura uomo anche quello scontentato, e che fu pure per simil causa chiamato all’ubbidienza a Venezia. Un certo Rampini figlio del direttore dell’ufficio lettere giovane petulante, ed / [c. 40v] arditto, e pubblicamente chiamato Giacobino. Ho poi sentito da taluno, che non mi risoviene ad imputare questo mal genio anche a certo Tadini droghiere, e da certo Pierino parrucchiere, che sta a piedi del dosso.

Interrogato se ad alcuno delle suddette imputate persone tanto dell’ordine nobile, che inferiore abbia sentito a tener discorsi relativi il suddetto lor genio, e addottamento delle suddette massime.

Rispose: io ho detto quel che porta la comun opinione, ma con essi non ho tenuto discorsi, né li ho sentiti farne. Posso anche dire che i suddetti più notati Giacobini dell’ordine nobile vivono, e conversano da sé e specialmente l’Arici mostra una avversione decisa alla nobiltà, e ne sfugge l’incontro sino a non andar più a trovare una sorella sua moglie del Pietro Longhena. Si sono uniti da trenta a quaranta giacobini a far se dar conferenze, e ch’erano soliti a farle non so per un quale oggetto. Fu anche raccontato che uno di questi Giacobini avea mostrato in bottega uno stilo dicendo, che tutti i Giacobini l’avevano simile, ma potrebbe darsi che questa cosa fosse detta per ischerzo.

Interrogato con qual fondamento il Conte Annibale Covi riferisce le dette unioni di persone in casa Mazzucchelli.

Rispose: io nol so. Mi ricordo solamente ch’ei disse ch’erano stati veduti ad uscire dalla casa suddette Mazzucchelli i rimasugli della radunanza dei Giacobini, ma io non so poi ne intesi se da lui o da chi veduti, ne altro.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

##### Venuto

Nicola Maffei del Signor Carlo nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone addette, o dimostranti persuasione, o facenti applauso o difesa delle perniciose massime prevalenti in Francia di libertà, uguaglianza, irreligione, ed altre tali.

Rispose: non può negarsi che non vi siano persone / [c. 41r] notoriamente, e pubblicamente marcate come seguaci di queste perniciose sentenze, o

massime per cui si mormora molto e ci si inquina nel paese comechè si considerino principi di conseguenza molto pericolose. Quelli che specialmente sono marcati per tali sono il Signor Carlino Arici, il Signor Conte Giuseppe Lechi, il Conte Angelo suo fratello, il Signor Conte Federico e Giovanni zio, e nipote Mazzuchelli. Il Signor Pietro Ducco, ed il Signor Mario Longo sono anch'essi in questa vista. Io per verità non ho tenuto discorsi nel proposito con queste persone, ma tale è il loro pubblico concetto. Quello che poscio dir si è che vegonsi sempre stretti ed uniti tra loro, e sempre lieti, e contenti ad ogni novella che si sparga favorevole a' Francesi. Intesi anzi pubblicamente che il Signor Carlino Arici, qualora qualche avvenimento interviene contrario a' Francesi si mostra tanto stravolto, e malinconioso, che par diventato. Una sola espressione indicatrice del genio giacobino posso riferire sentita da me che ora mi risoviene. Fuori dalla Bottega di Caffè alle Bidelle mi son trovato un dopo pranzo coi suddetti Conti Giuseppe ed Angelo Lecchi, e col Signor Pietro Duco pure soprannominato. Si parlava di mascherate, al qual proposito un d'essi Lecchi, che non mi ricordo se Angelo, o Giuseppe disse: una bella mascherata sarebbe ch'un si vestisse da Vescovo, o da Cardinale, o a Cavallo d'un asino andasse scorrendo le contrade. Ciò io sentendo dissi rivogliendo il discorso a tutti tre essi, ch'eran padroni di pensare come volevano, ma che parlando meco non amava che esternassero questi discorsi irreligiosi, che scandalizzavano le persone.

Interrogato chi potesse render conto di que' discorsi, ed altre manifestazioni di genio Giacobino per cui le suddette persone acquistarono l'accennato concetto.

Rispose: chi poscia esser precisamente al fatto de' loro discorsi, o delle manifestazioni del loro genio, non so, in quanto poi alla loro riputazione Giacobina, di questa ogn'uomo che sia può render conto perché ella è universale. Il Signor Mario Maresini potrebbe forse renderne qualche conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 24, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinata la citazione della persona nuovamente introdotta.

Detto

Venuto il Nobile Signor Giovanni Chinelli quondam Gianbattista di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu / [c. 41v]

Interrogato sopra quanto.

Rispose: molti giorni fa attrovandomi al Caffè di S. Nazzaro eravi riuniti Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città ed alcuni altri che non saprei nominare, e che stavano seduti giocando a carte, ho sentito che un di essi disse ad esso Signor Carlino se voleva fare non so quale scommessa sul gioco delle carte. Egli rispose che l'avrebbe fatta, ma che voleva, che prima dalle carte medesime fossero esclusi i Re. Alcuno degli astanti si fece meraviglia di questo capriccio, e ne fece rimarco, per lo che esso Arici soggiunse queste parole o consimili che ben non posso impegnarmi a riferirle nella loro esatta precisione: Io son suddito d'una Repubblica, e non c'è niente da meravigliarsi se non amo i Re. Per altro io non mi ricordo né chi giocasse, né chi fosse presente, né a chi il detto Signor Arici indirizzasse le suddette parole.

Interrogato se sappia quale particolar occasione avesse da meravigliarsi ed il rimano fatto della non risoventegli persone sulla dichiarazione fatta dal Signor Arici.

Rispose: io non lo so se non che forse l'avrà presa per un'indicazione di genio Giacobino, giacchè come si dice per il paese il Signor Arici è in concetto d'esser partigiano de Francesi. Questa è però una vociferazione della quale non so render conto, non avendo io parlato con lui di queste faccende, né sapendo, né avendo inteso a dire quali manifestazioni egli dia d'un tale genio  
Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto Giovanni Battista Rulegotti quondam Cristoforo da Leno cappellano de Nobili Uomini Martinengo di Barco quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone dimostranti genio, e parzialità, o persuasione di quelle massime di morale, di religione, e di governo, che attualmente prevalgono in Francia.

Rispose: ho inteso a dire pubblicamente che ve ne siano diversi, che appunto per essere favorevoli alle massime, ed / [c. 42r] alle direzioni de Francesi si chiamano Giacobini, per altro io non ho alcuna particolare contezza né delle persone, né delle loro particolari sentenze, od opinioni, perch'io non sono vago di discorrere di queste faccende.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo concetto abbiano fatta qualche unione in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentito a raccontare un giorno a tavola in Casa Martinengo dal nobile uomo Conte Nestore, che molti appunto di quelli, che si chiamano Giacobini si siano raccolti in conferenza in una casa di questa città, ma egli non disse né in quale casa si radunarono, né chi essi fossero, né qual genere di discorsi, o conferenze tenessero né altro. Ciò parmi che fosse detto nei giorni di Pasqua.

Interrogato chi facesse parte a tale racconto.

Rispose: parmi, che vi fosse il Conte Giovanni zio del Conte Nestore, e così pure il Conte Ugo di lui fratello. Questa medesima notizia così egualmente in astratto, e senza alcun dettaglio l'ho sentita pur a riferire dal Pietro Guzzoni in sua casa se non prendo errore.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto

Giovanni Balucanti figlio del Conte Giacinto nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto.

Rispose: ho sentito pubblicamente a raccontare, e per la piazza, e per le botteghe, ed anche in qualche casa che ora non saprei indicare nei passati giorni come una novella del paese, che una notte non so poi quale precisamente, si dicesse, si siano raccolte in casa / [c. 42v] del Conte Filippo Mazzuchelli da circa trentadue persone di quelle, che han nomina di Giacobini, ossia di geniali francesi, e che colà vi si siano trattenute dalle ore 9 fino alle ore quattordici; ora mi sovviene che si diceva che ciò successe precisamente la notte del giovedì santo. Questo racconto era di pubblica vociferazione ma non ho sentito a riferire, né alcuna delle persone intervenute, e nulla intorno agli oggetti di questa radunanza.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quale fondamento avesse una tale vociferazione.

Rispose: io non lo so perché non ho inteso, che alcuno la riferisse di propria cognizione immediata, né che alcun ne recasse prove, o riscontri di fatto. L'ho sentita sempre a ripetere in qualità di semplice vociferazione. Dirò di più che qualche di dopo ch'ella era divulgata e che se ne parlò da per tutto, la cosa andò in silenzio, ed ho poi anche inteso da alcuno di

cui ora non saprei risovvenirmi a giudicarla per un baja, od a riputare che a questa novelle potesse aver dato occasione uno scherzo che si professa detto da non so qual persone in qualche caffè, cioè che la società radunata de Giacobini di Brescia aveva decretato di ghigliottinare il Conte Roncalli come solenne Realista, e nemico de Giacobini; alcuni dissi hanno giudicato, che questo scherzo abbia potuto dar occasione ad immaginare il fatto della suddetta radunanza. Questo è ciò che unicamente ho sentito a dire sull'argomento di cui sono richiesto.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Nobile Signor Alessandro Cazzago quondam Faustino di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano persone in questa città fautrici, o applauditrici di quelle massime perniciose / [c. 43r] di morale, di governo, e di religione, che prevalgono in Francia.

Rispose: che vi sia un numero considerevole di persone tanto dell'ordine nobile, che del medio, ed infimo seguaci di qualche massime ed affetti da questo mal genio francese che è certamente voce, e giudizio comune, ma in quanto all'indicar le persone, ne dettaglierà i sentimenti, o le manifestazioni che diano di questo mal genio io non sono in grado di farlo perché praticando pochissimo e niente alle botteghe, non ne sono informato.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di una tal riputazione si siano uniti in alcun luogo in considerevole numero specialmente di recente.

Rispose: venuto alcuni giorni sono dalla campagna ho inteso questa pubblica vociferazione, che un numero appunto considerevole di questi, che si chiamano appunto Giacobini siansi uniti non so in qual giorno in una casa di questa Città in conferenza, ma non ho poi sentito né in qual casa si unissero, né chi fossero le persone concorse né qual sorta di discorsi vi facessero ne altro.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo medesimo concetto o in detta occasione, o in altro luogo o tempo facesser prove di peronazione al popolo.

Rispose: intorno a questo poi non intesi a dir parola da chi che sia.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

## Detto

Venuto

Il Nobile Signor Conte Carlo Roncalli quondam Francesco di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto.

Rispose: io debbo primaziar dal dire cosa a tutti nota ch'io vivo pochissimo in questa Città consumando gran parte del mio tempo a Venezia, e in quegli intervalli che sto a Brescia, per la mia età, per il mio costume, e / [c. 43v] per la società nelle quali convivo lontana dai rumori della gente, e dalle convivenze colla gioventù, non posso essere per alcun modo a portata d'aver informazioni delle molte impressioni, che possano aver qui fatte le massime della Francia. La taccia di giacobinismo se pur v'è chi la meriti casca come si dice sopra persone della gioventù con cui io non pratico ne saprei nominar quelli a cui viene attribuita.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal concetto o riputazione siasi specialmente di recente uniti in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentita una vociferazione che vi sia stata ne passati giorni una unione di persone in una casa di questa Città, di quelle persone cioè che hanno titolo di Giacobini. Io non ho sentito né a nominarli, né a indicare nemmeno la casa in cui si diceva che si fosser unite. Anzi dirò che come cosa sentita al caffè senza che ne fosse addotto fondamento io la presi per una baja.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 27 aprile 1794

Furono da Sua Eccellenza Capitano rassegnate con sua lettera al Tribunale Supremo le risultanze premessa inquisizione.

[c. 44r] Adì 28 detto

Venuto

Alessandro Dossi quondam Antonio di questa città avvocato quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se gli sia noto, che in questa città vi sia alcuna persona specialmente nell'ordine del Foro nella quale abbiano fatte impressioni le

notorie sentenze, e massime di libertà indefinita, di eguaglianza, di indipendenza, di irreligione prevalenti in Francia per modo che ne dimostrano persuasione, o ne facciamo scandalo con altrui scandalo.

Rispose: quello che intorno a tale ricerca posso dire si è che molti vi sono in questo paese, che sostengono quel partito che pare fautore de sistemi, e di direzioni de francesi chiamati Giacobinico, e si dimostrano lieti, ed esultanti d'ogni novella, che sorga favorevole a francesi. Il grado poi dell'impressione, e del prevaricamento io nol saprei indicare.

Interrogato s'egli conosca, o sappia chi siano queste persone.

Rispose: le voci, e la opinione universale metton principalmente tra le persone di questo partito il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile della città, e due fratelli Lecchi uno Conte Giuseppe che fu al servizio austriaco, e l'altro Angelo. Tra quelli poi del foro io non saprei nominare che certo Antonio Ventura di Carpenedolo. Questi ho intesi a qualificare come notoriamente e decisamente Giacobini. Riguardo a mia propria scienza dirà che l'anno passato dal Carlo Arici e dal detto Ventura un giorno nella bottega del librajo Colombo ho sentito io stesso a far delli discorsi a favor de Francesi, che veramente scandalosamente e mettevano nausea a chi li ascoltava. Io non saprei adesso riferirne il preciso tenore, né il soggetto; ma quel che risermi si è che dimostravano un molto avanzato riscaldamento a loro favore. Debbo per altro dire che il detto Ventura essendo stato, come intesi molti mesi fa corretto appunto per questo suo modo / [c. 44v] genio, io non ebbi doppoi altra occasione di parlar con esso. Ho anche sentito a nominar alcun altro tra nobili come genial francese. Ma risoviene di due fratelli Lucrezio, e Mario Longo ma questi per quel che si dice sono Giacobini più riservati, e non così decisi come gli altri.

Interrogato se vi fosse alcuno presente allorché egli sentì i suddetti scandalosi discorsi delli nominati Arici, e Ventura.

Rispose: v'era certamente alcuno, di cui per altro non conservo memoria. Se non che parmi che l'interveniente Marco Oliva mi dicesse d'aver sentiti di consimili discorsi colà, ed altrove, ma non so da chi.

Interrogato se sappia di qual genio, e contegno ne suoi discorsi sia il detto librajo Colombo relativamente al suddetto argomento degli affari, e delle massime della Francia.

Rispose: del vecchio Dionisio Colombo non so dirlo perché niente intesi di lui, ed io stesso non ebbi mai occasione di farne alcun giudizio. Il giovane suo nipote Colombo pur esso ma di cui non mi ricordo il nome,

che hanno concetto di Giacobino. Dirò intorno a questo che un mio fratello di nome Giovanni ebbe con esso nell'anno scorso delle altercazioni varie sull'argomento de progressi delle armate francesi, ed ebbe anche come mi disse occasione di fargli qualche conversazione per il genio troppo caldo che dimostrasi in loro favore. Io stesso ho rimarcato che all'occasione ch'io faceva col mezzo del detto giovane Colombo venir i fogli di Lugano, di Venezia, e di Leyden che li mandava a prender da lui, ogni volta che v'era alcuna cosa contraria a francesi, me li faceva molto aspettare, e rimandò anche due volte il servo ch'era andato a prenderli per la qual cosa feci anche con esso qualche risentimento e non mi valse più di lui, ritirandogli la commissione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto giovane Colombo, o il zio suo Dionisio facessero venir altri fogli, e specialmente stampati in Francia.

Rispose questo veramente nol so né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

[c. 45r] Adi detto

Venuto

Luigi Cagiada quondam Giovanni Francesco notaio, e interveniente di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia pratica o conoscenza della bottega di Caffè di Tomasino sul corso de Parolotti.

Rispose: ne ho pratica perché ci vado frequentemente.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che in detta Bottega si facciano discorsi relativi agli avvenimenti della Francia.

Rispose: io dirò. Discorsi passeggeri ad occasione delle novelle, e de' fatti riportati da fogli se ne fanno dall'uno, e dall'altro. M'è noto che tempo fa, cioè nel principio, del decorso inverno furono anche corrette delle persone come imprudenti in fare discorsi ed espressioni a favore delle direzioni, e delle massime scandalose de' francesi tra i quali mi sovviene di certo Ventura, di Pietro Nicolini oste, di certi Molinari, Olini, Valli, de quali non so il nome, ma ch'eran tutte figure marcate come geniali francesi, e chiamati Giacobini. Dopo queste loro correzioni io veramente non ebbi occasione di sentirsi a tener discorsi di tal natura, e non saprei dire se

ancora proseguono a farne o siansi moderati, tantoppiù che con essi io non entro mai in discorso; dirò bene che i suddetti due Ventura ed oste Nicolini hanno una lingua molto scorretta, e scandaloso, e son persone veramente scostumate, e bestemmiatori, locché ho più d'una volta rimarcato dal loro contegno, e de' loro discorsi.

Interrogato se conosca la persona di Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco. Egli è un agrimensore, ed ingegnere di questa città. Lo veggo pure qualche volta a detta bottega, ma ci viene di rado. Ben io veggo altrove giornalmente, e pratico con esso.

/ [c. 45v] Interrogato se sappia di qual carattere e costume sia il detto Sabatti.

Rispose: io in verità lo conosco per un uomo savio di buon costume, e di molta religione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che il detto Sabatti tenga discorsi relativi alle cose di Francia, e dimostri genio, o persuasione, delle massime prevalenti in quella nazione di libertà, di uguaglianza, d'indipendenza, di religione.

Rispose: io l'ho sentito molte volte a parlare delle cose di Francia, e dei fatti che intervengono secondo che se ne spargono le novelle; ma debbo dire per verità d'averlo sempre sentito a parlare moderatamente, e non far mai proposizione scandalose. In quanto all'eguaglianza vantata dai francesi, l'ho sentito a dire che le leggi debbon proteggere tanto il ricco, come il povero, e che gli uomini sono eguali in questo tempo. Di alcuna cosa a principio della rivoluzione, tendente a moderare gli arbitri invasi in quel Regno egli era persuaso, ma l'ho sentito poi a confutar molto le susseguenti frenesie francesi. Specialmente la morte del Re, e le offese fatte alla Religione. Insomma per quanto io ho potuto conoscerlo dal suo contegno e da suoi discorsi, l'ho trovato un uomo ragionevole, e non mai mostrante riscaldo a favor de' francesi.

Interrogato se sappia chi possa render conto del carattere, e del contegno del detto Sabatti.

Rispose: il Signor Giovanni Piazza interveniente, e così il Signor Giacomo Taffelli negoziante alla Pallata, e così il Signor Giordano Corbolani pubblico agrimensore, ed uomo di molto senno che praticano con esso, ne sapran dare buon conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Addì 30 detto

Venuto

Il Nobile Signor Mario Maresini quondam Alessandro di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

/ [c. 46r] Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano persone in questa città partigiani, applauditori, o vantatori delle massime e principj, che prevalgono in Francia di libertà indefinita, di eguaglianza assoluta, e d'irreligione, che sovvertono quel Regno.

Rispose: ve ne sono sicuramente tanto ne' nobili, che nella bassa gente d'orne accade, che vi sia anche molto scandalo in paese, ed inquietezza de ben intenzionati riflettendosi ai mali effetti che posson produrre questi cattivi temi.

Interrogato chi siano queste persone, e con qual fondamento egli lo asserisca.

Rispose: io l'asserisco col fondamento della voce pubblica e comune, e coll'esser queste persone mostrate a dito senza riserva, e chiamate col titolo di Giacobini. Quelli poi che per tali sono decisamente considerati principalmente e che hanno il credito di più fanatici, sono il Signor Carlino Arici, due Conti Mazzucchelli Federico, e Giovanni, il primo zio, l'altro nipote, e due fratelli Lecchi Giuseppe, ed Angelo. Il suddetto Signor Carlo Arici a cagione per tali sui stravolti principj della afflizione della sua famiglia dalla quale tantà pubblicamente, che non si lascia più vedere che all'ora del pranzo. Concepì avversione verso d'ogn'uno che abbia carattere di nobiltà, e non va più a vedere nemeno sua sorella la Lucia Longhena la quale medesima mi fece segno di tanta sua stranezza. I suddetti come dissi sono i più fanatici. Vi son poi ancora alcuni altri giovanotti, che più per inesperienza, e per voglia di singolarizzarsi che per altro si lascian guidare da tali stranezze. Il Conte Giovanni Caprioli, il Signor Giuliano Cazzago, il Signor Pietro Ducco sono quelli che ora mi sovengono; con quest'ultimo anzi qualche mese fa ebbi un po' d'altercazione sopra qualche parola che fece a favore delle sentenze Giacobiniche delle quali non mi sovviene il tenore. Ben mi ricordo che lo trassi da ragazzo inesperto toccandogli una guancia come a modo di scherzo.

Egli mi rispose ch'io poteva parlare, e lui nò volendo con questo indicare ch'egli non potea parlare come sostenitor d'una sentenza non tollerata. Essi Giacobini si veggon sempre tra loro a passeggio a conferenze ed a pranzi; unione da tutti rimarcate. Intorno poi a persone affette di queste medesime frenesie, e di cetò inferiore parecchio hanno questo medesimo concetto. Quelli che ho sentito a nominare con fondamento sono un certo / [c. 46v] Pietro Nicolini oste, che fu coretto nell'autunno scorso per questa cagione ma che persevera nelle false massime e così un di lui fratello di cui non mi ricordo il nome chiamati i Lorenzini. È venuto a Brescia da molti giorni un certo Paolo Portese da Bedizzole, uomo armigero, astuto, ed ardentissimo, ch'ebbe dei cerimoniali, e veramente di non buon costume. Costui avendo da fare qualche dipendenza mi raccontò che specialmente i detti Nicolini, ed altre persone del loro genio Giacobinico gli sono attorno per averlo amico. Mi raccontò specialmente che uno di detti Lorenzini non so poi se Pietro, o l'altro fratello gli disse, che se venissero i francesi sarebbe egli il primo a fare il boja per piccare questi nobili, che passeggian la Piazza. Egli non mi ha nominato altre persone di questo mal genio, ma certo a detto suo, e della pubblica voce ve ne sono ancora degli altri, che non saprei indicare.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone del suddetto genio insano si siano raccolte osservabilmente in alcun luogo di questa città.

Rispose: v'è un casino sotto li portici chiamato il Casino de Buoni amici nel quale concorrono, o sono associati parecchi, come sento, di questi Giacobini e che è un luogo notato appunto, e sospetto al pubblico come una riduzione di questa fatta. Dirò poi che ne passati giorni due signori, uno il Cesare Chizzola, l'altro il Conte Ferdinando Martinengo mi hanno raccontato che il giovedì, o il venerdì santo vi fu una riduzione di circa quaranta Giacobini in casa del suddetto Conte Giovanni Mazzucchelli, i quali s'erano dato giuramento di non parlare, e di difendersi sino all'ultimo sangue.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quali oggetti precisi guidassero i detti Giacobini alla suddetta discussione.

Rispose: questo in verità non saprei riferirlo poiché non l'intesi dire.

Interrogato con qual fondamento i suddetti due Signori riferissero di suddetta riduzione.

Rispose: nemen questo io saprei dire.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

## Detto

Venuto

Il Nobile signor Francesco figlio di Agostino Cagnola di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu / [c. 47r] Interrogato sopra quanto.

Rispose: quello ch'io so dire si è che parecchie persone in questa città hanno pubblica fama di essere Giacobini, cioè geniali, e seguaci di quelle massime francesi, che par che vogliano scioglier gli uomini dalle dipendenze sociali col mezzo di quella libertà, eguaglianza e indipendenza assoluta, che discorsi invalsi in quel Regno. Io dirò anche quelli sopra i quali ho sentito specialmente a cadere il comune giudizio. Quello che si reputa comunemente il più riscaldato di tutti è il Signor Carlino Arici. Per quanto si dice egli ha la fantasia per così dir rovesciata di questi principi. Egli cammina in figura affatto dimessa, non pratica più colle persone nobili, e vedesi solamente con quelli che passano per persone dello stesso genio. Gli altri sono il Conte Giovanni Mazzucchelli, il Conte Federico suo zio, il Conte Giuseppe, ed Angelo fratelli Lecchi. Questi sono i principali, cioè i più universalmente notati. Vanno poi loro dietro altri giovani del Paese come il Conte Giovanni Caprioli, il Conte Gaetano Tosio, il Signor Pietro Ducco figlio del Signor Carlo. In queste persone scorsi una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con cappellino tondo, un tozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato, e bislacco, in somma una maniera affettata, che la fa tantopiù rimarchevoli, dalla qual esteriorità eccettuo il detto Conte Federico Mazzucchelli uomo di gran sagacità, che non assume questi caratteri esteriori, e specialmente l'affettazione degli altri di convivere assieme quasi esclusivamente. Debbo però dire ch'io non ho particolar contezza immediata de' loro principj dedotta da loro discorsi ch'io abbia sentito. Dico che i primariamente nominati Arici, Mazzucchelli, e Lecchi sono da tutto il paese nominati, e giudicati per tali, e da molto per seguaci loro sono giudicati anche gli altri che ho susseguentemente indicati, e qualch'altro ancora, che non mi sovengono; talché tutti gli uomini che pensano bene, ed amano la tranquillità e la quiete ne soffron grave dispiacenza, e quasi si meravigliano che qualche censura del Governo loro / [c. 47v] non venga addosso. Ho detto di non avere particolare contezza de' loro discorsi, ma posso dire d'aver osservato ancor io anche suddette persone, che nominai ed esultanza marcata ad ogni occasione, che circolava qualche novella favorevole alla

Francia. Questa osservazione mi ricordo d'averla particolarmente fatta vari giorni sono all'occasione, che si sparse la novella l'entrata de' francesi in Piemonte e la feci singolarmente nella persona del Conte Giovanni Mazzucchelli sotto li Portici, in cui rimarcai una giovialità straordinaria, ed affettata anche a confronto del suo contegno ordinariamente piuttosto severo, che savio. Io attribuisco a questi mali temi la cagione d'una petulanza impotente, che tutti agevolmente rimarcano nel popolo, ch'era molto più moderato ne' tempi scorsi. Mi sovviene una cosa, che il Conte Annibale Covi raccontò non mi ricordo a chi, e nemmeno da chi ciò mi sia stato riferito, che molti di questi Giacobini tra le altro loro uniformità si siano anche fatto fare uno stilo simil per cadauno. Non credo però ch'egli dicesse questa cosa di scienza propria, ma di relazione altrui.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che tra le persone d'ordine inferiore, e fra li popolani vi sia alcuno infetto di tali principj, e massime.

Rispose: la pubblica voce è che ve ne siano. Io non saprei nominare che soli due, cioè il Signor Ventura di Carpenedolo, e l'oste Pietro Nicolini. Questi per tali scandalose massime soffrirono una correzione nel passato autunno, ma pubblicamente si dice che la correzione non ebbe effetto, poiché proseguono ancora a manifestarsi infetti de' medesimi principj. Io veramente con essi non tengo discorsi, e non saprei renderne miglior conto.

Interrogato se sappia chi potesse recar lume, ed informazione dell'attual contegno di essi relativamente al detto argomento.

Rispose: non saprei dirlo relativamente al Ventura. In quanto al Nicolini qualche cosa potrebbe saperne Antonio Schinetti molosino di cavalli come quello che ha occasione di praticare col detto oste, e che non ha molto, / [c. 48r] ebbe a dirmi ch'erano un miracolo se ad esso non accadeva qualche sciagura in grazia della sua lingua, senza però entrare in alcun positivo ragguaglio intorno a questo particolare.

Interrogato se conosca il Conte Francesco Gambarà, ed i Conti Francesco, e Gaetano fratelli Maggi.

Rispose: li conosco benissimo. Anche di questi alcuno ha detto che possano aver qualche genio per le cose di Francia, ma non così calcatamente come gli altri, e credo che se qualche cosa avranno detto sopra tali propositi, sarà stato più per genio di controversia che per persuasione di dette sentenze, tantopiù che i Maggi specialmente sono persone costumate, e molto colte, e ragionatrici.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto

Il Signor Pietro Ferrari quondam Francesco di Brescia negoziante di pannina quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se egli soglia avere, od abbia mai avuto occasione di recarsi all'uffizio delle lettere estere, specialmente la sera all'occasione del ricapito di fogli periodici.

Rispose: per quanto mi ricordo non ci sono stato che una volta di sera, che sono molti giorni che non saprei indicare precisamente. Vi andai appunto per vedere se era giunto il foglio di Zurigo del quale io stava in aspettazione. In fatti poco dopo il mio arrivo al detto Ufficio capitò il detto foglio. Io ne presi quella copia, che mi apparteneva, e me ne sono partito.

Interrogato chi si trovasse in detto ufficio in quella occasione.

Rispose: v'era il giovane Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando direttore del detto ufficio, e così il Signor Carlo Arici figlio / [c. 48v] del Signor Luigi nobile di questa città, un droghiere chiamato di cognome Tadini, un parrucchiere chiamato Antonio, che sta a San Marco, un altro parrucchiere detto il Gobbo, che sta in fondo alli Portici, il Conte Pietro Duchi figlio del Conte Carlo, i quali tutti stavano aspettando il detto foglio (gazzetta di Lugano). Queste persone, nell'attesa, si misero a mangiare.

Interrogato se in quell'occasione abbia egli sentito a fare dalle suddette persone alcun discorso relativo alle cose della Francia, od alle massime colà invalse, o ad usar espressioni, e titoli, come di cittadino, ed altre allusioni alle innovazioni di quel Regno.

Rispose: in verità io non mi ricordo d'aver fatto alcuna osservazione, o rimarco sopra tale argomento.

Interrogato s'egli abbia alcuna contezza d'un foglio periodico francese stampato a Parigi, intitolato il *Monitore*.

Rispose: sì Signore. Ho inteso molte volte a nominarlo. Lo vidi anche una sola volta, e ne lessi qualche tratto, ma è un passo forse un anno fa.

Interrogato qual occasione abbia egli avuto di vedere il detto foglio, e di leggerlo.

Rispose: l’ho veduto in mano del suddetto Giuseppe Rampini, il quale me lo ha affidato. Io ne diedi qualche scorsa specialmente ad un discorso, che v’era del famoso Robespierre, e poco dopo glie l’ho restituito.

Interrogato se sappia come fosse in mano di esso Rampini l’avvisato foglio.

Rispose: io non so dirlo in verità. Non so s’egli venisse direttamente a lui, e periodicamente o se l’avesse avuto da altra mano; come non so nemmeno se ad altri o a chi egli ricapitasse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

[c. 49r] Adi primo maggio 1794

Venuto

Giuseppe Andrei quondam Stefano di questa città negoziante di vino quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giovanni Battista Mazza negoziante di questa città.

Rispose: lo conosco benissimo. Questi è figlio di Domenico che ha bottega di chincaglierie vicino al mio fondaco di vino.

Interrogato s’egli soglia mai venire a discorso col detto Giovanni Battista Mazza, e praticare con lui.

Rispose: parlo, e pratico frequentemente con esso con l’opportunità della vicinanza, e sono anche spesse volte stato con lui a passeggio.

Interrogato di qual carattere, e costume sia il detto Mazza.

Rispose: egli è un giovane onesto, e politico. Fu per verità un addietro piuttosto dissipato in fatto di femmine ed ebbe anche qualche disguido con suo padre, perché questi avendo menata in seconda moglie una serva di casa, impedì a lui di sposare una ragazza civile di cui era invaghito. È però qualche tempo ch’egli si è moderato, e scorgo che incomincia a badare a fatti suoi, locchè specialmente attribuisco alli gravi discorsi della sua salute. Ebbe vari sbocchi di sangue alcuni mesi fa per cui fu vicino a morte. Anche a questi giorni ebbe qualche sbocco, per cui è istato di salute veramente periclitante.

Interrogato s’egli abbia mai avuto occasione di parlare col detto Mazza delle novelle di Francia, e di quelle massime, di libertà, d’indipendenza, d’eguaglianza, e d’irreligione che diconsi colà esser prevalse.

Rispose: qualche volta son venuto in discorso delle cose di Francia, cioè di quelle verità, che venivan divulgate da fogli, ne quali appunto si scorgono, e si sentono le nuove stranezza di quelle genti.

/ [c. 49v] Interrogato se sappia o abbia inteso, od abbia mai avuto accorgimento che il detto Mazza si mostrasse persuaso, o difensore di quelle massime, e di quelle innovazioni.

Rispose: non mai per verità, né da altri l'intesi a dire, e non n'ebbi nemeno accorgimento dal suo discorso, cioè io non ebbi mai motivo di sospettare ch'egli abbia genio, né passione, per le bestialità de' francesi, e per le suddette pазze massime, ed ho mai sentito ch'egli vi faceva applauso.

Interrogato chi fosse in grado di render conto alla Giustizia del carattere, e modo di pensare, e di parlare del detto Mazza specialmente intorno all'esposto argomento.

Rispose: per dar fondata notizia intorno a ciò io credo che sarebbero al proposito il Signor Pietro Lolio cancelliere della Congrega, che sta a san Francesco romana, e così il Signor Giovanni Battista Lera negoziante, persone savie, ed oneste. Potrebbe anche darne lume un certo Pierino parucchiere ch'è un buon giovane, vicino di casa, e che anche lo pettina. I due parimente nominati sono persone colle quali egli vive confidenzialmente.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

### Detto

#### Venuto

Paolo Portaluppi quondam Gasparo cittadino bresciano agente nel negozio Ferrari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando.

Rispose: lo conosco benissimo, e lo veggio spesso alla Bottega di Caffè di Tomassino sul corso de' Parolotti, ove anch'io frequento.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di sentire il detto Rampini a far discorso sulle notizie della Francia / [c. 50r] e su quelle massime di libertà, d'indipendenza, e d'eguaglianza, che prevalgono in quella nazione.

Rispose: io per verità non so ramemorarmi d'averlo immediatamente sentito a fare di tali discorsi. Quel che so dire si è ch'egli è in pubblico con-

cetto di Giacobino, ed appassionato per i francesi, e per loro massime, e per tale è da tutti comunemente notato. Dirò poi che nella suddetta bottega depocchè a principio del passato inverno furono corretti alcuni, e specialmente un certo Ventura, un certo Valli, ed un certo Pietro Nicolini oste, io non ho dappoi sentito a far discorsi, che meritano osservazione, né da essi, né da altri. Veggo certo che con i suddetti il nominato Rampini vive con molta confidenza, ma non so dire niente di più.

Interrogato se conosca Antonio Sabatti agrimensore.

Rispose: lo conosco. Qualche volta ma di rado viene anche in detta bottega, ma per momenti prende il suo caffè, e parte.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, ch'esso Sabatti mostri alcun genio, e persuasione delle cose, e massime della Francia.

Rispose: non da vero. Non ho mai sentito ad attribuirli questo genio.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 38, et iuravit de veritate et silentio etc.

## 2 detto

Venuto

Il Signor Giovanni Battista Lera quondam Giuseppe Antonio bresciano merciajo in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giovanni Battista Mazza figlio di Domenico negoziante di chincaglie.

Rispose; lo conosco benissimo. Egli viene spesso alla mia bottega, ed io mi trovo con lui anche altrove frequentemente.

/ [c. 50v] Interrogato se abbia mai egli avuto occasione di tener seco lui alcun discorso, o l'abbia sentito a far parole intorno agli avvenimenti, ed agli affari della Francia.

Rispose: molto volte trovandomi con esso o accidentalmente od all'occasione de sopravvenuti fogli è caduto il proposito di dire qualche cosa intorno alle novelle che vengono da quelle parti.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che il detto Mazza abbia genio, o riscaldato, o sia difensore, od applauditore di quelle massime di libertà, d'eguaglianza, e d'indipendenza che prevalgono in quella nazione.

Rispose: io posso dire con ingenuità di non aver mai rimarcato portando con esso, né di aver sentito da altri, ch'egli abbia passione, o riscaldato per dette massime, né ch'egli ne sia lodatore, o vantatore, in somma ch'egli

sia fra quelli, che chiamansi Giacobini. Io l'ho sentito a parlar sempre con indifferenza, e moderazione.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Pietro Ferrari quondam Carlo veronese parrucchiere in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu Interrogato se conosca Giovanni Battista Mazza figlio di Domenico.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è un negoziante di chincaglie. Io lo servo di parrucchiere, e vado ogni giorno a pettinarlo.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di sentire il detto Mazza a far discorsi relativi agli avvenimenti della Francia, e delle massime, che prevalgono in quella nazione.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlar delle novità dai foglietti, come se ne parla da pertutto, ma io non saprei entrare in dettaglio di quali novità, od avvenimenti io abbia positivamente sentito a far parola / [c. 51r] da lui.

Interrogato se sappia di qual genio, ed affizione sia il detto Mazza relativamente alle cose della Francia e specialmente rapporto a quelle massime, e sentenze di libertà, d'indipendenza, d'uguaglianza, d'irreligione che prevalgono in quel Regno.

Rispose: io per verità non l'ho mai sentito ad entrare in questi dettagli, ne ebbi mai avuto occasione di rimarcare, ch'egli mostrasse genio, o persuasione di così fatte sentenze.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 3 detto

Venuto

Giacomo Bera quondam Giacomo torinese abitante in questa città ove esercita l'arte di parrucchiere quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di Caffè di Tomassino.

Rispose: so dov'ella è, e ne ho pratica perché una volta vi frequentavo, ma è qualche tempo, che vi vado di rado. Ho cominciato ad alienarmi da quando fui chiamato un'altra volta ad esaminarmi in questo medesimo

ufficio sull'argomento delle persone, che frequentano imprudenti discorsi sulle novità della Francia.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi sian più altre persone che si facciano rimarcabili, o diano occasione di scandalo sul medesimo argomento.

Rispose: io per verità non ho più sentito discorsi diretti di tal natura, se non che ho sentito per pubblica voce che l'oste Pietro Nicolini continui come per l'innanzi a millantare la sua persuasione per le massime francesi. Io con lui non ho parlato, ma lo veggio spesso di compagnia con certo Giuseppe Rampini, ch'è in pubblico concetto di Giacobino, e che si dice, che vada spacciando con gran compiacenza novelle favorevoli a francesi.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

[c. 51v] Adì 4 detto

Venuto

Pietro Zolci [*Sic*] di Carlo cittadino di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca le persone di Giovanni Battista Mazza di questa città.

Rispose: lo conosco benissimo egli un chincagliere di questa città col quale io cammino, e pratico molto.

Interrogato di qual carattere, e concetto sia la detta persona.

Rispose: dico la verità. Egli per lo innanzi era un poco scorretto di costume in fatto di donne, ma dopo un gran malore di sbocchi di sangue a cui egli soggiacque, e da cui fu aggredito anche ne scorsi giorni, egli si è corretto anche per questo rapporto. Nel resto egli è uomo dabbene, e di buone maniere, e buon concetto.

Interrogato se sappia od abbia inteso ch'esso Mazza soglia far discorsi sulle correnti innovazioni della Francia, o dimostrasi alcun genio, od applauso o prevenzione favorevole per le massime colà prevalenti di libertà, eguaglianza, indipendenza, ed irreligione.

Rispose: io dico ingenuamente l'ho sentito a parlare delle cose, che succedono di là da monti unicamente per occasione delle novelle, e de fogli, che vanno divulgando, come ne parlan tutti, ma io non ho avuto mai alcun accorgimento ch'egli abbia genio o persuasione delle massime, e principi invalsi in quella nazione, né che ne sia lodatore. Anzi posso dire d'averlo alcuna volta sentito a far disapprovazione delle loro stranezze, e

delle straggi, che vi si fanno. Dirà di più, che avendo egli meco molta confidenza, e praticando, e trattando con lui con molta frequenza son persuasi ch'io mi sarei sicuramente accorto s'egli realmente fosse coltivatore di tali principj.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto / [c. 52r]

Giacomo Taffelli di Girolamo tirolese abitante in questa città da quindici anni negoziante di cordorame quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano in questa città persone, che vantino, o lodino, o mostrino genio o persuasione per quelle strane massime di libertà, indipendenza, uguaglianza, e disprezzo di religione che prevalgono in Francia.

Rispose: io non conosco precisamente persona, che coltivino dichiaratamente queste massime. Io dico che vi siano alcuni che facciano qualche discorso imprudente per tali affari, che vengon per questo denominati Giacobini, ma io non saprei nominarli, né riferire i loro discorsi, che non mi son noti.

Interrogato se conosca Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco. Egli è Ingegnere Pubblico della città, ed io ho frequentemente occasione di ritrovarmi con lui.

Interrogato se sappia od abbia inteso ch'egli soglia tenere discorso sopra le correnti innovazioni della Francia.

Rispose: come tutti ne parlano, così ne parla anch'egli, ed io stesso ne ho parlato con lui più d'una volta all'occasione delle sopravvenienti novelle e fogli.

Interrogato se esso Sabatti, per quanto sia a di lui cognizione, mostri alcun partito o genio sull'argomento delle suddette innovazioni.

Rispose: davvero io non l'ho sentito mai a prendere partito. Egli è un uomo illuminato, e regionatore, ma costumato, e savio, e di buona religione, e gode d'un ottima fama. Parla, e ragiona. Ma non dice mai cose, che possano scandalizzare altrui. A principio della rivoluzione pareva che di qualche cosa fosse persuaso come tendente e riparare a disordini di quel Regno, ma in quanto alle strane massime di uguaglianza, libertà indefini-

ta, e tali altri principj, l’ho sentito più d’una volta a dire, che questi principj non potevano sicuramente sussistere.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

[c. 52v] Adì 5

Venuto

Girolamo Carbolani figlio di Giacomo geometra di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano in questa città persone prevenute delle strane massime prevalse in Francia di libertà indefinita, di indipendenza, di uguaglianza, e di disprezzo della religione, e che ne siano millantatori, o applauditori con altrui scandalo.

Rispose: che vi siano persone persuase intimamente di tali strane massime, e che spiglino, o millantino questa lor persuasione, io non lo so. Sento bensì che alcuni vi sono che mostrano inclinazione a’ francesi, e desiderio, e gusto, che le cose loro intervengano prospere, per la qual cosa lor si dà il nome di Giacobini.

Interrogato s’egli conosca, e se sappia riferire chi siano queste persone.

Rispose: non mi sovengono in questo momento che Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando, ed il nipote del librajò Dionisio Colombo del quale non mi ricordo il nome. Questi comunemente si considerano come Giacobini cioè di genio per i Francesi. Col primo ch’è un giovane ignorante e sventato io non mi son mai trovato a discorso sopra tali argomenti. Intorno al secondo posso unicamente riferire che mesi fa prima cioè dell’inverno, venendo seco dalla Fiera, e venuto non so come il proposito de Francesi, ebbe a dire queste parole notabili, cioè che sarebbe stato bene, che qui pure venissero i Francesi, e fosse preparata la guiliottina per mettere freno a nobili, e rimedio alle loro prepotenze, e disordini.

Interrogato se vi fosse alcun presente a tali espressioni oltre a lui esaminato.

Rispose: v’era il Signor Giacomo Taffelli cordoramiere ed il Signor Antonio Sabatti ingegnere della città.

/ [c. 53r] Interrogato qual genio, e contegno sia esso Sabatti relativamente al sopraddetto argomento per quanto egli sappia, od abbia inteso.

Rispose egli è un uomo di contegno veramente savio come di costume onesto, e religioso. È moderatissimo nei suoi discorsi. Ragiona sulle novelle, che vengono riportate ma senza dichiarar partito, ne dir cose che

possano fare scandalo. Io pratico con frequenza con esso Sabatti, e posso dire avere veramente il suo contegno.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

7 detto

Venuto

Giovanni Piazza figlio di Antonio di questa città interveniente di questo Foro, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone infette delle perniciose massime, che diconsi prevalenti in Francia di indipendenza, libertà, eguaglianza, irreligione.

Rispose: in verità io non so di propria scienza, che vi siano di tali persone. Solamente posso dire che alcuni mesi sono avendo inteso a dire ch'erano stati dalla giustizia corretti alcuni individui per discorsi imprudenti, e scandalosi sopra questi argomenti, ebbi da questa notizia accorgimento, che vi fossero di tali persone, ma io non so renderne maggior conto.

Interrogato se conosca il Signor Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco benissimo, e frequento molto la persona sua, come uomo savio, costumato, e di buona relazione.

Interrogato se abbia mai sentito il detto Sabatti a far parole delle correnti innovazioni della Francia, e mostrar sopra queste alcun genio, o partito.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlare e riferire le cose che a quella parte andavano intervenendo com'eran portate delle [*parole non decifrabili*] ma non l'ho mai sentito a prender partito, meno poi a lodare, né mostrar persuasione / [c. 53v] delle sopraddette stravaganti massime, che colà sono invalse, come nemeno gli ho mai sentito ad imputare da alcuno un tal genio, essendo egli moderatissimo ne suoi discorsi, e per tale da tutti universalmente conosciuto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 25, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu rinnovata la citazione per la persona di Giacomo Taffelli cordamiere.

## Adi 8 detto

Venuto

Il Conte Annibale Covi quondam Tito nobile di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia ad abbia inteso, che in questa città vi siano persone addette alle strane massime di morale, di governo, e di religione, che prevalgono attualmente in Francia.

Rispose: vi sono non v'ha dubbio in questa città parecchie persone, che pubblicamente si chiamano Giacobini intendendosi per questa denominazione persone persuase o affettrici di quella libertà, indipendenza, eguaglianza, ed irreligione che si professano in Francia; locché non può negarsi che non porti scandalo, disgusto, e meraviglia in paese.

Interrogato se sappia chi siano queste persone, e quali siano i discorsi, e quale il contegno loro d'onde ne scaturisce l'asserita scandaloso diffamazione di Giacobinismo.

Rispose: dirò. Quelli che principalmente, e pubblicamente si rimarcano, e vengono notati per tali sono il Signor Carlino Arici ed il Conte Federico Mazzucchelli riscaldatissimi per le opinioni d'oltre monte. Io con essi non parlo, ne so riferire i loro discorsi, ma certo tale è il loro concetto. L'Arici come pubblicamente si dice, dichiara sollicitamente di non voler più alcuna relazione coi Signori, e di non voler altre pratiche che con persone del volgo. Due fratelli Conti Lecchi, cioè Giuseppe, ed Angelo, e il Conte Giovanni Mazzucchelli sono pure assai notati di questa prevaricazione. Li due Lecchi sono due giovani, e il Mazzucchelli era detto è naturale che sia caduto in queste stranezze per le male impressioni ricevute dal zio. Questi vanno sempre uniti, ed in stretta amicizia, ed erano socj in un Casino chiamato de' Buoni Amici, che fu chiuso poco fa credo per ordine pubblico. Io con essi, come dissi, non entro in dettagli, ma ben ebbi più d'una volta motivo d'accorgermi della loro letizia e compiacenza ch'occasione che venga qualche novella / [c. 54r] favorevole a' Francesi. Qualche genio per le cose di questa nazione alcuni imputano ancora al Conte Gaetano Maggi, il Signor Pietro Ducco, ed al Conte Francesco Gambarà, ma questa se avran detto qualche cosa sarà stato più per leggerezza che per altro, e specialmente il Maggi giacché tanto esso, che il Conte Francesco suo fratello sono persone assai costumate, e moltissimo colse, che ragionavo volentieri, ma con moderazione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal fatta abbiano addottata alcun arma, od altro arnese uniforme.

Rispose: mio fratello cavaliere mi raccontò che circa un mese fa gli furono mostrati uno a due stili da persona che gli disse che tutti questi Giacobini l'erano provediti di stili uniformi a quelli. Io non so poi né chi fosse questa persona, né come avesse in mano i detti stili, né con qual fondamento facesse la suddetta asserzione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che pur persone del suddetto concetto siansi raccolti in osservabili numero in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentito a dire pubblicamente, che parecchi giorni fa più d'una volta, molti di questi detti Giacobini si siano raccolti a conferenza in casa Mazzucchelli, e che anzi da taluni che vi si fermò sotto sia stato sentito del gran rumore. Niente di più so dire intorno a questo proposito, perché non ho sentito fare alcun dettaglio né delle persone, né degli oggetti, come nemo so se una tal vociferazione avesse buon fondamento, né quale.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 64, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione del soprannominato Camillo Covi.

9 detto

Venuto

Bortolo Schinetti quondam Pietro di Pavone abitante in Brescia da molti anni ove fa il molesino di cavalli, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca l'oste Pietro Nicolini.

Rispose lo conosco benissimo. Questi è quello che fu nel passato autunno in Castello per le imprudenze della sua lingua perché teneva le parti dei Francesi difendendo le massime che corrono in quelle parti, / [c. 54v] e mostrandosi fanatico per i Francesi.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quale sia il contegno, e i discorsi del detto Nicolini dopocché soffrì la suddetta correzione.

Rispose: io per verità prima ch'egli andasse in Castello l'aveva molte volte sentito a parlar con riscaldo con l'uno o con l'altro sopra tali affari in modo che dimostrava il suo genio per quella nazione, e per tutte le cose, che facendo dopo la suddetta correzione non ebbi più occasione di sentirlo od entrar in così fatti discorsi. Quello per altro ch'è vero si è che costui è

un uomo che ha una lingua delle più impudenti e scandalose, e specialmente parlando continuamente della nobiltà porta un odio servibile, ne dice tutto il male, non ne saluta alcuno, e volta la testa quando li incontra. Circa un mese fa o poco più mi raccontò d'aver risposto orditamente, e con strapazzo ad un signore di questo paese per un pettegolezzo su cui ebbero a garire insieme, dicendomi con molto compiacenza, che l'aveva fatta tenere a quel figlio d'una etc.

Interrogato se sappia chi potesse render conto alla Giustizia intorno a discorsi, e contegno del detto Nicolini sopra il suddetto argomento dopo la correzione da lui sofferta.

Rispose: non saprei chi altri nominare che il cuoco di detta locanda che ha nome Antonio di cui non mi sovviene il cognome. Questi più d'una volta anco recentemente mi disse ch'è impossibile, che ad esso Nicolini non intervenga qualche sciagura per cagione della sua lingua pestifera, ma non mi disse poi quai tratti di sua lingua avesse in vista quando mi fece tale rimarco.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### 10 detto

##### Venuto

Il nobile Signor Camillo Covi quodam Tito quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, che in questa città persone scandalose o rimarcate come coltivatrici di quelle massime intorno al Governo, ed alla religione, ed alla morale, che prevalgono in Francia.

Rispose: vi sono certamente alcuni specialmente tra i giovani che hanno questo concetto, e che pubblicamente si caratterizzano / **[c. 55r]** per Giacobini, ma io non sono per niente al fatto de loro discorsi, e delle loro massime, ed opinioni.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone di tal modo caratterizzate abbiano assunto alcun comune distintivo di armi od altra simil cosa.

Rispose: alquanti giorni sono trovandomi in casa Burgundio alla Toresela in Campagna in occasione che v'eran colà parecchie persone tra le quali il Conte Angelo Lechi ch'è uno appunto di questi tali giovani, che hanno la suddetta denominazione, non so come mostrando uno stilo che

aveva addosso, fu da tal uno detto, che quella era un'arma di cui tutti i Giacobini erano similmente armati. Un cortelo simile o stilo aveva pure il Signor Pietro Duco, che pur la si trovava. Questi erano due bei stili con qualche lavoro d'argento, ma non avevano alcuna singolarità, né di figura né d'impressione né so poi nemmeno se la suddetta osservazione, che non mi ricordo nemmeno chi la facesse, fosse verità, o scherzo.

Interrogato se sappia chi siano oltre il detto Lecchi le persone che abbiano il suddetto concetto di Giacobini.

Rispose: io non saprei veramente indicarli con precisione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo carattere o concetto abbiano fatta alcuna riduzione osservabile in alcuna casa di questa città.

Rispose: insorse parecchi giorni fa una voce che circolò pubblicamente per le case, e per le botteghe, che un numero considerevole, cioè da ben trenta di questi tali si fecero raccolta una notte avvenuta in casa Mazzucchelli. Ma questa voce s'è poi achettata, anzi di presente si giudica ch'ella sia stata una baja. Io sto vicino alla Casa Mazzucchelli e non ebbi mai notizia né accorgimento di tali concorsi di persone. Ho fatta anche ricerca ad un artigiano, che vi sta vicino, ma questo pur mi disse di non aver mai avuto alcun sentore ne indizi di cosa simile.

Interrogato chi sia questo artigiano.

Rispose: egli è un calzolajo detto Vignola, che vi sta rimpetto. V'è alla portata anche un barbiere che ha bottega sul cantone per voltare verso santa Giuglia, di cui non so il nome, ma a questo non ho fatto alcuna inchiesta.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 60, et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra introdotte.

[c. 55v] Adi 11 detto

Venuto

Antonio Vignola quoda Giovanni Battista calzolajo di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia alcuna contezza della casa Mazzucchelli.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Ella è nella contrada di santa Giuglia. Io vi sto proprio di facciata colla mia bottega, e la notte soglio recarmi a dormire.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che ne passati giorni sia avvenuto alcun numeroso concerto di persone in quella casa, specialmente in tempo di notte.

Rispose: non Signore, io non so, ma intesi questa cosa. Persone che vanno, e vengono come il solito, e come accade in tutte le case de signori, né ho intese, ma non ebbi mai occasione di sentire né straordinario rumore, né concorso di persone numeroso; come nemmeno intesi mai da nessuno a riferire una tal cosa.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 36, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Antonio Voita di Giuseppe veneziano cuoco all'osteria del Teatro detta dei Nicolini, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca la persona di Pietro Nicolini.

Rispose: lo conosco certamente perché egli ed il fratello suo Antonio sono i padroni dell'osteria dove io faccio il cuoco.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Pietro Nicolini abbia in alcun tempo sofferta, e particolarmente nel decorso autunno alcuna pubblica correzione.

Rispose: sì Signore so ch'è stato in castello come vi sono stati pure alcuni altri tra quali mi risoviene di certo Molinari, e di certo Valli.

Interrogato se sappia per qual cagione esso Nicolini sia stato in Castello.

/ [c. 56r] Rispose: la pubblica voce era che vi fosse stato per cagione de suoi imprudenti discorsi sopra i francesi.

Interrogato se sappia quali discorsi egli facesse effettivamente o quali discorsi se gli attribuiscono sopra tale argomento.

Rispose: non so dirlo propriamente, né io l'ho sentito a parlare di queste faccende, ch'egli sia una cattiva lingua, e pericolosa, e facile a dir male di tutti, quest'è un fatto, ma intorno al suddetto argomento io non l'ho come di poi sentito mai a pararne.

Interrogato se abbia nemeno inteso a dire che dopo la sofferta correzione abbia ulteriormente fatti discorsi intorno al detto argomento.

Rispose: non Signore, né lo sò, né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 42, et iuravit de veritate et silentio etc.

12 detto

Venuto

Il Nobil Uomo Conte Nestore Martinengo quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in questa città vi siano persone coltivatrici quelle perniciose massime di governo, di morale, e di religione, che prevalgono in Francia.

Rispose: è certamente pubblico universale discorso, che ve ne sia parecchi i quali appunto facendosi partigiani, e vantatori delle suddette massime vengono commentate, caratterizzandosi col nome di Giacobini. È vero altresì che ultimamente v'era perciò molto scandalo in paese, e si mormorava molto, e si faceva doglienze sul mal genio di queste persone, e sui discorsi impudenti loro, dicendosi comunemente, che desideravano la venuta de' francesi, onde anche qui / [c. 56v] fossero adottate quelle massime, e specialmente quella dell'assoluta assurda eguaglianza per modo che non vi fosse mai uno maggiore dell'altro. Io debbo però dire, che non ho sentito mai a fare direttamente tali discorsi impudenti, perché non pratico con persone di questa indole.

Interrogato se sappia chi siano le persone a cui tali massime, e tali geni si attribuiscono.

Rispose: secondo la pubblica opinione che più marcatamente sono notati di questo giacobinismo siano il Signor Carlino Arici nobile di questa città, e così il Conte Federico Mazzucchelli, ed il Conte Giovanni suo nipote, e due fratelli Conti Lechi de' quali precisamente non so il nome. Si dice che ve ne siano alcuni altri, che vadono seguendo le tracce loro, ma in verità io non saprei renderne conto.

Interrogato se sappia quali siano precisamente i discorsi impudenti attribuiti a persone di genio, ed a quali individui attribuisca pure l'asserito desiderio della venuta de' francesi, e dello stabilimento della eguaglianza.

Rispose: questi discorsi, e questi desideri non li ho tenuti ad applicare individualmente ad alcuni ma in genere alle persone del detto carattere colle quali, come dissi, io né convivo né pratico. Dirò anche d'aver inteso che il Conte Federico Mazzucchelli sia stato cacciato da Milano, e parmi anche, che mi si dicesse, da Roma per discorsi di lui censurabili sopra

scandalose massime di governo. Non saprei render conto per altro da chi ciò io abbia inteso, che non mel ricordo, né ciò si dicesse con buon fondamento.

Interrogato se sappia ad abbia inteso che persone del suddetto genio, e carattere siansi mai, e specialmente di recente / [c. 57r] radunati in alcuna casa di questa città in ora, e numero rimarcabile.

Rispose: ho inteso pubblicamente ne trapassati giorni a dire, che persone di questo genio, o sia di quelli, che vengon chiamati Giacobini siansi uniti più d'una volta in numero osservabile in casa Mazzucchelli, e si diceva ciò facessero per concentrarsi assieme, e sapersi condurre uniti, e sostenersi in caso di bisogno. Questa voce circolò pubblicamente per le botteghe, e per le case. Ne fu discorso un giorno a tavola anche a casa mia; ma a dire la verità io non so qual fondamento ella avesse; ed anzi dopo qualche di che se ne parlò molti l'hanno giudicata una favola, che per altro dimostra qualche fastidiosa impressione originata dalla imprudenza di tali persone.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

#### Detto

##### Venuto

Marco Oliva quondam Lattanzio cittadino di Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della bottega del librajo Dionisio Colombo.

Rispose: so dov'è la bottega del librajo Dionisio Colombo. Ella è vicina al Palazzo della città, ma io non ne ho pratica, non frequentando in essa, né essendomi mai trattenuto alla lunga. Mi sono trattenuto di fuori una qualche rara volta in aspettazione del passaggio d'un qualche avvocato.

Interrogato se conosca la persona di Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è di Carpenedolo ma sta per lo più a Brescia. Dicesi che faccia l'avvocato, ma io non so né dove abbia mezzado, né se l'abbia, ed anzi è un gran pezzo che nol veggio a far atti di Foro, e nemmeno a trattar cause. Dirò anzi che certo Antonio Frigerio benestante mi disse, che nel decorso carnevale, gli de' alloggio a tavola, che non aveva per così dire camicia in dosso.

Interrogato se sappia di qual contegno, e carattere sia il detto / [c. 57v] Ventura.

Rispose: io dirò ingenuamente un tempo sono stato da mezzado con lui, ma ora saranno quattr'anni circa che non pratico, né mi trovo con lui. Nel tempo che l'ho praticato io veramente l'ho conosciuto per un uomo scostumatissimo, senza riguardi, dedito a vizzi, di lingua cattivissima, e disprezzatore imprudente della religione. Intesi poi cioè da più d'un anno fa ch'egli forse un Giacobino marcio cioè seguace delle note massime perniciose della Francia, per lo che ho anche poi inteso che sia stato chiamato all'ubbidienza dal Governo alla Dominante per essere corretto. Io per altro non ho mai sentito a discorrere sopra questi argomenti.

Interrogato se sappia od abbia inteso quale sia il contegno del detto Ventura dopo la indicata sofferta correzione relativamente a quella taccia per la quale fu appunto corretto.

Rispose: quello che posso dir unicamente si è che il Signor Pietro Morari, che lo vede con qualche frequenza mi disse, non so a quel proposito parlando di lui, che dopo la correzione suddetta sta riguardo al indicato argomento in moderazione ne s'ingerisce in discorsi relativamente alle cose di Francia.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 35, et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

13 detto

Venuto

Pietro Alessio Morari di Giovanni Battista di questa città avvocato, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Antonio Ventura di Carpenedolo.

Rispose: lo conosco benissimo, ed ho anche con lui qualche affare promiscuo di carattere forense.

Interrogato se sappia di qual carattere, costume, e concetto sia il detto Ventura.

Rispose: io dirò egli è un giovane portato al bagordo ed al divertimento, e però dissipato nel suo costume. Tempo fa era ancora imprudente di lingua / [c. 58r] specialmente in ciò che si può precisamente chiamar turpiloqui. Di questa sua imprudenza di lingua, ne avea fatto l'anno scorso un uso ancora più dispiacevole col mostrarsi partigiano, e geniale per i francesi, cosa, che non faceva buon sentire, e che io medesimo ho rimarcata; ed a motivo di ciò fu anche nell'autunno scorso chiamato a Vene-

zia all’ubbidienza del supremo Tribunale. Debbo però dire che dopo la correzione sofferta avendo avuto frequente occasione d’entrare con lui in discorso, non l’ho più sentito a mostrar un tal genio, anzi mi parve di rimarcarlo molto castigato. Questo è quanto so dire ingenuamente intorno al proposito della detta persona.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 39, et iuravit de veritate et silentio etc.

14 detto

Venuto

Antonio Frigerio quondam Carlo Giuseppe benestante nativo degli Orzi Nuovi, ed abitante in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il detto Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è di Carpenedolo ma abita in questa città dove esercita l’avvocatura. Egli è di presente in campagna. Prima che vi andasse egli abitava in mia casa da alcuni mesi, e così sarà al suo ritorno.

Interrogato se sappia, ed abbia inteso che il detto Ventura abbia sofferta alcuna pubblica correzione.

Rispose: nell’autunno scorso, che allora non stava in mia casa egli, come intesi a dire pubblicamente fu chiamato a Venezia a correzione per l’imputazione di fare imprudenti discorsi sulle cose della Francia. Io per altro ne allora ne dappoi non l’intesi a parlare di questa faccenda, tantopiù che questo argomento su cui volentieri non entro in discorso.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

[c. 58v] Detto

Venuto

Il Signor Giovanni Dossi quondam Antonio cittadino di Brescia, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca la persona di Gioacchino Colombo nipote del librajo Dionisio.

Rispose: conosco il nipote appunto di Dionisio Colombo che sta secondo nella medesima bottega abbenché io precisamente non sappia il suo nome.

Interrogato s’egli abbia mai avuto occasione di portarsi in detta bottega.

Rispose: ci sono stato parecchie volte con altri pure o a legger qualche gazzetta o a comperar qualche libro.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta bottega si facessero discorsi relativi alle correnti innovazione della Francia.

Rispose: se ne parlan certo a misura che ne davano occasione i fogli.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi fossero colà persone, che dimostrassero genio, o facessero applauso alle massime, che si dicono prevalere in quella nazione intorno al Governo, alla religione, ed alla morale.

Rispose: non so render esatto conto intorno a ciò. Posso unicamente dire che il Signor Antonio Ventura, ed il Signor Pietro Salvi avvocato si dava che avessero del genio pei francesi, ma io non so qual fondamento ciò si dicesse, ne sino a dove essi estendessero o manifestassero questo loro genio, perché con essi di questi affari io non mi sono mai trovato a colloquio. Intesi anche a dire che appunto il suddetto nipote di Dionisio Colombo fosse un partigiano francese di quelli che hanno titolo di Giacobini. Nemmen con questo io ho tenuto discorsi intorno a tale argomento, ne ho conoscenza diretta intorno al suo modo di pensare, o parlare sopra le cose, e le massime della Francia. Ben dirà ciò che mi disse una persona, che ben non mi ricordo chi fosse, se non / [c. 59r] che parmi, che fosse il suddetto Battista Galante nobile di questa città, ma non mi ricordo con sicurezza la persona. Venuto con questa a discorso sopra il pubblico rumore che vi fossero anche in questa città persone addette ai sistemi, ed alle massime della Francia, ebbe a dirmi che mentre ella in bottega del detto Colombo mostrava la sua discussione d'un decreto che si disse emanato dalla Convenzione di Francia nell'anno passato con cui era promessa protezione a popoli, che si fossero rivoltate contro i loro sovrani, il detto nipote di Dionisio s'era messo a lodare, e difendere una tale determinazione. Eppo Signor Galante non mi riferì dettagliatamente il discorso accaduto in tale occasione né le cose precisamente dette dal detto Gioachino Colombo, né altro so di più.

Interrogato se sappia chi vi fosse presente a tale occasione.

Rispose: non saprei dirlo.

Interrogato se sappia qual genio, o contegno sia il suddetto Dionisio Colombo il zio sopra l'esposto argomento.

Rispose: intorno al zio non intesi mai a dire nulla, ne mai ad imputarlo ch'egli abbia genio per i francesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 36, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinata la citazione del suddetto Battistino Galante.

15 detto

Venuto nuovamente in officio

Giacomo di Girolamo Taffelli cordoramiere in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Gli fu letto il precedente suo esame quale ascoltato ed inteso.

Interrogato, rispose questo è quanto dissi l'altra volta, che fui esaminato.

Interrogato se conosca Gioachino Colombo nipote del librajo Dionisio dello stesso cognome.

Rispose: lo conosco di semplice vista, non essendo egli persona con cui sia solito a intrattenermi.

/ [c. 59v] Interrogato se gli sovvenga d'essersi col detto Colombo abbattuto a qualche passeggio specialmente venendo dalla Fiera.

Rispose mi ricordo, che alcuni mesi fa mi abbattei a venir in compagnia sua dalla fiera, e in compagnia anche di più d'un altro di cui d'altro non mi sovviene, che del Signor Antonio Sabati. Mi ricordo di ciò perché quella fu la prima occasione ch'io conobbi quel giovane per nipote del librajo Colombo.

Interrogato se in quel occasione il detto Colombo facesse alcun discorso, o riflessione intorno agli affari de' francesi, e specialmente desiderio della loro venuta in Italia.

Rispose: davvero io non ne ho memoria, e non mi ricordo che né egli né altri parlasse in tale argomento. Potrebbe darsi ch'egli qualche cosa avesse detto, ma da me certamente o non sentita o non ricordate.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Gioachino Colombo dimostrasse in altre occasioni genio, o facesse applauso alle massime di morale, governo, e religione prevalenti in Francia.

Rispose: non lo so, né l'intesi. Debbo dire però ch'io non ho alcuna relazione né d'amicizia, né di pratica con esso, e che dall'averlo veduto accidentalmente qualche volta in poi, io non ho alcuna contezza della sua persona.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Signor Giovanni Battista Galante quondam Teodoro nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Gioachino Colombo nipote del librajo Dionisio Colombo.

Rispose: conosco di vista il detto Gioachino Colombo che sta in bottega col detto suo zio. Io per altro non frequento in detta bottega ove sono stato pochissime / [c. 60r] volte per accidentale combinazione di dovermi di qualche libro.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di trattarsi a discorso col suddetto Gioachino Colombo.

Rispose: averò qualche rara volta avuto occasione di parlargli nell'incontro appunto di andar come dissi a quella bottega.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di far con esso alcun dialogo relativamente alli correnti affari della Francia, e specialmente ad un decreto della Convenzione di Francia con cui fu detto, esser stata promessa protezione a' popoli sollevatisi contro i loro sovrani.

Rispose: non mi ricordo per verità d'aver avuto occasione di parlare con lui di queste faccende.

Interrogato se sappia almeno, od abbia inteso, che il detto Colombo facesse con altri discorso sul detto proposito e specialmente facesse applauso o difesa del suddetto decreto.

Rispose: in verità non ho intesa a dire ne m'è nota tal cosa.

Interrogato se sappia od abbia inteso di qual carattere e concetto sia esso giovane Colombo non meno che il di lui zio Dionisio relativamente a loro geni od opinioni sulle cose di Francia.

Rispose: non so renderne alcun conto, perché nulla intesi a dire di essi intorno a questo argomento.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

16 detto

Venuto

Il Nobil Uomo Signor Conte Giovanni Martinengo di Barco quondam Nobil Uomo Conte Francesco, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa città vi siano persone, che mostrino persuasione, o faccian plauso a quelle perniciose massime, che prevalgono in Francia sul governo, sulla religione, e sulla morale con turbamento, e scandalo delle persone.

Rispose: non so dir altro sopra questo se non che / [c. 60v] la pubblica voce porta che ve ne siano non senza inquietezza delle persone morigerate, e prudenti che temono, che queste stranezze potranno produrre de' mali effetti.

Interrogato se sappia od abbia inteso chi siano le persone di questo genio, e carattere.

Rispose: ho sentito a nominare principalmente il Signor Carlino Arici, il Conte Federico Mazzuchelli, il Conte Giovanni suo nipote, ed i due fratelli Conti Lecchi. Ora non mi sovviene d'altri. Per altro non ho alcun particolar riscontro de' loro discorsi, e de' loro geni non praticando io, ne avendo occasione di parlar con essi.

Interrogato se conosca il Conte Francesco Gambara, li Conti Francesco, e Gaetano fratelli Maggi, ed il Signor Pietro Ducco, et quatemus di quale concetto, e condotta siano rispetto al proposto argomento.

Rispose: conosco Conte Francesco Gambara figlio del Conte Alemanno. Egli è un giovane di spirito, ma trovasi in molto disordine di economia. Ho sentito a dire che ora passa nemico e contrario ai francesi, ed alle massime loro, ed ora passa propenso senza costanza di opinione, ma mi immagino che ciò sia più per vivacità di spirito per altro. Del suddetto Duco egli è in concetto d'un buon giovane, ne mai intesi ad aggravando in questo proposito. Intorno poi alli fratelli abbenchè io abbia pochissima pratica personale di essi dirò, ch'essi sono in notorio credito di giovani savj, costumati, colti e ragionatori. Ho per verità sentito da alcuno che non saprei indicare a giudicarli proclini a francesi, ma io reputo fermamente considerato il loro carattere che un tal giudizio di essi sia stato fatto per averli sentiti a ragionar sulle novelle insorgenti.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone del sopraddetto / [c. 61r] genio francese siansi radunati, specialmente di recente in numero, ed ora notabile in alcuna casa di questa città.

Rispose: si è sparsa voce circa un mese fa che un numero considerevole di Giacobini (che così venga denotate le persone del suddetto genio) si fosse radunata non so se una o più volte in casa Mazzucchelli ove abita il suddetto Conte Federico, non meno che il Conte Filippo suo fratello, e il Conte Giovanni suo nipote. Questa voce mi venne all'orecchio un giorno alla mia tavola, non arriccordandomi da chi ripetuta, come voce raccolta per le botteghe. Non so ne intesi per altro né qual fondamento ella avesse, né alcuna delle sue circostanze; anzi adesso tutti la credon una baja.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

## Detto

Venuto

Giovanni Bellegrandi quondam Bortolo barbiere di questa città nella contrada di santa Giulia, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia dove sia la casa del Conte Mazzucchelli.

Rispose: sì Signore, ella è nella medesima contrada ove io abito, anzi colà vicina.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che di recente sia accorso in detta casa alcun straordinario concorso di persone particolarmente di notte tempo.

Rispose: non so, né intesi niente di questo. Di sicuro io non ho veduto alcun concorso di persone in numero notabile. Di notte poi anche vi fosse avvenuto io non ne avrei avuto accorgimento perché mi ritiro, e vado a letto a buon ora.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 20, et iuravit de veritate et silentio etc.

/ [c. 62r]

*Nota degli associati del Casino detto dei Buoni Amici tratta dal libro tenuto dal custode*

Conte Giovanni Caprioli  
Conte Giacomo Lecchi  
Conte Giuseppe Lecchi  
Signor Lodovico Zambelli  
Signor Mario Longo  
Signor Antonio Sabatti  
Eccellente Signor Pietro Salvi  
Conte Giovanni Mazzucchelli  
Conte Tommaso Balucanti  
Signor Carlo Arici  
Conte Gaetano Tosi  
Conte Angelo Lecchi

Oltre ai suddetti nomi se ne scorgono alcuni altri registrati e poi depennati, cioè

Signor Paolo Trinali  
 Signor Camillo Duranti  
 Signor Ottavio Mondella  
 Signor Aurelio Zubani  
 Eccellente Francesco Ghirardi  
 Signor Luigi Torre  
 Conte Francesco Mazzucchelli  
 Reverendo Giovanni Terzi  
 Signor Mario Marazzini  
 Signor Marcantonio Zambelli  
 Conte Giovanni Martinengo  
 Conte Francesco Gambara  
 Conte Gaetano Maggi  
 Conte Girolamo Fenaroli  
 Conte Giuseppe Fenaroli

Questi oltre alla semplice depennazione fecero una formale dichiarazione fin dei 29 settembre 1792 di non poter ulteriormente approfittar del Casino

/ [c. 63r] Ha la mia ubbidienza rivolto il maggior impegno dell'animo a quelle determinazioni, che la provvidente sapienza di codesto Supremo Tribunale ha prese per estinzione delle male influenze delle insane massime della Francia seguendo le autorevolissime commissioni contenute nel venerato suo foglio 30 scaduto.

Dietro alle preventive cautissime disposizioni prese, fu la sera dei 4 corrente praticato l'arresto dei due nobili Carlo Arici, e Conte Federico Mazzucchelli dopo ch'erano usciti dal Teatro, il primo per opera del Capitano Vincenzo Orsich de Dragoni, l'altro per quella del Capitano Costanzo Bolij de crovati. Montati ambedue successivamente in due vetture in compagnia caduno del rispettivo ufficiale, e con appropriata scorta di soldati, furono condotti uno a Bergamo, l'altro a Verona ove furono consegnati a que' nobili uomini Rappresentanti unitamente alle venerate lettere di accompagnamento di codesto Supremo Tribunale.

Nella seguente mattina ho spedito il Capitano di mia Guardia Capitano Mastiassi d'Oltramarini al consaputo / [c. 63v] Casino de Buoni Amici, il quale fatto aprire dal custode, ne furon dall'ufficiale medesimo fatte asportare le carte, i libri tutti, che vi si ritrovavano, e quindi fu chiuso e me ne sono state recate le chiavi.

Esaminate tutte le carte, e libri suddetti non ci ho trovata veramente cosa che possa meritata li sapienti riflessi di Vostre Eccellenze. A ogni modo mi faccio un dovere di rassegnare l'inventario e saranno frattanto le carte medesime non meno che la chiave del Casino custodite a disposizione di codesto Supremo Tribunale. *[Annotazione a margine]* Dietro a ciò ho fatti venire dinanzi a me li due fratelli Conte Giuseppe ed Angelo Lecchi, ed il Conte Giovanni Mazzucchelli ed ho ad essi ingiunto di rassegnarsi all'ubbidienza di codesto Supremo Tribunale.

Assoggetto divotamente ad ossequiata cognizione dell'Eccellenze Vostre questi passi di prestata esecuzione, che sparse come m'accorgo un rimedio salutare nella riserva di umiliare fra breve gli ulteriori riscontri relativi a loro venerati comandi, non meno quel più che dalla non intermessa inquisizione scaturisce; e dipenderà sempre la mia ubbidienza dagli inchinati precetti, e detami di codesto Supremo Tribunale come esige, il mio rispettoso dovere confortato da' quegli onorevolissimi cenni di clemente aggradimento con cui si degna di accogliere i movimenti del mio divoto, e fervido zelo; con che ho l'onore.

8 maggio 1794

/ [c. 64r] 5 maggio 1794

Si fa nota che in adempimento de supremi comandi jeri sera 4 corrente fu praticato per ordine di S. E. l'arresto de Signori Carlo Arici, e Conte Federico Mazzucchelli, e spediti tosto uno a Bergamo l'altro a Verona scortati il primo dal Capitano Vincenzo Orsich de Dragoni, l'altro dal Capitano Costanzo Bolij de crovati.

Si fa nota, che questa mattina per ordine dato da Sua Eccellenza al Capitano Matiassi d'Oltramaroni fu fatto aprire il Casino sotto li Portici detto de buoni Amici, d'onde ne furono asportati li libri, e carte tutte, che vi si trovavano, e quindi fu chiuso, e ne furono rassegnate le chiavi a Sua Eccellenza.

10 maggio 1794

Si fa nota che in questo giorno fu dal ministro Zampieri praticato il fermo di Giuseppe Rampini e condotto nelle carceri a disposizione del Supremo Tribunale, come gli fu ordinato da Sua Eccellenza.

11 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rassegnate al Tribunale Supremo le ulteriori emergenze dell'inquisizione.

14 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rilasciati gli ordini pressanti al Capitano per il fermo dell'oste Pietro Nicolini.

18 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rassegnate nuove lettere sull'argomento dell'inquisizione.

28 maggio 1794

Fu da Sua Eccellenza ordinato, ed oggi da ministri eseguito il fermo di Gioachino Colombo condotto nelle carceri a disposizione del Tribunale Supremo.

/ [c. 65r] Come mi prescrivono le venerate commissioni di codesto Supremo Tribunale dei 22 scaduto ho chiamati a me privatamente questi nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambarà, e Gaetano e Francesco fratelli Maggi. Disapprovata in nome di codesto Supremo Tribunale la loro condotta li ho ammoniti a contenersi in avvenire nella dovuta moderazione, e lor feci rimarcare li clementi modi con cui l'autorità suprema di Vostre Eccellenze procede nella fiducia che siano per approfittarne con un successivo cauto, e lodevole contegno, e che qualora facessero per abusarne avrebbero ad attendersi cangiata in rigore la presenza indulgenza. Hanno essi ricevuto l'avvertimento con significati di riverente, e ferma disposizione di ubbidire i precetti umanissimi di Vostre Eccellenze.

Ho rinnovato a ministri le più stringenti commissioni per il fermo dell'oste Pietro Nicolini, tutt'ora assente; e siccome mi giugne in questi momenti all'orrecchio ch'egli si trovi nell'estera terra di Ostiano cremonese così mi rivolgo colle solite sussidiali a quell'estero Podestà per arrivare al fermo.

Autorizzato dalle stesse inclinate lettere di Vostre Eccellenze ho pur fatto seguire nel gud: dei 28 dello scorso mese l'arresto di Gioachino Colombo, che s'attrova in queste carceri a disposizione di Vostre Eccellenze.

Al proprietario della casa ove si radunava la compagnia denominata de buoni amici ho restituita la chiave di essa, e l'ho posto in libertà di disporre a suo beneplacito ben inteso, che non abbia più a servire di Casino / [c. 65v] né sotto il titolo de buoni amici, né sotto altra denominazione tale essendo la volontà del Supremo Tribunale.

Dipenderà egualmente da venerati suoi comandi rapporto alle carte, e libri asportati dal Casino medesimo de quali ho rassegnata la nota col mio divoto foglio degli 8 spirato.

Può la mia riverenza riconfermare a Vostre Eccellenze con vero conforto dell'animo le assicurazioni della progredente comune tranquillità, e del represso mal genio delle stranezze francesi, e ciò per un effetto comunemente rimarcato, e consolante della vegliante provvidenza dell'Eccellenze Vostre.

Mi faccio lecito in fine di assoggettare devotamente a codesto Supremo Tribunale due note di speso incontrate da due rispettivi capitani di cavalleria nella condotta del Conte Federico Mazzucchelli, a Verona, e del Signor Carlo Arici a Bergamo.

1° giugno.

/ [c. 66r] Vengono a questa carica accertati riscontri, che siani ricoverato in codesta terra di Ostiano Pietro Nicolini detto anche Lorenzino oste di questa città imputato di colpa vantatore di principi, e massime perniciose, e turbatrici della tranquillità dello Stato, per cui fossi soggetto a pene afflittive. Premendo ai pubblici riguardi il Governo di averlo nelle forze, mi faccio a pregare con tutta l'efficacia maggiore ad ordinare al fermo, e verificato che sia di favorirmene l'avviso per la successiva sua condotta in queste carceri. Sicuro del cortese suo impegnato concorso da tale oggetto premuroso e disposto con tutto l'impegno [animo] a corrispondere con fervor pari in ogni occasione di sua premura, passo a professarmi con la più distinta confidenza.

1° giugno

[c. 67r] Eccellenza

Mi è stata ieri consegnata in Ostiano una lettera in data per quanto sembra del primo del corrente, sebben sul principio delle pagine siasi stato

annotato, che nel giorno 12 del corrente fu la stessa lettera replicata. Di questa replica io non ho avviso contezza alcuna, e neppur so per qual mezzo siamo pervenuta la prima, giacché non eravi alcun impronto della posta. Ho però dati sul momento gli ordini opportuni per l'arresto dell'indicatomi Pietro Nicolini oste di codesta città ma ho rilevato che da qualche giorno il medesimo è passato per Ostiano senza fermarsi, e senza che si sappia verso qual parte siasi diretto. Sul dubbio, che possa essersi rivolto al Cremonese, ho scritto tosto a quella Pretura, e non mancherò di far continuare le più zelanti indagini pel di lui aldrapamento in conformità delle giustissime di lei premure / [c. 67v] dell'esito che avrà il costante mio impegno nel corrispondere all'Eccellenza Vostra mi farà con pregio di renderla intesa ulteriormente, e frattanto con distinto rispetto mi confermo.

Dell'Eminenza Vostra

Canneto 17 giugno 1794

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor colendissimo

/ [c. 68r] Se ho motivo il Tribunale di molto laudarsi della vigilanza che da Vostra Eminenza si esercita sopra i serj argomenti del giorno, che le vennero da noi raccomandati come le descritte dalle diligenti sue lettere 27 aprile cadente, con le quale ci riporta i risultati della proseguita inquisizione sopra l'influenza che costà prendessero le perniciose massime d'insubordinazione, d'illimitata libertà e di assoluta eguaglianza, onde accorrere si possa ad estirpare nel loro nascere così velenoso semi, grave senso reca agli animi nostri, che non abbiano le passate miti correzioni che prodotto un temporaneo freno, e che fra alcuni di codesti nobili manifestandosi una più aperta inclinazione per così assurdi sistemi, che tendono a turbare quella tranquillità che in mezzo al presso che generale disordine è riuscito alle Pubbliche cure di mantenere illesa ne Pubblici Stati, d'uopo sia di far uso di una maggior severità, per condurli alla dovuta moderazione. Determinandosene pertanto ad oggetto del Pubblico bene l'autorità del Tribunale a freno anche degli occulti loro aderenti, ed altri male intenzionati, che vi fossero esaminate le imputazioni che per deposizione di più testimonj ricadono in aggravio delle nominate persone, e secondo i gradi della rispettiva loro depravazione proporzionando quelli della meritata emenda rilasciano a Vostra Eminenza le seguenti commissioni. Le ordiniamo adunque di far arrestare, e tradurre con convenienti militari scorte il nobile Carlo Arici a Bergamo, ed il Conte Federico Mazzucchelli a Verona, per essere rinchiusi in quei rispettivi Castelli a disposizione del Tribunale, al qual effetto le

accludiamo due lettere, con cui avrà ad accompagnarli a quei Pubblici rappresentanti. Commetterà poi al Conte Giuseppe, ed al Conte Angelo fratelli Lecchi del / [c. 68v] Conte Faustino, come pure al Conte Giovanni Mazzuchelli di trasferirsi immediatamente alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. E farà comparire nella sua Camera di udienza il Conte Francesco Gambarà, il Signor Pietro Duco, il Conte Gaetano, ed il Conte Francesco fratelli Maggi, e dopo molti giorni di anticamera avrà in Pubblica udienza nel più serio modo a rimproverarli in nome nostro delle perverse massime da essi professate, dalle sediziose loro tendenze, ed ammonendoli a contenersi in avvenire in quella moderazione che conviene ad uomini onesti, probi, a pensare di carattere, ed a fedeli sudditi comunerà loro, additandole l'esempio degli altri loro compagni maggiormente aggravati di colpa, con più severo castigo, se sieno altre volte per manifestare la loro aderenze alla sovvertenti dannate dottrine, e l'inquiete loro direzioni. Procedendo quindi contro li colpevoli della classe inferiore, che del pari risultarono dalla praticata inquisizione riscaldati aderenti delle ultramontane perverse influenze, ordinerà l'arresto di Giuseppe Rampini, del perito Sabati, e del chincagliere Mazza per essere rinchiusi in codeste carceri a disposizione nostra. Verificate queste commissioni, che rapporto ai modi, ed al tempo ritreliamo alla di lei prudenza, ad oggetto anche che mancar non abbiano di effetto, chiudere farà codesto Casino denominato de Buoni Amici facendosi recare le chiavi del medesimo, ed asportare tutte le carte, e libri che in esso vi esistessero, per essere inventariati, ed esaminati, e portar a cognizione nostra tutto ciò, che meritar potesse riflesso; ed invigilerà perché gli altri socj in esso descritti non effettuino altrove le sospette loro riduzioni. Sollecitando in seguito l'incaricata inquisizione intorno la persone del librajò Dionisio Colombo, che fornendo agli individui del predetto Casino fogli, e libri, e fomento delle insane massime da loro professare, induce a presumere che ne sia egli pure molto infetto, ed aderente, l'autorizziamo qualora le risultanze lo esigessero di procedere anche al cauto di lui arresto perveduta la determinazione sua di far intercettare le lettere che nell'ufficio di Posta pervenissero alla direzione degli inquisiti per rilevare se mantenessero in Provincia, o in esteri Stati sediziose corrispondenze con altre persone del medesimo loro carattere, attenderemo anche di questo importante articolo i risultati delle zelanti sue diligenze. Le attenderemo del pari rapporto alla divulgata notizia, che siasi tenuta nel conotato giorno della passata quadregesima da persone seguaci delle suddette moderne proscritte massime una notturna sospetta riduzione in casa

del Conte Filippo Mazzuchelli, e nell’animarla a non intermettere l’uso della maggior vigilanza, e della continua inquisizione sopra un argomento così serio, seducente, e ferace di modeste conseguenze le retribuimmo colli sensi della maggior comendazione, disposti a secondare il zelo, che Vostra Eccellenza ci manifesta, e che la rende benemerito della Patria.

Data li 30 aprile 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo

/ **[c. 69r]** Si reca soddisfazione al Tribunale il rilevare dalle zelanti lettere di Vostra Eccellenza 11 correnti che le misure di rigore prese contro quegli individui che in codesta Città si manifestarono principali aderenti alle sovversive dottrine, che tanti disordini altrove promossero, e che causar potevano qualche turbamento a quella tranquillità che con tanto studio si cerca di mantenere intatta ne Pubblici Stati abbiano visibilmente prodotto una mercata moderazione di contegno nei loro complici, trova per corrispondere alle sue massime, che da lei si proceda all’esecuzione delle misure medesime con quel cauto metodo, per cui non si ecciti alcun allarme, e con quel fondamento per cui non restivo offesi i riguardi di giustizia. Per questo non possiamo che approvare, che risultato essendole dalla progrediente inquisizione per giurata deposizione di più testimoni, che tra principali infetti di giacobinismo non possono giudicarsi il chincagliere Giovanni Battista Mazza e l’agrimensore Antonio Sabati, per tali imputati da alcuni de’ primi assunti testimoni, abbia sospeso di far seguire l’ordinato loro arresto verificato poi nella persona di Giuseppe Rampini, di cui sempre più risultarono le male disposizioni. Continuerà ella nullaostante a far invigilare la condotta anche dei primi, onde mantener si abbiano nella dovuta moderazione, e siccome poi dal processo risulta inbevuto delle ree inquisite massime de’ quali si spiega senza riserva aderente l’oste Pietro Nicolini, uomo inoltre di depravato costume, imprudente, e scandaloso, che altra volta corretto per la medesima colpa non nuderò in alcuna parte il proprio contegno, le commettiamo di farlo arrestare, e trattener in carcere a disposizione del / **[c. 69v]** Tribunale. Avrò quindi a proseguire l’inquisizione tanto sull’articolo riguardante le imputazioni introdotte a carico di Dionisio Colombo, e del di lui nipote Gioachino, che di altri principali fautori delle accennate sovvertenti dottrine perché corregger si possano quelli che fossero di scandalo ai mal cauti, e dessero ansa alli male intenzionati. In attenzione de’ successivi suoi riscontri il Tribunale pago delle di lei

direzioni in affare così grave, e delicato retribuisce Vostra Eccellenza, e l'anima con sensi di approvazione, e di laude.

Data li 14 maggio 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo

/ [c. 70r] Prosegue con zelo ed esattezza Vostra Eccellenza colle sue lettere 18 maggio corrente a rendere inteso il Tribunale non meno delle disposizioni da lei prese per verificare gli ordini nostri relativamente al castigo, e correzioni di quelli che dalla inquisizione sopra le perniciose influenze francesi comparsi sono infetti delle inquisite perverse, e turbative dottrine, che delle nuove risultanze dell'inquisizione medesima. Zelanti, e caute insieme le sue direzioni onde procedere senza offesa dei riguardi della giustizia e di quelli della Pubblica tranquillità, se dietro i risultati del progrediente processo abbiamo creduto colle lettere de 14 corrente di sospendere l'ordinato arresto delli Mazza, Sabatti, dietro i prudenziali riflessi, che Vostra Eccellenza ci rimarca e le ragioni che ci adduce tratte dall'inquisizione ci persuadiamo in oggi di moderare anche le ferma di correzione di darsi a codesti nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambarà, e Conti Gaetano e Francesco fratelli Maggi, che non risultano settari delle ree massime, ma soltanto vaghi ed imprudenti parlatori delle medesime. Come però anche i liberi discorsi produr possano mal esempio, e cattive conseguenze, ed è perciò d'uopo di tenerli in freno, e correggerli, quindi avrà ella in luogo di ammonire i suddetti in Pubblica forma a chiamarli a sé privatamente, e disapprovando in nome nostro la loro condotta, ed avvertendoli a contenersi in avvenire nella dovuta moderazione, le farà rimarcare li clementi modi colli quali si procede, nella fiducia che per approfittarne con un successivo cauto e lodevole contegno, mentre se siano mai abusarne avranno ad attendersi cangiata in rigore la presente indulgenza. E proseguendo l'Eccellenza Vostra le sue benemerite cure sopra questo interessantissimo argomento rinnoverà l'ordine per il cauto arresto dell'oste Nicolini ed a misura delle risultanze l'autorizziamo a procedere anche a quello di Gioachino Colombo, in di cui aggravio ricadono già più testimonianze, tenendosi in continuazione esattamente informati di ogni ulteriore risultato, e sopravvenienza.

Data li 22 maggio 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

**[c. 71r]** Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo Espiata dalli Conti Giuseppe ed Angelo fratelli Lechi del Conte Faustino e dal Conte Mazzuchelli alla loro comparsa per più giorni alle porte del Consiglio di Dieci, e colla seria ammonizione, che sentire le abbiamo fatta dalla voce del segretario nostro la colpa di cui si erano macchiati cogli imprudenti, e riscaldati loro discorsi sugli affari correnti, e col manifestarsi aderenti alle sovversive oltremontane massime, vennero jeri sera licenziati, di che rendendo intesa Vostra Eccellenza le ingiungiamo di far invigilare la successiva loro condotta, per riconoscere, e riferirci se in grazia alla sofferta mortificazione saranno per correggere la loro condotta, e contenersi nella dovuta, e prescrittata moderazione. In attenzione per rimando di sentir verificato l'arresto dell'oste Nicolini, e delle ulteriori risultanze della progrediente inquisizione sull'argomento di cui si tratta, le diciamo di restituire al Proprietario della abitazione dove radunavasi la compagnia denominata de Buoni Amici, la chiave della medesima ponendo in libertà di disporre a suo beneplacito, bene inteso però che non abbia più a servire di Casino né sotto il titolo de' Buoni Amici, né sotto alcun altro, tale essendo la volontà del Tribunal Nostro.

Data li 27 maggio 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

**[c. 72r]** Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo Recano conforto agli animi nostri le assicurazioni che Vostra Eccellenza ci porge che le misure di severità alle quali la autorità, e giustizia nostra si sono determinate contro i scandalosi fautori delle influenze francesi, che costà si sono scoperti abbiano rafferma la Pubblica tranquillità, e che i stessi modi di esecuzione suscitato non abbiano alcun turbamento di altra natura come desumiamo dalle sue lettere primo corrente. Per esse rileviamo altresì aver ella nei privati modi assentiti corretti codesti nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambarà, Gaetano e Francesco fratelli Maggi, che conoscete le proprie trascendenze se le professeranno di voler essere in avvenire obbedienti ai Pubblici precetti. Fatti pure partecipi del seguito arresto di Gioachino Colombo, in codesta carcere a disposizione nostra, approviamo le misure da Vostra Eccellenza prese per procurare quello dell'oste Pietro Nicolini più degli altri inquisiti scandaloso, e pericoloso per la sua condizione ed impiego a portata di sedurre i semplici popolari. In attenzione pertanto d'intendere, il di lui fermo, quanto poi ai libri, e carte asportate dal soppresso Casino de' Buoni Amici, a riserva dei

Publici fogli, il resto che per gli esami da lei donatigli non merita alcuna eccezione, sarà da Vostra Eccellenza fatto restituire a chi appartenesse, avendo noi incaricato poi il Segretario nostro di soddisfare alle persone, che in loro nome saranno autorizzate di prodursegli le polizze delle spese incontrate dal Capitano de' Dragoni Vincenzo Orsich, e dal Capitano de' Crovati a cavallo Giuseppe Bolis per la rispettiva traduzione negli castelli di Bergamo, e di Verona delli due relegati Arici e Mazzuchelli, al primo di Lire 309:10, al secondo di Lire 397.

Data li 4 giugno 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

**[c. 73r]** *Inventario delle carte asportate dal Casino dei Buoni Amici*

Tre cartolari vuoti;

Undici volumetti del Giornale francesi di fisica;

Un atlante di alcune carte geografiche;

Altre quattro carte dette in tela;

Un libro bianco con due carte scritte intitolato Capitolare de' Signori associati al Casino de' buoni amici;

Cinque volumi dell'Istoria filosofica e politica de' stabilimenti e commercio degli europei nelle due Indie in francese;

Un altro atlante di carte geografiche;

L'Euriade di Voltaire francese;

Un libercolo francese che ha per titolo la distruzione de' Gesuiti in Francia;

Un dizionario di lingua francese inglese e italiano in tre tomi;

Dizionario tedesco in due tomi;

Grammatica tedesca;

Libercolo francese intitolato Tratti caratteristici e aneddoti della vita di Federico II;

Altra grammatica tedesca;

Un tomo degli studj dell'abbate di Condillac francese;

Elementi di geometria ad uso delle scuole pubbliche di Brescia;

/ **[c. 73v]** Un libretto di conti, e spese.

Ricavato Giovanni Caprioli

**[c. 74r/v]** *Note di tutti li mobili rimasti nel Casino sotto li Portici situato, nominato, ed a uso delli Buoni Amici*

**[c. 75r]** Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo Per il giorno 30 Settembre farà Vostra Eccellenza licenziare da co-deste Carceri, e rimettere in libertà Giuseppe Rampini, tale essendo la volontà del Tribunal nostro.

Data li 19 settembre 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

**[c. 76r]** Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo Per il giorno 30 settembre farà Vostra Eccellenza licenziare da code-ste Carceri Gioachino Colombo, previa ammonizione dedotta dalle colpe, per le quali è stato soggetto alla giustizia del Tribunale.

Data li 24 settembre 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

**[c. 77r]** Si fa nota che nel proscritto giorno 30 settembre 1794 furono rilasciati dalle carceri Giuseppe Rampini, e Gioachino Colombo cui fu fatta da Sua Eccellenza la comandata ammonizione.

### *Regolamento del Casino dei Buoni amici*

Uniti in società da Buoni Amici, che resta stabilita in uno de casini di questa città col solo oggetto di trattenersi in giornate ed ore di piena loro soddisfazione, e senza alcuna osservanza di etichetta, anzi con tutta la libertà nella piacevole lettura delle pubbliche gazzette, e giornali d'Europa, e di qualunque altro libro di onesta erudizione che potesse essere provvisto, e prescelto dalla società. Mandano parte di eleggere per scrutinio, ed a bussole con pluralità de voti tre individui della società, cioè due Presidenti, ed un Presidente cassiere, quali abbiano il carico di estendere quelle provvidenze che crederanno opportune in ogni rapporto, onde abbia a sussistere una perfetta armonia, e mantenersi con decenza il prefisso trattenimento, e lorché le provvidenze stesse saranno accettate dalla società con pluralità de' voti riportar dovranno l'inalte-rabile loro osservanza ed esecuzione. Qual parte ballottata fu presa con voti N° 24, e per acclamazione.

Fu preso per scrutinio la nomina dei tra presidenti, e furono nominati li Signori Conti Gaetano Tosi, Marcantonio Zambelli, e Francesco Ghi-rardi.

Mandate le bussole per il Conte Gaetano Tosi, restò eletto con voti N° 22:

Mandate le bussole per il Signor Marcantonio Zambelli restò eletto con voti N° 22:

Mandate le bussole per il Signor Francesco Ghirardi, restò eletto con voti N°22:

Mandate le bussole per il Signor Marcantonio Zambelli per il carico di cassiere restò eletto con voti N° 20: affermative, e N° 2: negative.

Gaetano Tosi Presidente

Marcantonio Zambelli Presidente cassiere

Francesco Ghirardi Presidente.

Autorizzati li Signori Conte Gaetano Tosi, Marcantonio Zambelli, e Francesco Ghirardi Presidenti ad estendere regole, e discipline, onde abbia a sussistere una perfetta armonia, e mantenersi con decenza senza alcuna distinzione ed etichetta fra gli individui, la società stessa, e li oggetti prefissi nella parte medesima, unanimi, e concordi assogettano alla compagnia le seguenti discipline per la loro approvazione.

1°: La società non eccederà il numero di trenta individui, ne alcuno d'ora innanzi potrà avere ingresso, se non saranno presentati dalla Presidenza, e dovranno pagare inalterabilmente la quota d'ingresso che mensile in eguaglianza degli altri, e sotto l'osservanza delle presenti discipline;

2°: In ogni caso di futura vacanza che potrebbe succedere o per volontaria rinunzia, o per morte, si intenderà aperto il luogo ad altro individuo che sarà presentato dalla Presidenza previa la ballottazione e con li quattro quinti dei voti;

Il rinunziante, o li eredi del morto non potranno mai professare alcun diritto sopra i mobili del casino, o qualunque avanzo di cassa, ma il tutto resterà a beneficio, e comodo della società medesima.

3°: Ogni individuo pagherà di suo ingresso la somma di Lire 50: per una volta tanto da essere impiegata nella provvista dei mobili del casino, ed altre necessarie primordiali spese;

4°: Il pagamento mensile per sostenere le spese tutte del fissato trattamento, dell'affitto del casino, del salario, del custode ed altro, resta fissato per ora in Lire 10: pagabili anticipatamente di mese in mese e dovrà incominciare il primo pagamento del dì primo Gennaio prossimo passato, e sarà rinnovato o accresciuto secondo la risultanza delle spese correnti;

5°: Ogni e qualunque individuo che volesse ritirarsi dalla società non s'intenderà assolto dall'impegni incontrati colla stessa se non farà la sua rinuncia alla Presidenza per li appositi registri, e quindi supplito a quanto sarà di suo debito mensile, e perderà ogni diritto come nell'articolo 2°, ne potrà avere alcun ulterior ingresso se non in capo di scadenza, ed accettazione a voti come nel capitolo 2°, e pagamento di nuovo ingresso;

6°: Il Presidente Cassiere formerà sopra libro apposito la partita in dare ed avere a cadaun individuo, affinché consti in ogni tempo del debito e credito del medesimo a formare parità di cassa per registro d'ogni e qualunque occorrente spesa, ed ingresso di soldo;

7°: La Presidenza non durerà che un anno, ed il giorno primo Gennaio di cadun anno dovrà rinnovarsi la Presidenza medesima. Il Presidente cassiere dovrà inalterabilmente render conto dalla propria amministrazione alli nuovi Presidenti, e conseguire dalli medesimi il proprio saldo su la partita di cassa; consegnerà il libro amministrazione, e li avanzi di cassa al suo successore cassiere per l'esercizio del proprio carico;

8°: Come è di spiegata comune volontà che sia allontanato qualunque motivo di distrazione al fissato trattenimento, ed allo scopo preciso della presente riunione, così resta fermamente proscritto il gioco anco il più piccolo di qualunque sorte, e vietata la introduzione delle donne di qualunque condizione esse siino, salvo le forestiere, e l'incontro di una qualche accademia che non potrà eseguirsi se non col consentimento della società da esser preso con apposita parte con li quattro quinti dei voti, per li inviti della quale resta riservato alla Presidenza l'ordine da tenersi;

9°: Non sarà permesso ad alcuno delli individui l'introdurre persona di qualunque condizione nel casino per alcun riguardo, salvo li forastieri non domiciliati, né l'apportare sotto qualsiasi causa o motivo ne i libri, ne le gazzette inservienti a comune trattenimento, de quali ne dovrà esser fatta una collezione;

10°: Alla Presidenza sola resta appoggiata la cura del buon andamento della Società, proporrà quelle parti che crederà convenienti, ed adottare in ogni incontro. Presenterà alla ballottazione li nuovi aggregandi, manterrà il Custode ne suoi doveri, le fisserà il suo onorario, farà le affittanze dei luoghi che sono annessi al casino, e creduti superflui al casino, e creduti superflui alla società.

Delle quali discipline ne promettono tutti con impegno d'onore la loro inalterabilità, ed osservanza.

Mandate le bussole per l'accettazione, osservanza, ed esecuzione delle presenti discipline, furono prese da tutti li individui con voti N. 22: affermativi.

Gaetano Tosi presidente

Marcantonio Zambelli presidente cassiere

Francesco Ghirardi presidente



## Fonti e bibliografia

### *Sigle e abbreviazioni*

APFL = Montirone, Archivio Privato Famiglia Lechi

ASBs = Brescia, Archivio di Stato

ASVe = Venezia, Archivio di Stato

BCQBs = Brescia, Biblioteca Civica Queriniana

HHS = Vienna, Haus-, Hof-und Staatsarchiv

### *Fondi archivistici e Biblioteche*

#### BRESCIA

Archivio di Stato [=ASBs]

*Archivio Storico Civico*

- b. 1449 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, aprile-maggio 1799)
- b. 1455 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, aprile-giugno 1800)

*Cancelleria prefettizia superiore*

- b. 86 (Popolazione)

Archivio Privato Alessandro Bertoli

*Fondo Giovanni Labus*

Biblioteca Civica Queriniana [=BCQBs]

*Legato Martinengo*

- Sala10a.M.III.33m15, Gambara, Francesco, *Relazione del fatto di Benaco e della prigionia de' nostri fratelli d'armi del cittadino Francesco Gambara ajutante generale*
- Sala10a.M.VIII.1m23, *Sentenze*

*Manoscritti*

- ms.I.VI.24, Lechi, Giuseppe, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*
- ms.K.III.9, Corrispondenza di Giovanni Andrea Archetti
- ms.K.VII.8, Copia lettere tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (15 giugno 1791-agosto 1793)

*Periodici*

- Per.809.2, «Giornale democratico di Brescia» (1798)

## LONATO

## Fondazione Ugo Da Como

*Manoscritti*

- ms.18-24, Brognoli, Giuseppe, *Memorie bresciane dedicate alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri*
- ms.69, [Anonimo], *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*

## LONDRA

## The National Archive

- Foreign Office, Venice* (b. 81/9)
- Foreign Office, Venice* (b. 81/10)

## MILANO

## Archivio della Società Storica Lombarda

- Fondo Ghisolfi Imperatori* (b. 17)

## Biblioteca Nazionale Braidense

- GIORN.S.0013, «Giornale italiano»
- GIORN.V.0005/0017, «Il Redattore cisalpino»

## MONTIRONE

## Archivio Privato Famiglia Lechi [=APFL]

- b. 225 (Corrispondenza Faustino Lechi)
- b. 281 (Corrispondenza di Angelo e Bernardino Lechi)
- b. 206 (Miscellanea Galliano Lechi)

## VATICANO, CITTÀ DEL

## Biblioteca Apostolica Vaticana

- Raccolta Odorici, autografi Ferrajoli*

## VENEZIA

## Archivio di Stato [=ASVe]

*Inquisitori di Stato*

- b. 29 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, 1791-febbraio 1794)

- b. 30 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, marzo 1794-luglio 1795)
- b. 31 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, agosto 1795-1797)
- b. 247 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, luglio 1791-febbraio 1793)
- b. 248 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1793-febbraio 1794)
- b. 249 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1794-febbraio 1795)
- b. 250 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1795-febbraio 1796)
- b. 251 (Dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, marzo 1796-1797)
- b. 459 (Lettere dei residenti a Milano, 1792-1797)
- b. 551 (Riferte del confidente Bartolomeo Benincasa, 1791-1793)
- b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi, 1792-1793)
- b. 592 (Riferte del confidente Catterino Corner, 1792-1797)
- b. 626 (Riferte di Paolo Ricci da Chiari, 1794-1795)
- b. 1139 (Processo Galliano Lechi)
- b. 1203 (Processi criminali – Borni)
- b. 1238 (Liberi muratori di Brescia, 1785)
- b. 1241 (Processi politici, 1791)
- b. 1242 (Processi politici, 1792)
- b. 1244 (Processi politici - «Giacobinismo» a Brescia, 1793-1794)
- b. 1245 (Processi politici, 1793-1794)

VIENNA

Haus-, Hof-und Staatsarchiv

*Italienische Staaten, Venedig, Berichte*

Kriegsarchiv

*Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*

VICENZA

Biblioteca Civica Bertoliana

*Manoscritti*

- ms. 3108, Arnaldi Tornieri, Arnaldo I, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno e terminano al 1822*

## Bibliografia

- [Anonimo], *Frusta del giacobinismo per l'ingresso delle truppe imperiali in Brescia, poemetto piacevole*, Venezia, Andreola, 1799.
- Almanacco della Provincia bresciana per l'anno 1823*, Brescia, Bettoni, 1822.
- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia reale, 1808.
- Due memorie di Carlo Cocchetti*, Brescia-Verona, Apolloni, 1867.
- Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia, Giovanni Bersi, 1880.
- Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, tomo I.
- Raccolta degli editti, proclami, avvisi ec. pubblicati in Milano dal 7. Maggio 1796. in avanti*, Milano, dagli Stampatori Pulini al Bocchetto, 1797, tomo XI.
- Addante, Luca, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.
- Agostini Filiberto, *Alle origini del “nuovo ordine” nella Terraferma veneta. Le municipalità democratiche e i governi centrali (1797)*, in Filiberto Agostini (ed.), *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 275-331.
- Antonielli, Livio, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Antonielli, Livio, *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, in Anna Maria Rao (ed.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990, pp. 57-125.
- Baker, Keith Michael, *Politics and Public Opinion under the Old Regime: Some Reflections*, in Jack R. Censer, Jeremy D. Popkin (eds.) *Press and Politics in Pre-Revolutionary France*, Berkeley-Los Angeles, California University Press, 1987, pp. 204-246.
- Barruel, Augustin, *Memorie per servire alla storia del giacobinismo scritte dall'abate Barruel*, Venezia, 1799-1800.
- Bazzani, Carlo (ed.), *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre D'Ercole, vol. 1, 2019.
- Bazzani, Carlo, *Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo*, in «Studi bresciani», 2, 2023, pp. 9-41.
- Bazzani, Carlo, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2024.
- Bazzoni, Augusto, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1870.

- Berengo, Marino, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.
- Bertrand, Gilles, *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», 29, 2017, pp. 105-129.
- Biglione di Viarigi, Luigi Amedeo, *Scalvini memorialista*, in Bortolo Martinelli (ed.), *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1993, pp. 263-284.
- Biglione di Viarigi, Luigi Amedeo, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in Maria Canella (ed.), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 194-203.
- Boccolari, Domenico, *Nuova descrizione di tutte le città dell'Europa e di tutte le cose più notabili e rare, che vi sono da vedersi in qualsivoglia città*, Lucca, Filippo Maria Benedini, 1784.
- Borello, Benedetta, *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma, XVII-XIX secolo)*, in «Popolazione e Storia», 13/1, 2012, pp. 29-44.
- Bramato, Fulvio, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 48/2, 1981, pp. 259-272.
- Brancaleoni, Francesca, *Gambara, Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, vol. 52, pp. 47-49.
- Brown, James, *Drinking Houses and the Politics of Surveillance in Pre-Industrial Southampton*, in Beat Kümin (ed.), *Political Space in Pre-Industrial Europe*, Aldershot, Ashgate, 2009, pp. 61-80.
- Cantù, Cesare, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1858, vol. 3.
- Cesarotti, Melchiorre, *Epistolario*, vol. 1 (1751-1797), a cura di Claudio Chiancone, Michela Fantato, Milano, Franco Angeli, 2022.
- Chartier, Roger, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Coward, Barry, Swann, Julian, (eds.), *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldensians to the French Revolution*, Ashgate, Aldershot, 2004.
- Criscuolo, Vittorio, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- D'Ambrosio, Angelo, *Murat nel 1815. Memorie e corrispondenze, compendio militare e politico della campagna di Gioacchino Murat in Italia, contro*

- gli Austriaci, seguito da documenti sull'ultima spedizione e sulla morte di Murat*, Tolentino, Associazione Tolentino 1815, 2003.
- D'Eril duca di Lodi, Francesco Melzi, *Memorie- documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, Milano, Gaetano Brigola, 1865, vol. 1.
- Da Como, Ugo, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- Da Como, Ugo (ed.), *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3, parte 2, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione 1, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, Bologna, Zanichelli, 1940.
- Danesi, Giorgio, *L'ultimo dei bravi. Giovanni Maria Borni «capitano della Valcamonica»*, in Luca Giarelli (ed.), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 125-142.
- Darnton, Robert, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997.
- Darnton, Robert, *The Devil in the Holy Water, or the Art of Slander from Louis XIV to Napoleon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010.
- De Lorenzo, Renata, *Murat*, Roma, Salerno, 2011.
- Del Negro, Pietro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986.
- Del Negro, Pietro, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in «Il Vieuxseux», 4/11, 1991, pp. 147-166.
- Del Negro, Pietro, *Una società “per la lettura di gazzette e giornali” nella Padova di fine Settecento*, in «Archivio Veneto», 1, 1992, pp. 31-59.
- Del Negro, Pietro, *La fine della Repubblica aristocratica*, in Pietro Del Negro, Paolo Preto (eds.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, vol. 8, pp. 191-262.
- Del Negro, Pietro, *Carlo Goldoni e la massoneria veneziana*, in «Studi storici», 43/2, 2002, pp. 411-419.
- Derosas, Renzo, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscari ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992.
- Falconi, Bernardo, *L'inedito copialettere del generale Giuseppe Lechi (1799-1804), per un repertorio iconografico*, in Luciano Faverzani (ed.), *La Legione italiana e la situazione italiana fra 1800 e 1806*, Brescia, Geroldi, 2009, pp. 55-125.
- Farge, Arlette, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII secolo*, Verona, QuiEdit, 2011.
- Faverzani, Luciano, *Lechi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 64, pp. 273-275.

- Fontana, Alessandro, Furlan, Francesco, Saro, Georges (eds.), *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge (1786-1795)*, Paris, Laffont, 1997.
- Gallia, Giuseppe, *Carlo Arici*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1852-1857, pp. 328-330.
- Gamba, Giovanna, *La transizione episcopale*, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (eds.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 157-198.
- Giarelli, Luca, *Banditi e criminali nel far west della Terraferma veneta: note sulla Valle Camonica del XVIII secolo*, in «Cimbri/Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre», 55, 2017, pp. 17-28
- Guerrini, Paolo, *La Massoneria a Brescia prima del 1821, con l'elenco dei Massoni della Loggia bresciana*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi: miscellanea di studi*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1924.
- Guerrini, Paolo, *L'attività del clero bresciano durante le Dieci Giornate*, in *Nel centenario delle Dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XVI/1-2, 1949, pp. 47-57.
- Gullino, Giuseppe, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana*, in «Critica Storica», 4/16, 1979, pp. 544-622.
- Gullino, Giuseppe, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, Morcelliana, 2020.
- Gussago, Germano Jacopo, *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari raccolte e scritte dall'abate Germano Jacopo Gussago*, Chiari, Gaetano Antonio Tellaroli, 1822, vol. 2.
- Habermas, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Infelise, Mario, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*, in Renzo Zorzi (ed.), *L'eredità dell'Ottantanove*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.
- Landi, Sergio, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.
- Leso, Erasmo, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1991.

- Levati, Luigi, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1916, vol. 4.
- Livesey, James, *The Political Culture of the Directory*, in Peter McPhee (ed.), *A Companion to the French Revolution*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2013, pp. 328-342.
- Lorenzoni, Ivano, *Giambattista Savoldi (1753-1802): diritti, libertà, istruzione nel pensiero di un democratico*, con prefazione di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2021.
- Manacorda, Giuseppe, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, Carlo Clausen, 1907.
- Manini, Lorenzo, *Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' Patrioti Cisalpini*, Cremona, Manini, 1801.
- Matteucci, Nicola, *Jacques Mallet-du Pan*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1957.
- Meriggi, Marco, *Tra statistica e politica: storia di una polemica nella Brescia napoleonica*, in Pietro Gibellini (ed.), *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Brescia, Grafo, 1979.
- Merlotti, Andrea, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini de' nobili"*, in Gennaro Barbarisi, Carlo Capra, Francesco Degrada, Fernando Mazzocca (eds.), *'L'amabil rito'. Società e cultura nella Milano del Parini*, Bologna, Cisalpino, 2000, vol. 1, pp. 45-69.
- Monti della Corte, Alessandro Augusto, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960.
- Negruzzo, Simona, *Nani, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, vol. 77, pp. 703-705.
- Negruzzo, Simona, Piseri, Maurizio (eds.), *I diari di Pietro Zani. Vita e pensieri di un maestro nella Lombardia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2018, 2 vol.
- Niccoli, Ottavia, *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento*, Bologna, Minerva, 2008.
- Onger, Sergio, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998.
- Onger, Sergio, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari (eds.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 260-283.

- Onger, Sergio, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (eds.), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 82-94.
- Onger, Sergio, *Sabatti, Giuseppe Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, vol. 89, pp. 406-408.
- Pagano, Emanuele, *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000.
- Pagano, Emanuele, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci, 2007.
- Pancieria, Walter, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014.
- Pedrana Proh, Cristina, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, in Luca Giarelli (ed.), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 109-122.
- Pii, Eluggero, *I «giacobini italiani». Nota linguistica*, in «Il Pensiero politico», 2/2, 1987, pp. 253-261.
- Plebani, Tiziana, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (eds.), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176.
- Plebani, Tiziana, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2012.
- Poggi, Stefano, *Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, in «Venetica», 56, 2019, pp. 147-179.
- Poncarali, Francesco, *Riflessioni di un cittadino libero al sovrano popolo bresciano. Stampato d'ordine del comitato d'Istruzione pubblica*, in *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia*, Brescia, Tipografia Dipartimentale, 1804, vol. 4.
- Popkin, Jeremy D., *Journals: The New Face of the News*, in Robert Darnton, Daniel Roche (eds.), *Revolution in Print: The Press in France, 1775-1800*, Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 141-164.
- Preto, Paolo, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 1994.
- Preto, Paolo, *Ideali unitari e indipendentisti dei "giacobini" veneti*, in «Società e storia», 85, 1999, pp. 617-645.
- Quadrellaro, Andrea, *Fenaroli Avogadro, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, vol. 46, pp. 120-123.

- Rath, John R., *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia (1814-1815)*, Austin-London, University of Texas Press, 1969.
- Righi, Alessandro, *Una loggia massonica a Verona nel 1792*, Verona, Franchini, 1912 (estratto dagli «Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», serie 4, vol. 13, anno 1912).
- Riva, Elena, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EduCatt, 2018.
- Rizzo, Paola, *Mazzuchelli, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, vol. 72, pp. 747-748.
- Rospoche, Massimo (ed.), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Rota, Giovan Battista, *Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia, Giovanni Bersi, 1880.
- Savio, Francesco, *La filosofica setta smascherata, opera storico-critica-dogmatica intorno ai tempi rivoluzionarij esposta per utilità del popolo*, Brescia, Pasini, 1799 [ma 1798].
- Scaglia, Bernardo, *Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della 'Repubblica bresciana' del 1797*, in Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (ed.), *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 99-126.
- Scarabello, Giovanni, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979.
- Scarabello, Giovanni, *La consumazione della Repubblica*, in Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scarabello (eds.), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992.
- Selmi, Elisabetta, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in Ida Gianfranceschi Vettori (ed.), *Brescia nel Settecento*, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 123-153.
- Spreti, Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Sala Bolognese, Forni, 1981, vol. 1.
- Tackett, Timothy, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror (1789-1792)*, in «American Historical Review», 3, 2000, pp. 691-713.
- Tardy, Jean-Noël, *L'Âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015.
- Tortarolo, Edoardo, *'Opinion publique' tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», 102/1, 1990, pp. 5-23.

- Toscani, Xenio, *Cenni su scuola e istruzione popolare a Brescia negli anni di Lodovico Pavoni*, in Aa. Vv., *Lodovico Pagani e il suo tempo (1784-1849)*, Milano, Ancora, 1986, pp. 73-96.
- Vaglia, Ugo, *I Conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969», Brescia, Geroldi, 1971, pp. 401-425.
- Vaglia, Ugo, *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, 1973, vol. 2, pp. 1341-1357.
- Valseriati, Enrico, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneto*, in Daniele Montanari (ed.), *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017, pp. 591-613.
- Valseriati, Enrico, *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in Andrea Gamberini (ed.), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, Roma, Viella, 2017, vol. 2, pp. 189-214.
- Valseriati, Enrico, *Turbamenti, spazi e rappresentazioni dell'aristocrazia urbana nel Settecento*, in Stefania Cretella (ed.), *Miti e altre storie. La grande decorazione a Brescia (1680-1830)*, Brescia, Grafo, 2020, pp. 25-35.
- Vannucci, Atto, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1877, vol. 2.
- Veca, Ignazio, *La congiura immaginata*, Roma, Carocci, 2019.
- Zanelli, Agostino, *Primi indizi di rivoluzione nell'ordinamento municipale di Brescia nel 1792*, Torino, Angelo Baglione, 1886.
- Zanini, Marco, *Accademie e salotti nel Settecento bresciano*, in Rosaria Antoniolli, Enrico Valseriati (eds.), *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, Brescia, Morcelliana, 2021, pp. 269-297.



## Indice dei nomi di persona

I nomi delle persone menzionate negli atti processuali e nei documenti a essi collegati sono accompagnati da specifiche qualifiche: «inquisito», per indicare colui che fu sottoposto a giudizio; «sospettato», per designare chi, nel periodo in questione, fu ritenuto simpatizzante delle idee francesi e “giacobine”; e «testimone», per riferirsi a chi venne indicato come persona informata sui fatti

- \*\*\* Antonio, inquisito 73, 81, 89, 113, 115, 123, 124, 177
- \*\*\* Tommasino, gestore della Bottega di Caffè di Brescia 78, 81, 82, 89, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 122, 171, 179, 181
- Addante Luca* 101n
- Agostini Filiberto* 97n
- Alcaini Giuseppe, corrispondente di Faustino Lechi 93n
- Andrei Antonio, testimone, 119-121, 124
- Andrei Giuseppe, testimone 178
- Antonielli Livio* 71
- Antonioli Rosaria* 80n
- Appiani Brunoro, testimone 77, 156, 157
- Archetti Giovanni Andrea, cardinale 49 e n
- Arici Carlo, inquisito 35n, 47, 48, 50, 77, 86, 87, 90, 91, 93, 95, 101, 104, 146, 147, 149, 151, 153-156, 158, 159, 160, 163-166, 170, 173, 175, 177, 186, 191, 198-201, 203, 204, 209
- Arici Luigi, padre di Carlo 47
- Arici Pietro, fratello di Carlo 48
- Arici Vincenzo, fratello di Carlo 48
- Armani Basilio 138
- Armani Francesco, testimone 74, 127, 129
- Armani Pompeo, testimone 120, 125
- Arnaldi Tornieri Arnaldo I 53n
- Audré Girolamo, negoziante ginevrino 17
- Baffo Giorgio, poeta libertino 27, 28
- Baker Keith Michael* 43n
- Balucanti Giacinto, figlio di Tommaso 50, 167
- Balucanti Giovanni, testimone 86, 162, 167
- Balucanti Tommaso, inquisito 35n, 49 e n, 86, 90, 199
- Barbarisi Gennaro* 35n
- Barbarigo Agostino, inquisitore di Stato 41, 44, 84, 123, 141-143, 206-210
- Bargnani Cesare, testimone 29, 30, 147, 148, 151, 156
- Bargnani Giovanni, nobile bresciano 29, 30, 52
- Barruel Augustin 98
- Bazzani Carlo* 10n, 14n, 52n, 62, 68, 69, 71, 93n, 102n
- Bazzoni Augusto* 42n
- Beauharnais, Eugenio de, viceré del Regno d'Italia 61

- Beccaria Cesare 64, 65  
 Bellegrandi Giovanni, testimone 199  
 Bendetti Giovita, sospettato 161  
 Benincasa Bartolomeo, confidente 10n  
 Bera, Giacomo, testimone 181  
*Berengo Marino* 13, 25n, 30n, 41n, 65, 101 e n, 102 e n  
 Berna Giacomo, testimone 83, 113, 115  
*Bertrand Gilles* 10n  
*Betri Maria Luisa* 23n, 34n, 61  
 Bettolini Giovanni, testimone 129, 132  
 Bianchi Antonio, fante, 123-125, 140  
 Bianchi Antonio, sospettato 34  
*Biglione di Viarigi Luigi Amedeo* 21n, 23n, 60, 62, 103n  
 Bigoni Antonio, sospettato, 130  
 Bigoni Giovanni, inquisito 46, 50, 84, 85, 89, 119-121, 124, 126-143  
 Blesio Pierfranco, 50  
*Boccolari Domenico* 29n  
 Bojer Nicola, maestro di lingua francese 17, 18  
 Bolij Costanzo, capitano di stanza a Brescia 200, 201  
 Bonaparte Napoleone 48, 50, 51n, 53, 56, 57, 59, 61, 64, 67, 70, 72, 99n, 100  
*Borello Benedetta* 28n  
 Borghetti Giuseppe, negoziante bresciano 18  
 Borni Giovanni Maria, sgherro di Galliano Lechi 67  
 Borni Giuseppe, impresario di teatro 113  
*Bramato Fulvio* 61  
*Brambilla Elena* 34n  
*Brancaleoni Francesca* 57, 72  
 Briggia Francesco, testimone 157, 160  
 Brocchi Giovanni Antonio, confidente veneziano 30n, 73n, 82  
 Brognoli Alfonso, testimone 76, 77, 87, 149, 150, 152  
 Brognoli Antonio, nobile bresciano 76, 152  
 Brognoli Giuseppe, cronachista 52n-57n, 62n, 63n, 71n, 72n, 98n, 99n, 159  
 Brognoli Luigi, testimone 87, 150, 159  
*Brown James* 78n  
 Brune Guillaume Marie-Anne 54, 70  
 Bulgati Giovanni Battista, testimone 162  
 Cagiada Luigi, testimone 171  
 Cagnola Agostino, testimone 175  
 Caldera Davide, testimone 84, 85, 126, 130, 138, 139  
 Calini Rutilio, nobile bresciano 33  
 Campana Callisto, testimone 74, 109, 111  
*Canella Maria* 23n, 60  
*Cantù Cesare* 69  
*Capra Carlo* 35n  
 Capretta Antonio, inquisito 46, 51, 84, 89, 90, 119, 120, 128, 134, 139, 142, 143  
 Caprioli Francesco 163  
 Caprioli Giovanni, inquisito 35n, 45, 52, 86, 90, 161, 163, 173, 175, 199, 209  
 Caprioli Tommaso 163  
 Carbolani Girolamo, testimone 184  
 Caretti Lorenzo, testimone 136  
 Carrara Luigi, sospettato 161  
 Casanova Giacomo 27  
 Cazzago Alessandro, testimone 157, 168  
 Cazzago Giuliano, sospettato 159, 173  
*Censer Jack R.* 43n  
 Cesarotti Melchiorre, letterato e linguista 63, 64  
*Chartier Roger* 43n  
*Chiancone Claudio* 64  
 Chinelli Giovanni, testimone 87, 158, 165  
 Chizzola Cesare, testimone 145, 148, 174  
 Cinaglia Girolamo, testimone 161  
 Cocchetti Carlo, 69  
 Coccoli Domenico, inquisito 35n, 53, 70, 86, 90, 159  
 Colombo Dionisio, inquisito 54, 74, 86, 90, 109, 110, 116, 117, 118, 170, 171, 184, 192, 194, 195, 196, 197, 205, 206  
 Colombo Gioachino, inquisito 54, 72, 86, 87, 90, 92, 94, 95, 118, 159, 161, 170, 171, 184, 194-197, 202, 203, 206-208, 210  
 Conter Paola, madre di Carlo Arici 47  
 Corbolani Giordano, testimone 172  
 Corner Caterino, confidente 10n  
 Covi Annibale, testimone 74, 75, 164, 176, 186

- Covi Camillo, testimone 86, 187, 188  
*Coward Barry* 21n  
*Cozzi Gaetano* 42n  
*Cretella Stefania* 104n  
*Criscuolo Vittorio* 100 e n  
 Custine Adam Philippe de, generale francese 23, 26  
  
*D'Ambrosio Angelo* 62  
*Da Como Ugo* 39n, 49, 53, 55 e n, 56, 64, 66, 69, 71, 72  
*Danesi Giorgio* 29n  
*Darnton Robert* 30n, 44n  
*De Lorenzo Renata* 62  
*Degrada Francesco* 35n  
*Del Negro Pietro* 11n, 21n, 30n, 35n, 42n  
*Derosas Renzo* 22n  
 Dossi Alessandro, testimone 169  
 Dossi Giovanni, testimone 194  
 Dossi Marcantonio, testimone 129  
 Dotti Lorenzo, testimone 127  
 Ducco Pietro, inquisito 55, 86, 87, 90, 92, 152, 153, 159, 160, 163, 165, 173, 175, 177, 186, 189, 198, 202, 205, 207, 208  
 Duranti Camillo, sospettato 35n, 200  
  
 Facconi Francesco, testimone, 111, 115  
*Falconi Bernardo* 21n  
*Fantato Michela* 64  
*Farge Arlette* 31n  
*Faverzani Luciano* 21n, 62  
 Febrari Giambattista, confidente veneziano 27  
 Fenaroli Giovanni, sospettato 33  
 Fenaroli Girolamo, sospettato 32, 33, 35n, 200  
 Fenaroli Giuseppe, nobile bresciano 35n, 200  
 Ferrari Pietro, testimone 109, 112, 147, 177, 179, 181  
 Foglia Angelo, testimone 76, 84, 118, 119, 120, 126  
 Foglia Giuseppe, testimone 131, 140  
*Fontana Alessandro* 30n  
 Foscolo Ugo 69  
  
 Fracassi Pietro, inquisito 46, 56, 89, 128, 129, 130, 132-139, 142, 143  
 Francesco II di Asburgo Lorena 20, 26, 60  
 Frigerio Antonio, testimone 192, 194  
*Furlan Francesco* 30n  
  
 Gabriel Angelo Maria, inquisitore di Stato 41  
 Galante Giovanni Battista, testimone 195, 196  
 Galeazzi Francesco, violinista 49n  
*Gallia Giuseppe* 49  
*Gamba Giovanna* 76n  
 Gambara Alemanno, nobile bresciano 29, 30, 56, 78, 146, 155, 161, 198  
 Gambara Francesco, inquisito 35n, 53n, 56, 57, 78, 86, 90, 92, 146, 147, 152-156, 161, 176, 186, 198, 200, 202, 205, 207, 208  
*Gamberini Andrea* 105n  
 Gatti Lorenzo, testimone 137  
 Gatti Pietro, sospettato 138, 139, 143  
 Ghirardi Francesco, sospettato 23n, 34, 35n, 37, 38, 92n, 95, 200, 210, 211, 213  
 Giani Antonio, testimone 129, 133  
 Giani Giovanni, testimone 134  
*Giarelli Luca* 27n, 29n  
*Gibellini Pietro* 71  
 Gilberti Giovanni Battista, testimone 144  
 Goffi Marcantonio, inquisito 46, 58, 84, 89, 119, 126, 128, 134, 136, 139  
 Goffi Pietro, inquisito 46, 58, 84, 89, 119, 131, 132  
*Guerrini Paolo* 49, 53-55, 69, 70, 100n  
*Gullino Giuseppe* 42n, 97n  
*Gussago Germano Jacopo* 51  
  
*Habermas Jürgen* 43n  
  
*Infelise Mario* 36n, 44n  
 Inverardi Bortolo, testimone, 116, 117  
  
 Kilmaine Charles Édouard Jennings de 67  
*Knapton Michael* 42n  
*Kümin Beat* 78n

- La Fayette, Gilbert du Motier de 21  
 Labus Giovanni, patriota bresciano 81n  
*Landi Sergio* 43n  
 Lazzarini Girolamo, cittadino bresciano 18  
 Leali Giovanni Battista, testimone, 135, 136  
 Lechi Angelo, inquisito 21, 28, 33, 45, 58, 59  
 e n, 71, 86, 87, 90-92, 149, 151, 153-155,  
 158-161, 163, 165, 170, 173, 175, 186,  
 188, 189, 191, 198, 199, 201, 205, 208  
 Lechi Bernardino, nobile bresciano 59n  
 Lechi Faustino, nobile bresciano 23 e n, 24,  
 26-28, 36, 37 e n, 38n, 58 e n, 59 e n, 60,  
 91 e n, 92n, 93n, 205, 208  
 Lechi Francesca, nobile bresciana 34, 38  
 Lechi Galliano, sospettato 26, 27 e n, 28,  
 37n, 38n, 52, 58 e n, 59n, 60, 67, 72,  
 91n, 93  
 Lechi Giacomo, sospettato 20-24, 26, 28,  
 33, 35n, 37, 38, 45, 47, 71, 93-96, 199  
 Lechi Giuseppe, inquisito 21, 23 e n, 24,  
 26, 28, 33, 35n, 37, 38 e n, 45, 46n, 52 e  
 n, 57, 58, 60, 61, 63, 64, 66, 69, 71, 79,  
 86, 87, 90-92 e n, 93 e n, 95, 149, 151-  
 155, 158-160, 163, 165, 170, 173, 175,  
 186, 191, 198, 199, 201, 205, 208  
 Lechi Teodoro, sospettato 21, 28, 33, 45, 71  
 Lera Giovanni Battista, testimone 179, 180  
*Leso Erasmo* 98n  
*Levati Luigi* 26n  
*Livesey James* 45n  
 Lolio Pietro, testimone 179  
 Longhena Pietro, testimone 164  
 Longo Lucrezio, sospettato 161, 170  
 Longo Mario, inquisito 35n, 45, 62, 86, 90,  
 159, 165, 169, 199  
*Lorenzoni Ivano* 62, 71, 73  
  
 Luigi XVI, re di Francia 33, 36, 62, 63, 73,  
 76, 83, 87, 100, 103, 114, 172  
 Maffei Nicola, testimone 150, 164  
 Maffoni Francesco, inquisito, 46, 63, 84,  
 85, 89, 128, 129, 131-137, 139, 140, 142,  
 143  
 Maffoni Giovanni Battista, sospettato 121,  
 128, 129, 134, 136, 139  
 Maffoni Lelio, testimone 131, 138  
 Maggi Francesco, inquisito 63, 64, 86, 87,  
 90, 92, 153, 155, 156, 163, 176, 186,  
 198, 202, 205, 207, 208  
 Maggi Gaetano, inquisito 35n, 36, 63, 64,  
 86, 87, 90, 92, 153, 155, 156, 159, 163,  
 176, 186, 198, 200, 202, 205, 207, 208  
*Maldini Chiarito Daniela* 23n, 61  
*Manacorda Giuseppe* 59  
*Manini Lorenzo* 51  
 Marat Jean-Paul 69  
 Marazzini Mario, sospettato, 35n, 200  
 Marcandelli Giuseppe, inquisito 89, 109,  
 123, 124  
 Marcelli Antonio, testimone 130  
 Maresini Mario, testimone 165, 173  
*Martinelli Bortolo* 21n  
 Martinengo Angelo, testimone 45n, 46n,  
 87, 152, 162  
 Martinengo Cesaresco Giorgio, testimone  
 73n, 74, 147, 149, 160  
 Martinengo da Barco Giovanni, testimone  
 86, 162, 166, 197, 200  
 Martinengo del Mercato del Lino Giovan-  
 ni, sospettato 35n  
 Martinengo Nestore, testimone 167, 191  
 Massari Antonio, testimone 126  
*Matteucci Nicola* 45n  
 Mazza Giovanni Battista, inquisito 64,  
 86, 90, 92, 151, 154, 156, 159, 178-182,  
 205, 206, 207  
 Mazzocca Fernando 35n  
 Mazzuchelli Federico, inquisito 24, 25, 64,  
 65, 66, 79 e n, 86, 87, 90, 91, 145-147, 149-  
 151, 153-155, 159, 160, 163, 165, 173, 175,  
 186, 191, 198, 200, 201, 203, 204, 209  
 Mazzuchelli Filippo, inquisito 24, 45, 65,  
 66, 86, 90, 145, 147, 148, 158, 160, 167,  
 198, 206  
 Mazzuchelli Francesco, inquisito 24, 25,  
 35n, 65, 70, 86, 87, 90, 103n, 200  
 Mazzuchelli Giammaria, nobile bresciano  
 24, 64, 65, 160  
 Mazzuchelli Giovanni, inquisito 24, 25, 35  
 e n, 45, 47, 64, 66, 86, 87, 90-93, 95,

- 145, 147, 149, 151, 153, 155, 158, 159,  
160, 163, 165, 173-176, 186, 191, 198,  
199, 201, 205, 208
- Mazzuchelli Luigi, nobile bresciano 103n  
*McPhee Peter* 45n  
*Melzi D'Eril Francesco* 51  
*Meriggi Marco* 70  
*Merlotti Andrea* 35n
- Micheroux Antonio, ambasciatore veneziano a Napoli 94n
- Molinari Francesco, inquisito 67, 81, 82, 86, 88-90, 107, 109, 113-115, 123, 124, 140, 171, 190
- Molossi Angelo, testimone 130, 135
- Mondella Ottavio, sospettato 35n, 38, 200
- Montanari Daniele* 24n, 65, 76n, 104n  
*Monti della Corte Alessandro Augusto* 20n
- Montini Francesco, testimone, 116, 117
- Morari Pietro Alessio, testimone 193
- Muffani Gianbartolomeo, sospettato, 119
- Murat Gioacchino 61, 67, 69
- Mussi Giovanni, testimone, 135, 139
- Nani Giovanni, vescovo di Brescia 55, 75, 84, 97, 118
- Negruzzo Simona* 53, 76n
- Nessi Giovanni Battista, testimone 83, 108
- Niccoli Ottavia* 31n
- Nicolini Antonio, inquisito 29, 31, 56, 67-69, 78, 86, 87, 91, 93 e n, 95-97, 113, 174, 190
- Nicolini Pietro, inquisito 29, 31, 56, 67-69, 75, 78, 81, 82, 86-89, 91-95, 107, 109-111, 113-115, 123, 124, 140, 146, 163, 171, 172, 174, 176, 180, 182, 187, 188, 190, 202-204, 206-208
- Olini Bortolo, inquisito 69, 81, 82, 86, 88, 89, 91, 107, 109, 113-115, 122, 123, 125, 140, 171
- Oliva Marco, testimone 170, 192
- Onger Sergio* 23n, 24n, 26n, 49, 50, 61, 64-66, 71
- Orsich Vincenzo, ufficiale di stanza a Brescia 200, 201, 209
- Pagano Emanuele* 51, 52, 55, 56, 58, 63, 64, 67-69, 71, 72
- Pancieri Walter* 42n
- Pedrana Proh Cristina* 27n
- Pegrari Maurizio* 24n, 65, 76n
- Penolazzi Bartolomeo, giudice 39 e n, 40, 73, 74, 76-78, 81, 83-88, 92, 95
- Pesaro Zuanne, inquisitore di Stato 41
- Philips Laura, moglie di Carlo Arici 48
- Piazza Giovanni, testimone 172, 185
- Pii Eluggero* 98n
- Pio VI, pontefice 49
- Piovanelli Antonio, sospettato 161
- Piseri Maurizio* 53
- Plebani Tiziana* 22n, 34n
- Poggi Stefano* 44n
- Poncarali Francesco, patriota bresciano 81n
- Popkin Jeremy D.* 43n, 44n
- Porta Antonio, testimone 83, 108, 109, 113, 114
- Portaluppi Paolo, testimone 74, 83, 108, 109, 112, 179
- Preto Paolo* 11n, 15n, 97n
- Pujati Giuseppe Maria 66
- Quadrellaro Andrea* 32n
- Rampini Giuseppe, inquisito 69, 77, 86, 87, 91, 92, 95, 146, 147, 149, 150, 151, 154, 156, 159, 161, 164, 177-180, 182, 184, 201, 205, 206, 210
- Rao Anna Maria* 71
- Rath John R.* 59
- Ricci Lodovico, testimone 85, 132
- Ricci Lorenzo, testimone 129
- Ricci Paolo, confidente veneziano 46n
- Righi Alessandro* 42n
- Righini Carlo, testimone 144, 146
- Riva Elena* 28n
- Rivaud du Vignaud François 48, 70
- Rizzo Paola*, 65
- Robespierre, Maximilien-François-Marie-Isidore de 178
- Roche Daniel* 44n
- Rodella Giovanni Battista 66

- Roncalli Carlo, testimone 45n, 86, 152, 168, 169  
*Rospoche* Massimo 43n  
 Rossi Giuseppe, inquisito 89, 109, 123, 124  
 Rota Giovan Battista, 58  
 Rulegotti Giovanni Battista, testimone 166
- Sabatti Antonio, inquisito 35n, 70, 86, 91, 92, 151, 154, 156, 159, 172, 180, 183, 184, 185, 196, 199, 205, 206, 207  
 Salvi Pietro, sospettato 35n, 161, 195, 199  
*Saro Georges* 30n  
 Savio, Francesco 75n  
 Savorgnan Antonio, capitano di Brescia 16, 17, 38, 39, 41, 75, 76, 79n, 88, 96, 108, 118, 121, 123-125, 140, 169, 202  
*Scaglia Bernardo* 103n  
 Scalvini, fratelli arruolati nel *Royal Italien* 21 e n, 22  
 Scalvini Alessandro, combattente bresciano nella guerra d'indipendenza americana 22  
 Scalvini Pietro, pittore, 70  
 Scalvini Vincenzo, testimone 77, 152, 155  
*Scarabello Giovanni* 27n, 42n  
 Schinetti Bortolo, testimone 176, 187  
 Scioli Giovanni, gestore della Bottega di Caffè di Chiari 84, 90, 119, 125-127, 129, 130, 133, 134, 137, 138, 142  
*Selmi Elisabetta* 80n  
 Sinistri Domenico, cittadino di Edolo 67  
*Spreti Vittorio* 20n, 49  
*Swann Julian* 21n
- Tackett Timothy* 21n  
 Tadini Angelo, inquisito 71, 81, 82, 88, 89, 115, 123, 124, 164, 177  
 Taffelli Giacomo, testimone 172, 183-185, 196  
 Tamburini Pietro 66  
*Tardy Jean-Noël* 21n  
 Terzi Giovanni, sospettato 35n, 200  
 Torre Andrea, padre di Luigi 71  
 Torre Giovanni, zio di Luigi 71
- Torre Luigi, inquisito 24, 35n, 71, 86, 91, 161, 200  
*Tortarolo Edoardo* 43n  
*Toscani Xenio* 100n  
 Tosio Gaetano, sospettato 34, 35n, 163, 175, 199, 210, 211, 213  
 Tosio Giovanni, sospettato 29, 35n, 52  
 Trinali Paolo, sospettato 35n, 200  
 Trouvé Claude-Joseph 64
- Uggeri Bianca 54, 55, 70
- Vaglia Ugo* 53, 54  
 Valli Antonio, inquisito 72, 81, 82, 86, 88, 89, 91, 107, 109, 110, 111, 113-115, 123, 124, 140, 171, 180, 190  
*Valseriati Enrico* 80n, 104n  
*Vannucci Atto* 51  
*Veca Ignazio* 21n  
 Ventura Antonio, inquisito 72, 81, 83, 86, 88, 89, 91, 95, 107, 109-111, 113-117, 122, 123, 125, 140, 164, 170, 171, 172, 176, 180, 192-195  
 Venturini Francesco, mercante bresciano 19 e n  
 Venturini Pietro, mercante bresciano 19  
 Verri Alessandro 64, 65  
 Verri Pietro 64, 65  
 Verrier Angelo, negoziante francese 18, 19, 29  
 Vignola Antonio, testimone 189  
 Vignola Giovanni, testimone 86  
 Villars Jean-Baptiste Dorothée, rappresentante francese 67  
 Voita Antonio, testimone 190  
 Washington George 21  
 Worsley Richard, ambasciatore inglese a Venezia 41n
- Zambelli Lodovico, sospettato 35n, 37, 38, 199  
 Zambelli Marcantonio, inquisito 34, 35n, 37, 38, 45, 72, 86, 91, 158, 200, 210, 211, 213

- Zampieri Nicola, testimone 39, 75, 80, 85,  
86, 107, 144  
*Zanelli Agostino* 32n  
*Zanini Marco* 80n
- Zola Giuseppe 66  
Zolci Pietro, testimone 182  
*Zorzi Renzo* 36n  
Zubani Aurelio, sospettato 35n, 155, 200



## Indice dei nomi di luogo

- Adria (Rovigo) 39 e n  
Austerlitz (Repubblica Ceca) 57
- Basilea 94
- Bergamo 11, 36, 44, 61, 84, 119-121, 124, 126, 128, 131, 134, 137-139, 200, 201, 203  
– fortezza 90, 91, 204, 209
- Bologna 49, 70
- Bormio (Grigioni) 26, 28, 58
- Brenta, fiume 53
- Brescia  
– accademia degli Erranti 63, 65  
– accademia del Dipartimento del Mella 48, 50, 54, 57, 62, 64  
– accademica Leale 32, 33  
– biblioteca Queriniana 47, 63, 64  
– bottega di Caffè 77, 78, 81, 82, 84, 89, 94, 107-115, 122, 171, 179-181  
– bottega sartoriale di Antonio Porta 109  
– caffè delle Bidelle 154, 160, 162, 165  
– caffè di s. Nazario 166  
– caffè di Zander (o Zarden) 145, 150, 151, 154, 160, 162  
– casino dei Buoni Amici 34, 35, 36, 37, 46, 50, 60, 62, 64, 65, 66, 72, 79, 80, 87, 91, 92, 100, 101, 103, 145, 148, 153, 155, 159, 160, 162, 174, 186, 200, 201, 203, 205, 208, 210  
– castello, colle Cidneo (carcere) 35, 71, 88, 89, 90, 91, 92, 123, 124, 140, 146, 163, 187, 190, 201, 202, 203, 205, 206, 208, 210  
– circolo costituzionale 68, 69  
– collegio dei Somaschi 58  
– collegio delle Grazie 53, 70  
– collegio di Sant'Antonio 65  
– corso dei Parolotti 78, 107, 108, 110, 111, 112, 114, 115, 171, 179  
– curia pretoria 73, 75, 88, 89, 90, 92, 96, 122, 123, 124, 140, 205  
– duomo 35, 80  
– libreria della famiglia Colombo 54, 72, 94, 110, 111, 115, 117, 118, 170, 192, 194, 195, 197  
– loggia Amalia Augusta 53, 57, 61, 70  
– oratorio di san Marco 113  
– ospedale maggiore 80  
– osteria del Gambero 18, 29, 30, 31, 56, 67, 68, 71, 75, 78, 94, 190  
– palazzo del Broletto 17, 19, 30, 36, 48, 52, 54, 61, 63, 66, 67, 68, 71, 72, 80, 89  
– palazzo della Loggia (Consiglio maggiore) 32, 54  
– palazzo Mazzuchelli 74, 77, 80, 85, 86, 144, 145, 148, 150, 154, 160, 164, 167, 174, 187, 189, 192, 198, 199, 206  
– ronchi, alture 18, 57  
– salotto di Bianca Uggeri 54, 55, 70  
– società di pubblica istruzione 64, 67, 69  
– teatro 16, 18, 31, 34, 35, 46, 49, 64, 80, 94, 109, 113, 190, 200

- territorio 27, 29, 40, 44, 47, 52, 55, 56, 61, 69, 75, 79, 80, 94, 96, 100
- tre spade, contrada, 109
- ufficio postale 31, 146, 177, 205
- Calvisano (Brescia)
  - palazzo Lechi 20
- Campoformido (Friuli-Venezia Giulia) 48
- Carpenedolo (Brescia) 72, 107, 109, 110, 113, 115, 116, 122, 170, 176, 192-194
- Castelvovati (Brescia) 51, 119, 128, 134, 139, 142, 143
- Cattaro (Montenegro) 51
- Chiari 46, 50, 51, 56, 58, 63, 74, 76, 84, 85, 89, 118-130, 132, 135-137, 140-142
  - bottega di Caffè 75, 84, 119, 121, 123, 126, 127, 129, 131, 133-140, 142
- Cividale del Friuli 49
- Collioure (Francia) 21
- Crema 127
- Dipartimento del Mella 52, 55, 56, 58, 70
- Edolo, 67
- Ferrara 39n
- Francia 10-12, 15, 17-20, 22, 31, 33, 35, 36, 39, 41, 42, 45-48, 57, 60, 61, 64-68, 71, 72, 74, 82-85, 95, 96, 98, 101, 103, 104, 107-120, 122, 127-130, 133, 135-137, 140, 144, 145, 148, 149, 152, 155, 159, 160, 163, 164, 166, 168, 169, 172, 173, 175, 177, 179, 180, 181, 183-186, 188, 191, 196, 197
- Gardone Valtrompia (Brescia) 70
- Genova 28, 67, 93, 151
- Gran San Bernardo, colle 61
- Lecco 61
- Leno (Brescia) 166
- Lione 19, 39n, 48, 54, 56-58, 61, 63, 66, 72
- Lonato 73, 158
- Lugano 82, 110, 112, 121, 126, 128, 131, 136, 137, 139, 140, 171, 177
- Magonza (Germania) 23
- Malonno (Valle Camonica – Brescia) 15
- Mantova 66, 118, 126
- Marengo (Alessandria) 61, 70, 72
- Milano 17, 64, 66, 163, 191
- Modena 48, 52
- Montichiari (Brescia) 38, 58, 63, 66, 80
- Montirone (Brescia)
  - palazzo Lechi 37, 61, 91
- Monza 58, 60
- Napoli 61
- Nizza 67, 93
- Orzinuovi (Brescia) 52, 53, 194
- Ostiano (Cremona) 202-204
- Padova 39n, 42, 66, 101
- Parigi 10, 17, 19, 22, 67, 69, 93, 118, 119, 121, 122, 124, 126, 131, 134, 136, 177
  - Notre Dame 61
- Parma 56
- Pavia 151
  - Università 47, 66
- Piacenza 56
- Pisa
  - Università 47
- Polonia 25, 49, 64
- Pontevedo (Brescia) 72, 84, 119, 126
- Prato
  - collegio Cicognini 47, 63
- Pudiano (fraz. di Orzinuovi – Brescia) 52
- Quinzano d’Oglio (Brescia) 69
- Regno d’Italia 39n, 52-54
- Repubblica bresciana 48, 50, 52, 54-57, 59, 61, 63, 64, 66, 68-70, 72, 97, 100, 102
- Repubblica cisalpina 39n, 48, 51-55, 57, 63, 64, 66, 68-72
- Repubblica italiana 54, 57, 61, 64, 70
- Roma 17, 191
- Romagna 53, 59
- Rovereto
  - accademia degli Agiati 65

- Russia 48, 49, 64
- Salò (Brescia) 44n, 52, 66, 154
- San Pietroburgo 25
- San Zeno Naviglio (Brescia) 60
- Schio (Vicenza) 48
- Spagna 66
- Spira (Germania) 23, 26, 60
- Stati Uniti d'America 21
- Tolone 23
- Treviglio (Bergamo) 120
- Torino 70
- Ulma (Germania) 57
- Valle di Scalve (Bergamo) 15
- Valtellina 15
- Varese 61
- Venezia 21, 22, 24, 25, 27, 28, 30, 40, 41, 42, 44, 45, 47, 49, 52, 53, 55, 57-60, 64, 66, 72, 75, 77, 82, 88, 89, 91, 94n, 95, 100, 110, 112, 122, 125, 126, 128, 136, 139-141, 164, 169, 171, 193, 194, 205
- piombi 26, 27
- Tribunale inquisitoriale 29, 41, 81, 88-91, 120, 122-125, 140-143, 200-207
- Ventimiglia 152
- Verolanuova (Brescia) 71
- Verona 11, 39n, 42, 110, 200, 201, 203
- fortezza 90, 91, 204, 209
- Vicenza 39n, 42
- Vienna 20, 24, 25, 66, 163
- Yorktown (Virginia) 22
- Zurigo 146, 147, 177

ISBN 978-88-98989-89-8



9 788898 989898